

**LA REGOLA DI SAN BENEDETTO
RISPONDE ALLE DOMANDE
DEI GIOVANI OGGI?**



Subiaco, 9-14 aprile 2018

CONTRIBUTI DI ALCUNI PARTECIPANTI

Fra Amedeo- Prad' Mill	pag. 3
Fra Angelo -Germagno	pag. 29
Md Carmela -Lecceto	pag, 38
Sr Ilaria –Ghiffa	pag. 49
Sr Maria Francesca – Valsarena	pag. 66
Sr Marita - Siria	pag. 83
Sr Alba – M. Giovanna – Vitorchiano	pag. 88

A regola d'arte
Appunti per un cammino spirituale
Città Nuova, Roma 2017

Per la complessità del linguaggio del testo e la molteplicità degli spunti che offre in poche pagine, quello che segue è un ampio riassunto che riporta molte parti del libro stesso. La sintesi iniziale vuole solo raccogliere le principali idee contenute.

SINTESI INIZIALE

1. Perché una regola di vita?

Contrariamente a quanto si possa pensare, una regola di vita come la intende Madre Ignazia non sta all'apice della perfezione cristiana, ma è condizione di fondo per ogni credente. Ogni battezzato che vuole coltivare la propria relazione con Dio deve prendersi cura di sé, darsi un metodo e uno stile. Autodeterminazione, indeterminatezza ed evasione eludono la condizione di tenersi davanti a Dio per rispondere al suo progetto d'amore.

Più precisamente, la regola di vita, nella sua duplice accezione di garantire un ordine e fornire uno stile, ha la funzione di produrre un unico, perché personale è la relazione con Dio.

Ed è proprio questo percepirsi in relazione che differenzia la regola di vita del credente da quelle di quanti ne colgono la necessità per costruire se stessi. Immaginarsi da sé o essere ascolto e risposta sono le due possibili attitudini per abbracciare una regola. Essa ha anche il compito di educare all'ascolto delle emozioni perché sfocino in scelte libere; di educare alla vigilanza per sostenere la lotta spirituale.

La regola è memoria dell'originaria opera creatrice di Dio che dal nulla e dal caos mette ordine nel cosmo e nella vita di ciascuno. E insieme è misura che consente, con l'obbedienza, di far fronte all'altrettanto originario mistero di sregolatezza e di attraversare le crisi che insidiano l'ordine originario. E in questa fedeltà, essere strumento di ricezione e trasmissione di uno stile che trova il modello in Gesù.

La "stesura" di una propria regola di vita, tra i tanti modelli possibili che la Scrittura sapienziale contempla, perché ciascuno divenga "poema", richiede una grande capacità di ascolto, che sappia cogliere tutti i segnali, anche i più discordanti, che la Sapienza offre.

Richiede la disponibilità a vedere nella propria vita la presenza e l'esperienza di Dio che con la sua Parola indica un senso. L'invenzione della propria regola di vita nasce dal Vangelo che abilita ad appropriarsi della sapienza umana senza perdere di vista l'azione di Dio. La regola delinea una forma e una misura che concretizzano lo stile di Dio.

2. Gesù e la regola di vita

Essendo lo stile di Gesù attaccamento all'Origine ma non alla fissità della legge, allo stesso modo la regola di vita deve camminare con la vita pur conservando la fedeltà al Dono dell'origine, l'autentica relazione con il Dio dell'alleanza. La regola è particolarmente sollecitata dall'incontro con l'altro, perché in questa scoperta della diversità rivela il suo radicamento al Vangelo o il suo utilizzo come difesa dall'incontro. In sintesi lo stile di Gesù è ospitale, radicato all'origine e fiducioso nell'oltre, fraterno e totalmente donato. Ai suoi offre più un modo d'essere che un fare giuridico. Modo d'essere plasmato dalla sua presenza che modella l'uomo che lo contiene, imprimendone soprattutto i tratti da cui ci si lascia più ferire e offrendo, come una parabola, l'idea di fondo da adattare alle circostanze reali.

3. La questione della trasmissione

Se per il credente la vita è capita come ricevuta, l'atto fondamentale della trasmissione è l'Eucaristia in cui avviene l'offerta del corpo, della vita di Gesù. La salmodia poi inserisce nell'universale preghiera umana che interroga, intercede, impreca. La vita si ordina poi alla luce della Parola di Dio (*lectio divina*) che svela "stili di compimento" assimilabili nella propria regola.

La ricezione della tradizione da un lato non respinge la novità, poiché la prima, per essere posseduta, deve essere riconquistata e non riprodotta passivamente. Dall'altro richiede misura, equilibrio, discrezione.

4. La struttura della regola di vita suscitata dal Vangelo

L'universale chiamata alla santità, senso compiuto di ogni vita cristiana, richiede di far convivere libertà e regola. Sulla scia dello stile di Gesù.

Ogni regola di vita dovrà testimoniare il suo fondamento, Gesù, seppur nella forma peculiare che il discepolo avrà individuato appropriata per sé e per il suo tempo (la stabilità benedettina, la povertà francescana). Tale regola dovrà sempre identificarsi al Vangelo, trovare nel soggetto la definizione della propria verità e misura e la volontà di acconsentirvi in forma di testimonianza.

Dovrà trovare nella preghiera dei salmi l'espressione dell'intera vita dell'uomo, orientata alla lode ma segnata dall'invocazione, il grido, la maledizione; entrare nel movimento battesimale di disfacimento e rifacimento. Dovrà mettere in conto le prove della vita e quindi prevedere la lotta spirituale e l'esame di coscienza; una

scansione ordinata del tempo per vincere l'accidia; la relazione, il perdono, la cura del corpo, un tempo gratuito, atteggiamenti vicini alla propria sensibilità.

Ma di fondo dovrà avere a cuore l'incontro con Dio, il coltivare la sua presenza con un programma che garantisca tempi e luoghi in cui far memoria della sua chiamata: spazi per la Parola, i sacramenti, il raccoglimento, gli altri.

5. Per ricapitolare e concludere

Una regola di vita si contrappone allo spontaneismo, che se da un lato dà un senso di libertà, dall'altro impedisce di perseguire degli obiettivi fondamentali grazie ad un ordine e un ritmo che la regola permette di sostenere. Tuttavia, se la vita cristiana è essenzialmente risposta a un dono, tale regola dovrà essere la risposta libera corrispondente alla gratuità del dono.

Il *proemio* di una regola di vita cristiana deve contenere la propria singola passione per il Vangelo e la memoria di come si è stati raggiunti da Dio. Seguono i capitoli dell'eucaristia, dei ritmi di preghiera; l'autoformazione, i legami, la scansione del tempo (generativo, lavorativo, creativo), la disponibilità al gratuito, la lotta spirituale (inautenticità, perdono, verifica), le passività (dolore, malattia, morte) e la dimensione ludica della vita.

6. Abbozzo di conclusione meditativa

Il salmo 130 esprime la buona modalità dello stare davanti a Dio. Il piccolo, l'umile, si riconosce incapace di realizzare l'opera affidatagli, eppure resiste, abbandonato alla grazia, come bambino in braccio a sua madre. La regola di vita non è strumento per realizzare cose grandi che non sono state chieste, ma libera risposta e desiderio di affidamento. Permette di assumere l'attitudine eucaristica di Gesù che mette ordine alla vita e apre alla comunione tra il Padre e il Figlio.

RIASSUNTO

1. Introduzione al tema

Perché una regola di vita?

Pur riconoscendo la marginalità nel mondo e nella chiesa della vita monastica - luogo per eccellenza di vita regolare-, madre Ignazia coglie in questa forma di vita iniziata da Benedetto il senso originario del cristiano, del battezzato: vale a dire essere discepolo di Gesù, sulla sua stessa via di incarnazione, uomo che assume pienamente la sua responsabilità nella storia. Prima ancora di essere testimone, profeta, inviato, il battezzato è innanzitutto chiamato a tessere un legame con Gesù attraverso la cura della propria anima, della propria interiorità, di un proprio stile di vita.

Una regola appunto. Che non è una stampella per persone fragili o un comodo elenco di ciò che bisogna fare, per persone che non hanno tempo da perdere e seguono un programma tutto predefinito. Per Benedetto la regola deve generare un movimento al contempo personale e comunitario; essa non definisce le giornate ma dà loro un senso, una direzione, uno stile perché la vita e la fede possano maturare e compiersi.

Non è scontato, in un tempo in cui la norma è l'autodeterminazione o l'indeterminatezza, il sentire del momento, sostenere che la via per diventare uomini e diventare credenti sia quella tracciata da una regola, cioè da una misura, uno stile, un metodo: un'arte di vivere che parte dalla custodia del cuore e dalla cura della propria interiorità. Ma questa è proprio la sapienza, la proposta monastica.

C'è un detto ebraico, di Rabbi Hillel, I sec., che riassume bene questo:

Se io non sono per me, chi sarà per me?

E se io sono per me, chi sono io?

E se non ora, quando?

1. Veniva chiamata in passato "cura dell'anima" questa importanza di prendersi cura di sé. Siamo, restiamo, anche come monaci che fanno voto di obbedienza, i primi responsabili della nostra vita, non possiamo pretendere da altri l'avvio di questa cura e processo di maturazione.

2. Ma se questo processo è chiuso su me stesso, se non vedo altro oltre a me, non capisco neppure chi sono io. Il mio esserci richiama, richiede un Tu che dia nome e senso alla mia limitatezza, finitudine. È per questo che questo processo di crescita lo chiamiamo anche vocazione, che mostra come esso è legato a una relazione, una chiamata e un essere interpellato da Dio e dal mondo.

3. Non possiamo rimandare le domande più serie della nostra esistenza. In ogni momento siamo chiamati a rendere ragione della nostra vita, a rispondere di noi stessi.

Questo prendere sul serio se stessi, gli altri e il tempo, si coniuga male con la cultura moderna del divertimento, inteso come distrazione e evasione. La logica dello "sballo", intesa come assentarsi, darsi un tempo in cui non rendere conto a nessuno di quello che si fa di sé. Una tale cultura è in contrapposizione con quella della fede che è accettarsi e capirsi non in relazione a un nulla, a un vuoto, a un non senso dell'esistenza, ma in relazione ad altri e a un Altro, un Tu che è principio e origine della mia esistenza e mi ha pensato in un disegno, in un progetto di amore, e non si sottrarrà mai a questo progetto, in nome di un'alleanza che è fin dall'inizio e continuamente è rinnovata, nella storia della salvezza e nell'attualizzazione dell'eucaristia. Questa condizione di responsabilità che ho, in quanto persona umana, ha a che fare con la questione della regola di vita.

Nel sogno di Salomone raccontato in 1 Re 3,5, in cui Dio gli chiede cosa deve concedergli, Salomone risponde: "dammi un cuore che ascolta". La capacità di essere re, di essere signore, cioè di essere nella vita in posizione di libertà, dipende dalla cura del cuore, dal saper custodire il luogo dell'interiorità da cui sgorga la vita. Un cuore capace di lasciarsi interpellare da tutte le voci e domande che ci vengono dal di fuori per chiamarci all'esistenza, conduce alla vera signoria umana. L'invenzione di una propria regola di vita è funzionale alla maturazione di un cuore che ascolta.

L'etimologia parla

La parola Regula significa assicella di legno per tirare linee dritte e misura degli artigiani, in greco *kanna*, da cui deriva canone.

Traslato dice norma dell'agire che prescrive il modo di comportarsi in determinate circostanze. In questo senso ha quindi un carattere di normatività, ma con il suo significato originario conserva anche un senso pratico e di libertà. Parlando di regola di vita i due sensi saranno inclusi, quello di garantire un ordine e un ripetersi/riprodursi, ma anche quello di un'esperienza, di un sapere pratico di colui che ha ormai assunto quello stile, quell'abilità.

Ha assunto un vasto impiego in tutti i campi, da quelli linguistici, del diritto, delle religioni, ma anche nella vita quotidiana, in cui ognuno deve trovare una propria misura e regolarità, e perfino nel gioco -la parte più gratuita della vita necessita anch'essa di regole-. Ed entra anche nell'arte, nella musica, nell'estetica. Ma conserva

l'immagine originaria dell'artigiano che misura e assembla pezzi sciolti che alla fine costituiranno qualcosa di sconosciuto prima.

La differenza tra artigianato e arte è che l'artigiano fa oggetti uguali, mentre l'artista fa un'opera d'arte unica. Anche l'artista deve seguire certi canoni estetici, ma finalizzati a qualcosa di unico e originale, frutto della sua creatività. In questo senso la regola di vita del cristiano è più una regola d'arte, perché unica dev'essere l'opera, l'uomo che tale regola produce.

Fin dall'origine della tradizione cristiana regola prende il significato di quell'insieme di indicazioni e misure (in ambito di parola, silenzio, preghiera, lavoro, rito, pensiero, relazioni) con le quali è ordinata, per il raggiungimento di una pienezza spirituale, la vita individuale e di una comunità di cristiani chiamati monaci o monotropoi, viventi cioè secondo un solo e medesimo ordine, stile di vita. Indica un modo di esistere umanamente, un modo di stare al mondo.

Lecture contemporanee

Oggi parlare di regola di vita è perlomeno inusuale. Perché siamo distanti da quelle epoche storiche -quelle della cultura classica, dell'umanesimo- in cui si pensava, si metteva l'uomo al centro e si coltivava una conseguente educazione, formazione, per realizzare la maturazione e il compimento della persona. Nella cultura postmoderna, che nella sua decostruzione del soggetto sta mostrando tutte le sue falle, la *paideia* cristiana, che vede in Gesù il compimento dell'umano nella sua verità originaria, può essere un segno profetico in un mondo che non ha più una chiara idea di uomo da proporre.

Darsi una regola può essere in vista di un'acquisizione di abilità, maturità, professionalità, in ambito lavorativo, sportivo, relazionale. O anche, - ed è il nostro ambito- in vista di vivere con uno stile, di mettere ordine nella propria concreta esistenza: si parlerà allora di regola di vita.

Ma perché si sente oggi la necessità che la vita sia ordinata, regolata, tanto che gli esercizi e i ritiri non sono più soltanto quelli spirituali per i religiosi, ma sempre più persone, in vari ambiti, li cercano?

Dopo il tempo dell'imperativo della libertà, dell'azzeramento delle regole, di cui è emblema il '68, (fase del decostruzionismo), si è riscoperta l'attenzione alla persona e l'importanza dell'ordine interiore, della cura di sé. Ma se non adeguatamente coltivata, presa nella sua forma più superficiale e comoda tale cura degenera nel semplice tentativo di costruirsi in funzione dell'immagine che la moda o un certo ambito sociale mi fa desiderare (e allora servirà il fitness e la palestra per i cultori del corpo, gli esercizi di meditazione per un benessere interiore ...). Ma tutto è vissuto in sé e per se stessi.

Mettendo a confronto a tal riguardo l'evoluzione del pensiero di Michel Foucault con quello di Michel de Certeau, madre Ignazia evidenzia la radicale diversità di orizzonti a cui giungono i due autori nonostante la medesima conclusione sulla necessità di una regola di vita. Mentre per il primo una regola ha i tratti di un'arte mediante la quale realizzare l'invenzione della propria vita, il capolavoro di un'esistenza bella, per de Certeau essa non è in vista di un autopossesso, di un'invenzione estetica del sé, ma quale frutto di legame, di ascolto e di libera creazione. Nel momento in cui si entra in un'ottica di fede, una regola di vita si fonda sulla scoperta che la propria vita può essere compresa e liberamente accolta come la risposta a una chiamata. Rispondere a una chiamata impegna in una responsabilità personale (nel senso di attitudine responsoriale), a darsi un metodo. Non partendo da sé ma da una relazione fondamentale di alleanza. In un'antropologia cristiana in cui io non sono il principio ma sono domanda e sono risposta, una regola di vita non è più "arte di immaginazione di sé" ma "arte di ascoltare".

Dare ordine alla propria esistenza prende allora un senso molto diverso a seconda che la vita sia compresa unicamente come qualcosa di proprio, di personale, da gestire da sé, oppure in riferimento all'incontro con un Altro, il frutto di una relazione e di una chiamata. Perché allora la vita assume il senso di risposta, la realizzazione si compie nella misura in cui ci si apre, si riceve da altri. Ecco perché l'obiettivo di una regola di vita è formare un cuore in "ascolto".

Una regola di vita non è quindi il risultato di un'indagine di mercato nell'ambito delle varie proposte di benessere, o un'applicazione di una ricetta o di una tecnica vincente, e neppure un'opera di immaginazione di sé. Ma è tutto il contrario: è frutto di un'incessante ricerca totale, conseguente alla meraviglia di un evento originario; atto di risposta alla chiamata, nel confronto con la concretezza della storia e dell'umano.

Regola di vita e emozioni

Ma in ascolto di cosa? Nella cultura odierna si è radicata l'idea che sono le emozioni a poter dire la verità nel nostro cuore: "mi sento, non mi sento". Nel mondo antico, al contrario, una regola di vita era data ai giovani proprio nell'intento di ordinare il mondo delle emozioni:

- il mondo greco, nel voler dare un ordine, chiedeva di sottomettere le emozioni alla ragione;
- Nella spiritualità biblica si elabora un ordine che interpreti il senso delle emozioni, l'intuito di verità.

Ma se l'emozione è la faccia più immediata del sentimento, ne è il primo movimento, ancora grezzo e non elaborato, allora bisogna riconoscere che l'emozione

presagisce, non dice ancora la realtà profonda di quell'impulso, sia esso paura, attrazione ...

Poiché parliamo di cuore, e di cuore in ascolto, che è chiamato a interrogarsi, a inoltrarsi nella vita, nelle relazioni, nella storia, emozioni e sentimenti non vanno demonizzati ma riconosciuti come capaci di generare futuro, capaci di aprire alla novità e all'audacia di intraprendere nuovi percorsi, pur rimanendo ancora allo stadio preliminare, non definito.

Nell'epoca precedente alla nostra l'emozione era screditata, l'ideale era il controllo delle emozioni dominate dentro e fuori è mai troppo manifeste. Oggi al contrario l'emozione pretenderebbe addirittura di dare una percezione del sacro. In realtà l'emozione, in quanto interfaccia della nostra vita in relazione al mondo, agli altri, non è un'interferenza illecita ma richiede attento ascolto, discernimento e educazione. E questa è proprio l'opera della regola di vita.

L'emozione, in chiave psicologica, viene interpretata come predisposizione alla decisione e azione. In chiave ermeneutica (interpretativa), il fatto che una determinata realtà mi susciti un'emozione, genera una precomprensione che non può essere eliminata (simpatia, antipatia). Il problema è che l'emozione non operi prepotentemente sulla libertà, pregiudicando il processo interpretativo, ma sia correttamente impiegata.

Una regola di vita ha la funzione di educare/formare affinché le emozioni maturino in scelte libere. La regola di vita fa sì che l'emozione non pregiudichi il giudizio e l'azione, ma vi sia correttamente utilizzata cogliendo la verità che ad essa è legata. L'emozione suscitata da eventi dell'anima, del corpo o della storia, quando viene educata a un percorso, spinge oltre l'impulso immediato. Prepara a un avvenimento di trasformazione, a una decisione importante.

Percorrere una via spirituale richiede quindi un metodo anzitutto riguardo la gestione degli affetti, dei sentimenti, delle emozioni. Non si può percorrere un cammino spirituale, cioè umano in senso pieno, solo mossi dall'emozione del momento. È necessario discernere e decidere il fondamento, le priorità, i prevedibili ostacoli e inconvenienti, le lotte e come affrontarle. Tutto questo sta dentro l'orizzonte di una regola di vita.

Infine, ci sono nella vita dei punti di fragilità che sono quelli in cui facilmente l'ordine stabilito da noi si rompe. O perché siamo sopraffatti, o perché ci sono cose che ci attirano con prepotenza e alle quali non sappiamo resistere. I padri greci li chiamavano *loghismoj*, i cattivi pensieri. Pertanto un capitolo fondamentale della regola di vita è quello della lotta spirituale per uscire dall'influsso prepotente dei vizi.

La regola di san Benedetto delinea atteggiamenti originari dello spirito e un itinerario di discernimento e lotta spirituale, piuttosto che fissare nel dettaglio

meccanismi tecnico-ascetici. Una regola infatti deve abilitare, rendere capaci alla vigilanza e attenzione spirituale di cui c'è bisogno. Nella maturazione è indispensabile apprendere a nominare le proprie "passioni" o passività rispetto all'inautentico, a ciò che non corrisponde alla verità di noi.

In tal senso, della lotta spirituale, dobbiamo sì ricevere una regola, ma contemporaneamente è decisiva la scelta di libertà di plasmarla noi personalmente: riceverla creandola, perché il modo adeguato di ricevere una regola è ricrearla sulla propria concreta, piccola e grande storia di salvezza. E quest'opera di ri-creazione è tipicamente spirituale: tale da implicare lo spirito della persona umana nella sua gratuita sinergia con lo Spirito di Dio, donato nel battesimo.

La domanda oggi di fronte alla regola di vita

Siamo in una società definita liquida, cioè che per eccellenza sfugge alla forma o, se la assume, è solo provvisoriamente. In tale società ha ancora senso parlare di regola?

Molte possono essere le motivazioni che inducono al desiderio di mettere ordine alla propria vita, imprimerle uno stile. Tuttavia, nel nostro percorso, tale desiderio è l'esistenza nella fede. L'originalità della vita cristiana è il concepire che tale vita non è vissuta da soli di fronte a se stessi, ma in relazione, in dialogo, cioè intesa come legame con Gesù.

Il prologo di San Giovanni racconta bene questa volontà originaria di Dio di stringere alleanza, in questo doppio movimento di incarnazione della Parola e divinizzazione dell'umano. Dio si rivela, per amore e come amore.

Il racconto della creazione in Genesi parla proprio di questa Parola originaria che ordina la vita, conduce dal caos al cosmo. Qualcosa di analogo è avvenuto all'inizio delle nostre vite, creandole dal nulla e ordinandole. La regola è memoria grata di questo ordine originario. la regola rimanda sempre a un'origine ed è compresa correttamente solo se di questa origine non perdiamo la percezione.

Ma insieme a questa Parola originaria c'è anche un'originaria insidia, il mistero di sregolatezza (iniquitatis), la trasgressione, strettamente correlato al tema della regola.

La vita umana non è puro istinto vitale, ma ha bisogno di trascendersi nell'amore perché la libertà possa sussistere. L'arte di vivere richiede un'obbedienza, una configurazione a una "piccola regola per l'inizio".

Tra il momento della grazia e l'ora della crisi (in cui sembra saltare ogni ordine, ed è proprio per ciò importante aver prima interiorizzato i fondamenti), si è consolidato un ritmo e una misura che traggono spunto da quella sorgente originaria.

In tempo di crisi resiste e ci orienta quella regola che in noi e da noi si origina da un atteggiamento fondamentale di attenzione e di ascolto, dalla capacità di far memoria di eventi originari e di implicarsi in legami fondamentali. Una regola si origina dalla capacità di ricevere l'eredità di una generazione. E, nel far questo, di restituirla ad altri che verranno. Capacità di narrare il vissuto. Di consegnare ad altri il significato del vivere, attraverso la maturazione apportata dalla nostra libertà che si gioca.

Si tratta dunque di imparare a vivere dalle cose "patite". Gesù con il suo vivere e il suo narrare la vita, ha proposto un'arte di vivere. E il suo modo di attraversare la morte tendendo alla vita ci rivela il codice fondamentale per ogni regola di vita.

Stile allude alla coerenza interna di una forma di vita che rivela lo spirito dell'autore. In ambito cristiano lo stile è opera del santo, del profeta, che inaugurano stili di compimento, sulle orme di Gesù. L'elaborazione di una regola di vita, di uno stile di compimento, ha funzione maieutica, di tirar fuori, di far nascere.

Il riferimento a Gesù è fondamentale perché in lui ogni persona trova la sua misura, l'unità della vita attorno al senso. Da lui impariamo l'importanza dell'esperienza perché nasca una regola. "La vita umana è l'esegesi di quella sua kenosi che adempì la piena misura dell'umano (Isacco di Ninive). Ogni regola di vita delinea lo stile di questa esegesi vivente.

Sapienza della regola, arte "poetica"

La configurazione di una regola di vita è un atto poetico, secondo il linguaggio paolino: "Siamo suo poema, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché camminassimo in esse" (Ef 2,10).

La regola è conseguente all'ascolto meravigliato dell'evento originario che deve suscitare un processo creativo.

Un giorno rabbi Bar supplicò il suo maestro, il veggente di Lublino: indicami un cammino universale al servizio di Dio! [chiedeva una regola di vita]. A lui lo zaddik rispose: Non si tratta di dire all'uomo quale cammino deve percorrere: perché c'è una via in cui si segue Dio con lo studio, una col digiuno e una mangiando. È compito di ogni uomo conoscere bene verso quale cammino l'attrae il proprio cuore, e poi sceglierlo con tutte le forze.

La Scrittura offre molti modelli di cammino, soprattutto nei libri sapienziali. Essi fanno capo a esperienze diverse della relazione tra l'uomo e Dio. Dal libro dei Proverbi, Sapienza, Giobbe, Qohelet, Siracide si possono trarre altrettanti modelli di regole di vita.

Questa molteplicità di modelli dice che per arrivare a disegnare la propria regola di vita bisogna diventare un buon ascoltatore della Sapienza. I segnali più importanti per elaborare la propria regola di vita attraverso l'ascolto sono quelli che si presentano

alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze.

Un buon ascoltatore della realtà sa lasciarsi istruire, accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti. Per divenire esperto nell'arte dell'ascoltare, la persona deve dunque saper adottare una metodologia seriamente "ironica", cioè aperta a sorridere di sé, dell'imprevedibile.

Come si forma una regola di vita

Una regola di vita può essere intesa come un metodo di autoformazione oppure come un'opera della fede, cioè un lavoro di scoperta, di invenzione di uno stile spirituale proprio, elaborato a partire dall'ascolto della Parola e dalla lettura di una propria storia di vita, lavorando sul vissuto nel quale si cercano e riconoscono le tracce di eventi originari. La vita umana allora diventa riconoscimento, gratitudine di esistere grazie ad un atto originario di amore. È cioè fare l'esperienza che nel corso dei propri giorni affiora la fedeltà creatrice di Dio. L'esperienza che la potenza della Parola di Dio, intrecciata con gli avvenimenti, genera un incontro originario che rivela la vita come *poiesis*, cioè come opera bella, frutto di obbedienza creatrice.

La regola di vita scaturisce dal processo interiore per il quale la persona scopre nella propria vita la Parola di Dio quale parola chiave che rende intellegibile un senso, una direzione, un legame fondamentale, un ordine promettente.

La parola generativa ("Vendi tutto quello che hai e seguimi" di Antonio eremita VA,2) è incontrata come una sorta di scavo e la sua luce opera in maniera tale da disegnare una forma alla vita facendola emergere come poesia, cioè quale opera creatrice: libertà che risponde a un Dono. Io sono *poiesis*, un'opera d'arte -di cui l'artista/artigiano sono io-, creata da un evento.

Questa poesia è il prodotto di un processo vitale che include tutte le fasi, anche l'agitazione e l'inquietudine. Tanti passaggi della vita portano a porsi le domande del senso, della morte, del dolore.

L'inquietudine, attraversata nella fede, genera una limpida meraviglia. Le crisi positive del vivere rappresentano un momento decisivo nella configurazione di una regola di vita. Ma come può da un magma confuso spuntare una limpida meraviglia? La regola di vita ordina questo processo spirituale di transizione dalla confusione alla nitidezza. Riconoscendosi e accogliendosi come mistero, abitato da una Parola di senso, mediante un'obbedienza creatrice, la vita, da interrogante e interrogata, si apre e dischiude, fiorisce il disegno di un senso originario.

Nella prospettiva cristiana l'itinerario di iniziazione alla vita adulta è la scoperta di una propria regola di vita conseguente alla percezione -sia pure allo stadio indistinto-

di una chiamata per nome. Tra la ricerca di senso e la vita vissuta sta una parola creatrice. Dall'evento originario è imprescindibile per la fede far sgorgare una forma di vita.

Come può la vita essere regolata? Non è un flusso improgrammabile? In realtà questa opera fa capo alla libertà umana che si dà una misura e riconosce dei limiti.

Quale contesto presuppone la cura del sé? un contesto di silenzio, ma non rinchiuso in sé; un contesto di relazione, ma non infantile, bensì un atteggiamento adulto, capace di "scavo". Di intendere la voce della vita.

La regola di vita è ricevuta o trovata, inventata? La regola di vita non è l'esito di una consultazione oracolare ma frutto di uno scavo. In questo senso è diverso il rapporto della regola di vita con i suoi referenti fondamentali: in riferimento al Vangelo, alla sapienza umana trasmessa dalla tradizione, al vissuto personale.

Il processo spirituale dell'invenzione della propria regola di vita nasce dalla luce promanante dal Vangelo, che consente di appropriarsi della sapienza umana da cui siamo generati e di cogliere, nel solco della Parola, la mano di Dio che "fa crescere", plasma la sua opera d'arte.

L'unica *forma vitae* è il Vangelo. Ciò significa che tutte le regole monastiche esistenti non sono che esplicitazioni paraboliche, non giuridiche e neppure morali di quell'unica regola. La regola finisce così con l'identificarsi con la persona stessa di Cristo.

La regola in senso monastico è una struttura simbolica conseguente, funzionale al comandamento. Recepisce lo stile di Dio e ne esprime la corrispondenza in una *forma vitae* molto concreta, eloquente nella sua forma che la abilita a dire lo stile di Gesù.

La vita vissuta come risposta assume una forma e una misura, -sebbene ben diversa dal "niente in eccesso". Rivestire una forma non contraddice la libertà. L'opera d'arte, come la cura dell'anima, richiede lavoro per concentrarsi sull'essenziale, un'opera spirituale di "ri-generazione". Rinascere dall'alto, assumendo lo stile di Gesù che è incarnazione dell'amore: "Imparare da Dio" (1 Ts 4,9).

Si delineano così una forma -disegnata a partire da una disposizione di tempi, luoghi, qualità di relazioni umane, con gli altri e con i beni- e una misura che definisce un ritmo: "la via regale". Non l'eroe, ma l'umiltà e il realismo del discepolo di Gesù adegua la misura "regale" dell'umano.

Cercare dunque di scoprire una regola per la propria vita, che guidi a maturare un cuore che ascolta, è opera d'arte che potremmo qualificare nel suo dinamismo iniziale come "attenzione" alla Parola deposta nella propria piccola eppure unica storia, che si snoda tra l'incontro con il Vangelo e la nascita di sé come persona interrogante e interpellata.

Solo quando avviene in noi, nella concretezza della nostra piccola storia, che la Parola del Signore si attesti in tutta la sua forza trasformante, la sua energia vivificante per la nostra vita, allora ci avviciniamo davvero al nocciolo incandescente della vita cristiana. Che non è tanto un compiere delle azioni per il Signore, quanto piuttosto accogliere ciò che il Signore fa per noi, soprattutto attraverso il dono della sua Parola potente e vivificante che “si scava” nell’esistenza singola di ciascuno come un abisso, crogiolo della nuova creatura, rinata dall’acqua e dallo Spirito.

Qui, così, nasce la regola di vita, traccia leggera di un Inizio originario, quotidianamente nuovo.

2. Gesù e la regola di vita

La regola permette di canalizzare l’energia di ogni attività umana: “*Negato ogni sbocco, il calore trasmutò il carbone in diamante*”. La regola nasce dall’attenzione all’esperienza e mira alla vita. Lo stile che manifesta il senso che la persona dà al proprio esistere è sostenuto da una regola.

In senso cristiano è dono, rivelazione e insieme libera scelta. È misura che si apprende con l’esperienza ma soprattutto alla luce della relazione di fede con Dio, in mezzo al popolo.

Essa parte dalle domande che ci portiamo dentro (*interrogatio*), e si sforza di indicare un itinerario credibile e percorribile di risposta nella sequela di Gesù, attraverso la *traditio* (consegna dei doni), la *receptio* (accoglienza) e la *redditio* (ridistribuzione).

Regola e stile

La regola di vita che propone il monachesimo primitivo è ancora dettata dall’amore della sapienza che discerne un ordine nuovo nel mondo, come nell’antichità classica, ma nello stesso tempo rompe la concezione elitaria per rendere indiscriminatamente disponibile tale ordine all’uomo comune, allo straniero, alla donna. Le prime regole di vita cristiana aggiungono alla filosofia gli elementi del martirio e della profezia.

Regola e vangelo

Nessun’altra regola che il vangelo (RB). E qual è la regola, lo stile di Gesù? Attaccamento all’origine ma non alla fissità della legge.

La regola spirituale cammina con la vita (lo dimostrano le varie riforme di ogni epoca, ma ancor prima la letteratura biblica sapienziale con la critica alla cultura dominante, stile confermato da Gesù). Ma come riconoscere l’evoluzione autentica, distinta dallo sviamento?

Poiché la regola custodisce il legame con l'Origine, l'eventuale cambiamento deve essere spirituale. Mentre la fissità della regola non garantisce affatto la fedeltà alla vita e al Dono dell'origine (vedi Gesù). Una vita secondo una regola pone la questione della vigilanza contro l'ipocrisia. La regola combatte le "tradizioni" che hanno fatto perdere l'autentica relazione con il Dio dell'alleanza.

Esiste una tensione tra la regola di vita e la libertà spirituale. Ma tra le due deve intendersi un legame.

la regola non è prodotta a proprio piacimento, ma scaturisce dal percepirsi preceduti, pensati, voluti per un disegno di amore universale.

Regola di vita e l'altro percepito come rivale o imprevisto insidioso o minaccia

Bisogna vigilare perché, una volta individuata una propria regola di vita, essa non diventi schermo, difesa dall'incontro -sempre estraniante- con gli altri. Ci sono le "passioni tristi" quali il narcisismo, la fusionalità, lo straniamento, il risentimento, la paura della morte che ci nascondono parte di noi stessi, ci rendono estranei a noi stessi. il contatto con lo sconosciuto, il diverso, l'altro, ci svela anche la parte ignota di noi stessi che solo a fatica può essere portata a coscienza. Questa parte di noi stessi ancora nascosta a noi emerge quando ci troviamo di fronte allo "straniero", e ci spia. La nostra regola, allora, vacilla o si irrigidisce a idolo. È l'integralismo che nasconde l'idolo dell'io.

Molte difficoltà e crisi vocazionali sono la manifestazione di scoperte di aspetti di sé insufficientemente esplorati e investiti nel progetto precedentemente assunto. Non è solo un problema vocazionale personale dovuto al non aver affrontato al tempo opportuno aspetti che si svelano più tardi, ma la stessa società multi (etnica, culturale, religiosa ...) sollecita molto di più la nostra identità, compresa quella a noi ignota (lo straniero è la faccia nascosta della nostra identità ignota). La nostra regola di vita alla prova dello straniero mostra il suo radicamento (o no) al Vangelo.

Gesù: regola di vita e innovazione. "Narrare la vita", come una parabola

Gesù mostra come la lettura delle Scritture, soprattutto dei salmi, e della vita stessa rivela che questa ha un ordine e che quindi può darsi una regola. "Imparare dalle cose patite" (Eb 5,8). Ecco la via per mettere ordine nella propria vita.

Lo stile di Gesù che determina le regole che lo accompagnano nel corso della sua vita e che dà ai suoi è questo:

- ospitare ogni uomo, in un orizzonte fraterno;
- attraversare la vita muovendosi da un passato riletto su un disegno originario a un oltre atteso filialmente dalle mani del Padre;

- tessere relazioni, legami di gratuità tra gli uomini, mediante mitezza, umiltà, perdono;
- amare fino alla fine, prevenendo così la violenza con l'autoconsegna libera: "il mio corpo è per voi".

La regola che dà ai suoi è più con il suo stare che con norme precise, affinché risvegli la fantasia, scuota le coscienze; una regola che determina la qualità dell'atto e la direzione. La concretizzazione è affidata a ciascuno, con il dono del discernimento.

La regola della preghiera con l'insegnamento del Padre nostro porta con sé anche la richiesta di una coerenza di vita. La contestazione di scarsa attenzione alle osservanze lo porta ad esplicitare la sua regola del primato dell'uomo sulle regole. E poi la regola di vita comunitaria (Mt 18 Discorso ecclesiologicalo: Chi è il più grande?), la regola di evangelizzazione (Mt 10 Discorso apostolico: la missione e la persecuzione dei missionari), la regola del cittadino del regno (Mt 13).

La regola per Gesù non è mai un testo giuridico ma di un'alleanza; è il testo che riassume un'esperienza viva della fede e la ancora alla relazione fondamentale con Dio, l'esperienza di riconoscere i linguaggi del parlare di Dio e di vederne il riflesso nella creazione e nella storia. E trasmette l'esperienza di salvezza riconosciuta.

La creta di cui è fatto il vaso che è l'uomo non è solo fragile ma è plasmabile, è modellata dal tesoro che contiene, Cristo, che lascia l'impronta "perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale" (2 Cor 4,7-12: 11). I tratti di Gesù che meglio si imprimono in noi sono quelli da cui si è più intensamente feriti.

La regola di vita è un testo parabolico perché come le parabole evidenziano aspetti del quotidiano che lasciano intravedere un possibile nuovo ordine, così le regole che Gesù esprime nel vangelo -e le prime regole monastiche- tratteggiano alcuni minimi profili, indicano un senso e una direzione. E lasciano alla libertà, così interpellata, di creare la figura compiuta. Il Vangelo è l'Origine mai adeguata e mai superata; ma c'è una contemporaneità che richiede un'attualizzazione, una tradizione che consente una trasmissione.

La parabola non sfugge il cuore del messaggio, ma lo adatta ai limiti della situazione, rispetta i tempi dell'uomo, si concentra su un vertice che capovolge la situazione. Come gli strumenti delle buone opere che riconducono i monaci alla loro essenziale ordinarietà cristiana.

3. Ascolta, figlio: la questione della trasmissione

Si può affrontare la propria vita concependosi i soli artefici di essa, oppure sentendosi immersi in una tradizione, sapendosi nati da altri, frutto di trasmissione.

Il battesimo ci inserisce nella vita trinitaria e nella tradizione della Chiesa. Riceviamo il Simbolo di fede, il Credo, e le sacre Scritture, la Parola di Dio, sorgente, luce per la nostra vita. E la Parola si fa carne nell'Eucaristia. Il senso della vita emerge dalla fede professata, nutrita dalla Parola di Dio e dall'Eucaristia. "Tutto è Cristo per me" (sant'Ambrogio). Il cristiano è colui che sempre e dappertutto si sforza di essere con Cristo e di vivere per Cristo.

L'atto fondamentale della trasmissione, a cui la regola di vita si rifà, di cui è erede, è l'Eucaristia: "Vi ho trasmesso ciò che io stesso ho ricevuto" (1 Cor 11,23).

"Vi esorto, dunque fratelli, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente" (Rom 12,1-3).

1. il modo originario di ricevere l'eredità trasmessa è la celebrazione.

La celebrazione è l'atto in cui singolo e comunità vogliono ciò che vuole Dio. Dio agisce, prega, supplica nella celebrazione. A partire dalla celebrazione, ogni opera, generata dall'amore di Dio, è culto in spirito e verità (Gv 4,23).

La vita ordinaria dei cristiani è il luogo della risposta alla grazia misericordiosa di Dio. Il corrispondente di Dio che fa grazia è l'uomo che vive. Non anzitutto l'offerta di preghiere, celebrazioni, pensieri devoti, ma l'offerta del corpo, cioè della vita in relazione agli altri: il sentire, patire, desiderare.

La grande novità cristiana è una liturgia non rituale, cioè non più fatta di sacrifici di vittime rituali per propiziare Dio, ma di sequela di Gesù. Il sacerdozio di Gesù instaura un sacrificio nuovo: quello che rende preziosa, unica, ogni vita umana.

Della sua consegna del corpo custodiamo il sacramento nell'Eucaristia, anima della nostra vita che cerca di prendere forma da lui. E tale mistero di plasmazione avviene nutrendosi del silenzio e della Parola di cui è intessuta l'Eucaristia di Gesù. Ricevere l'eredità a partire dal modo di vivere la consegna fondamentale, nell'Eucaristia, è un tratto decisivo della regola di vita.

2. Il secondo luogo di ricezione della tradizione per scrivere una propria regola di vita è la Salmodia, come modalità principale della regola della preghiera.

Sebbene il concilio Vaticano II auspica che il Salterio ridiventi il linguaggio della preghiera di tutto il popolo di Dio (Paolo VI, *Laudis Canticum*, 1), ritrovando così anche la sua vocazione sacerdotale al sacrificio di lode, pregare con il Salterio rimane una grande fatica perché non offre un linguaggio immediato e già pronto per la preghiera. I padri dicevano che bisogna arrivare a pregare un salmo "come se l'avessi scritto tu stesso". Ma per far ciò serve un grande lavoro di assimilazione. La recita del salterio non è ancora di per sé "preghiera", lo diventa tramite il dono dello Spirito che si rivela e prega nel cuore dell'orante. Bisogna lasciarsi coinvolgere dalla Parola, ponendosi domande, "scavando il proprio pozzo", lavoro della coscienza cristiana, orante, interrogante, intercedente.

3. La relazione con le Sacre Scritture, la lectio divina

La *lectio divina* permette di far emergere “stili di compimento” (P. Beauchamp) che consentono di narrare la propria vita, vederne il senso e la direzione a partire dalle storie degli uomini e del popolo di Dio nella Bibbia. Osservare che l’eletto, l’unto del Signore nel corso della Bibbia si rivela come il Servo di Yahweh può orientare la scelta della propria regola di vita. Alla luce delle linee di compimento che emergono dalla storia della salvezza narrata nella sacra Scrittura (elezione, alleanza, sacrificio, liberazione, dono della terra, benedizione, speranza ...), posso riconoscere rappresentata e ordinata la mia vita.

Nella ricezione della tradizione c’è sempre un duplice movimento di novità e di misura. *“Il giusto erede (che è anche orfano) non si limita a ricevere ciò che gli avi gli hanno lasciato, ma deve compiere un movimento di riconquista della propria eredità, può ricevere qualcosa dai suoi padri perché non si limita a riprodurlo passivamente. Quello che conta nell’eredità è la trasmissione del desiderio da una generazione all’altra”.*

Il duplice dinamismo della sapienza spirituale cristiana è il senso dell’incessante novità, legato alla rivelazione di Dio nella storia; e il senso della propria “misura”, al cui discernimento ci guida la testimonianza delle generazioni da cui riceviamo l’eredità.

Novità: ogni scelta nella vita introduce un *novum* nel senso che la libertà aderisce al disegno di un qui e adesso mai scontato.

Misura: per Benedetto sta nel giusto rapporto tra amore fraterno e reverenza, umiltà e senso della dignità umana. Serve realistica percezione dei propri limiti, è legata alle età della vita spirituale. È la discrezione.

La regola di vita non è una sfida ai propri limiti ma una plasmazione della propria umanità in sobrio equilibrio. La vita non è mai una gara di competizione, ma obbedienza alle cose patite. La misura viene dal rimanere in relazione di accettazione, semplice e aperta, di se stesso e di ogni altro. Nel discernimento della misura ci dev’essere una dimensione di libertà e creatività. Si riceve la giusta misura dell’esempio dell’anziano, non da teorie o leggi calcolate.

Dunque il legame con la propria tradizione, il legame tra le generazioni, è un indispensabile elemento della configurazione della propria regola di vita.

L’errore di Narciso è di vedere la propria immagine come idolo, che uccide i sensi e profila una misura falsa, irreali, autorappresentativa; è di cercare nella regola di vita un autorispecchiamento e non la traccia per un cammino spirituale di ricerca attraverso cui elaborare il nuovo, nella fedele ricezione dell’antico.

4. La struttura della regola di vita suscitata dal Vangelo (*Va verso te stesso, Gen 12,1*)

La chiamata universale alla santità è un dato teologico che, a partire dall'ecclesiologia del Concilio Vaticano II, innova profondamente l'orizzonte della vita cristiana (cfr *Lumen Gentium*, II.10.12; IV, 30.35; V; *Evangelii Gaudium*, n 192).

Ogni battezzato è chiamato a scoprire la propria regola di vita. La santità infatti, ossia la risposta libera e incarnata in una storia concreta, è il senso compiuto di ogni esistenza cristiana. Dall'incontro con il Signore Gesù ogni persona è sfidata a scoprire il filo di senso della propria storia, a partire da eventi originari e da lì alla visione del dipanarsi di un ordine.

Non un'organizzazione perfetta, ma il riconoscimento di ciò che nel corso della vita orienta al compimento desiderato. Non una vita regolare per esseri superiori, ma la capacità di discernimento su tempi e opere. Non una vita in preda alle emozioni del momento, né all'illusione di una vita angelica che ignora il senso del limite.

Il Vangelo ci fa scoprire la *mutua implicazione di libertà umana e regola*. Nell'esistenza umana, non c'è libertà senza regola e non c'è regola senza libertà. C'è, più profondamente, un modo di riferirsi alla regola che è servile, e un modo che è ispirato dalla libertà.

Questo è conseguente allo stile dell'annuncio di Cristo. Già gli antichi monaci, che pure coltivavano l'obbedienza, lo mettevano bene in evidenza:

Quanto alla regola che chiedi, con molti giri ritardi l'ingresso per la porta stretta nella vita. Ecco, Gesù Cristo ti dice in breve come si deve entrare. Lascia andare le regole degli uomini e ascolta lui che dice: Chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato. Quindi, non volere regole. Usa il discernimento. Anche riguardo al problema del regime alimentare, di cura della salute, la regola è inutile. Fa' tutto con sapienza e conseguirai la vita, che è in Gesù Cristo (Barsanufio, lettera 23).

Non andare a cercare ricette a destra e a sinistra. C'è una sola via. Penetrare in te stesso. Ricercare la ragione che spinge a una scelta. Domandarvi nell'ora più buia e silenziosa della notte: devo io fare questa scelta? Tentate come un primo uomo al mondo di dire quello che vedete e vivete e amate e perdetevi. Cercate in quello che la vostra vita quotidiana vi offre; raffigurate le vostre tristezze e nostalgie (Rilke, lettere a un giovane poeta, 17 febbraio 1903).

Rapporto tra regola di vita e vangelo: la parola chiave

Ogni regola di vita cristiana non può ridursi a una semplice "cura di sé", ma ha senso solo se in relazione al fondamento di ogni vita cristiana: Gesù Cristo. Tale regola deve permettere di dire, testimoniare Gesù.

Ogni discepolo, nella sua regola di vita, può riattualizzare un tratto del vangelo, di Gesù. Ciascuno ha una forma propria di incarnare il vangelo.

Nel XII secolo, le grandi riforme monastiche e i nuovi ordini mendicanti rileggono le grandi regole monastiche d'occidente (benedettina, agostiniana) per individuare l'essenziale di una regola di vita.

La *stabilitas in congregatione*, cioè il vivere in maniera stabile in un luogo e in una comunità, in rapporto a una cultura segnata rovinosamente dai flussi migratori, era per Benedetto una visibilizzazione parabolica, una manifestazione della forma evangelica di vita: una *stabilitas* volta a costituire una comunità senza esclusioni, per nulla elitaria.

Francesco, invece, all'inizio dell'epoca dei comuni, identifica la forma, la "scienza alla quale il Signore vuole che ci dedichiamo" nel "l'Altissima povertà", più tardi specificata nel "essere pazzo nel mondo".

Stefano di Muret racchiude il suo stile in un'espressione lapidaria: "*Non est alia regula nisi Evangelium Christi*" (Regola di Grandmont).

Peculiare di una regola di vita cristiana è:

- che avrà sempre Cristo e il Vangelo come fonte originaria a cui attingere e identificarsi;

- che il soggetto -rispetto al pedagogo- è il primo agente della propria verità e "misura", in un'operazione spirituale intesa come consenso alla chiamata;

- che il rapporto con il pedagogo è del tipo "testimonianza" ("Sii anzitutto testimone e non legislatore per chi ti chiede di dargli una regola"). Essere testimone e non legislatore significa rimandare al compito singolare che ciascuno ha di trovare la propria regola, con l'aiuto della testimonianza di chi ha vissuto prima la medesima ricerca. Ciò che in tal campo ha autorità è l'esperienza vissuta di questa ricerca. La testimonianza ha funzione maieutica, ma mai sostituisce la luce sorgiva del Vangelo.

Il Vangelo, compimento delle Scritture, trae con sé tutta la Bibbia per mostrare la sua potenza di rivelazione della nuova creatura. La dinamica di compimento, appresa dalla frequentazione delle Scritture -nella *Lectio divina*-, ispira così anche la regola di vita. Lo svelarsi della logica che attraversa la storia della salvezza narrata nella Scrittura rivela anche il senso della vita del singolo.

Regola di vita e preghiera: la Salmodia

Il cuore che impara a pregare immergendosi nel ricco fiume della preghiera di millenni di generazioni di oranti -il salterio-, è addestrato a rintracciare un senso, un ritmo, dei punti di orientamento nel cammino, quindi capace di generare una regola di vita.

Celebrare i Salmi è una scuola per scoprire una trama di senso, una direzione alla vita.

Seppur detto il libro delle lodi, si trovano invocazioni, grida, perfino maledizioni: ma il credente spera che, in Dio, la lode avrà l'ultima parola, la vita sarà più forte della morte.

Nella celebrazione dei Salmi, il "culto" realizza la qualità massima di incarnazione perché in essi sono espressi il desiderio di vivere e l'esperienza di mortalità. Culto spirituale in cui la vita, il corpo è offerto.

La pedagogia messa in atto nel celebrare i salmi è una sorta di ritorno all'indistinto delle passioni per ritrovare la libertà. Ma perdere forma per ritrovare forma è proprio il movimento battesimale. Immergersi per risorgere uomini nuovi, sulle orme di Gesù.

Pregare con il Salterio non è esperienza immediatamente gratificante rispetto alla ricerca di preghiera come autospecchiamento, perché l'offerta della vita non avviene a partire dall'io individuale, ma dalla coscienza di sé attraverso l'immersione nell'umano di tutti.

Altri elementi decisivi per la scrittura "leggera" di una regola di vita

Ci sono altri tratti della regola di vita che ciascuno è chiamato a stilare. Il lavoro di scavo è personale.

- *La vita sperimentata come prova* porta alla necessità di imparare a discernere e educare i pensieri che abitano il proprio cuore. La regola di vita prevede così il tempo e i modi della lotta spirituale e dell'esame di coscienza. Una regola che educi a patire emozioni e maturare atteggiamenti di libertà genera un testimone e non un asceta o esperto.

- *Il ritmo dei tempi*, per vincere, come insegna la tradizione monastica fin dalle origini, l'accidia con una scansione ordinata della quotidianità. Per trovare questa regola, un ritmo al proprio vivere, sembra indispensabile per l'uomo incontrare "un altro come lui", un'alternanza, come insegna Antonio (Apf 1).

- *L'esperienza dell'incontro con altri*. La relazione mette ordine nella vita. Nelle molteplici forme del legame (amicizia, misericordia, riconciliazione) i rapporti strutturano, danno forma alla vita.

- *Fino all'amore del nemico*. Tra gli strumenti delle buone opere c'è il seguente: "Non riservare un tempo per l'iracondia". Esso dice che il legame d'ira con l'altro deve essere eliminato affinché possa esserci ordine nella propria vita.

- *La cura del corpo*, dal nutrimento, alla pulizia, alla vera e propria presa in considerazione delle sue debolezze, fa parte della regola di vita. L'attenzione al corpo

quale dimensione delle fragilità e debolezze ha per fine che tale vulnerabilità sia formata alla libertà, al consenso e all'adesione della fede.

- *La vacatio*, ossia il farsi vuoti, disponibili per la gratuità, è il tempo della *lectio divina*, per i monaci, ma è anche il tempo della festa, del gioco, della bellezza. Il tempo del silenzio contemplativo. La vita spirituale ha bisogno anche di questo tempo "germinativo", da non confondere con surrogati mortiferi.

- *Anche gli atteggiamenti cui educarsi* sono parte della regola di vita. Secondo la propria storia e sensibilità, ciascuno può decidere di mettere come fondamento della propria vita, scegliere come stile di vita, la gratitudine, la lealtà, la solidarietà, l'attenzione, il discernimento, il silenzio, la conversione, la stabilità, la recettività, la *parrhesia*.

- Ma alla base di tutto, per un discepolo del Vangelo, sta *il legame con Dio*, il Dio rivelato in Gesù. Se non ci rendiamo conto che l'obiettivo principale è Dio, nel quale immergerci grazie alla parola chiave dell'amore, non capiamo chi siamo e dove andiamo.

Siamo fatti per Dio e soltanto per Dio. Una regola di vita cristiana comincia sempre dalla realizzazione del primo comando, "Tu mi adorerai" (Dt 5,7). L'uomo è per sua natura un adoratore. Dunque il ritmo della vita deve essere organizzato partendo dall'incontro con Dio.

Nessuno sarà tuttavia esente dai paradossi dell'apparente assenza di Dio e della sua insignificanza, sebbene lo si riconosca come l'Essere più vicino e più amico dell'uomo. Per maturare il "senso della Presenza" non bastano allora né i desideri, né gli sprazzi interiori, ma ci vuole una regola molto umile, molto ferma e molto imposta. Imposta perché il nostro essere è indisciplinato, è disordinato, è superficiale per sua natura: serve allora che programmi di mettere al primo posto Dio nella mia giornata. Se Dio è qui, allora devo farmi un piccolo luogo di incontro, il "mio" luogo, come cippo memoriale di una chiamata originaria, di una storia di salvezza che in me inizia nuovamente. È anzitutto il qui della Parola e dei sacramenti. Il qui del raccogliersi, prendere coscienza di essere dimora dello Spirito e scoprire in noi Dio, e ritrovarsi in un silenzio interiore, in un'interiorità abitata dalla Presenza, in ricerca e umile attenzione. E infine il qui degli altri: l'incontro, il dialogo, lo stesso conflitto. La Parola, i sacramenti, la coscienza abitata da Dio, l'altro sono i grandi "qui c'è Dio". I punti di reperimento di un ordine per la vita, e di una misura.

5. Per ricapitolare e concludere

Avere una regola di vita è cosa buona per tutti i discepoli di Gesù. Ci sono infatti due modi di vivere: uno è a corto respiro, affidato allo spontaneismo, come viene; l'altro è orientato dall'esperienza sorprendente di un dono che è in me e dall'appartenenza alla ricca corrente di una catena di generazioni: "il mondo, l'umanità, la propria vita".

Una regola consente di creare un nesso tra obiettivi fondamentali e azioni quotidiane. La vita è ricompresa come risposta, responsorialmente.

Lo spontaneismo dà all'inizio l'impressione di essere libero, sciolto da tutto, ma in realtà condanna ad agire nel breve raggio delle cose e degli impulsi momentanei.

L'attuale società spontaneistica è in realtà una società pochissimo libera perché moltissimo sollecitata nell'immediato e poco istruita sui fondamenti.

Perché la vita diventi "propria", e così "poesia", è necessario scavarsi un ordine, un ritmo, guidati da una piccola regola in cui si condensa l'esperienza fondamentale.

I santi sono persone che più hanno "patito" Dio, attraversando così la paziente, lunga opera di dare forma alla propria vita in corrispondenza a quella passione fondamentale. San Francesco ha molto esitato a dare una regola per paura di imprigionare una vita spirituale, la passione di Dio, dentro regole fisse e così soffocarla; e alla fine ha fatto questa regola paradossale: "Ho capito che Dio ha voluto che io fossi in un certo modo pazzo". La regola deve dire un ordine, ma lo deve dire orientando e non fissando, non prescrivendo a modo di ricetta.

Una traccia, una struttura concreta di regola di vita

Benedetto identifica il cuore della sua regola in un solo tratto, che esprime la storia del suo incontro con Gesù: nell'*umiltà creatrice*. Francesco nella povertà, Teresa di Gesù Bambino nella "piccola via".

Ciascuno, per redigere la propria regola di vita, deve avere ben presente questa passione creatrice di Dio nella propria esistenza.

La prospettiva cristiana non è di avere regole fisse, tecniche o giuridiche, ma di stili di vita.

Il compito fondamentale nella vita del cristiano è quello di rispondere a partire da una gratitudine per il dono. Diventare ciò che la grazia del battesimo ha fatto di me è il tessuto di una regola di vita, è l'esercizio del sacerdozio regale.

A partire dall'accogliere lo sguardo di Gesù, ogni battezzato deve scoprire il proprio stile spirituale. La santità è la risposta allo sguardo di Gesù colto nel proprio vissuto concreto; è la risposta libera, incarnata in una storia concreta; non è un optional, ma il senso compiuto che fa della vita umana la propria vita.

Ci sono due modelli di santità di vita che sono tranelli:

- pensarsi eletto al di sopra, al di fuori degli altri, in un mondo sottratto alla comune umanità (mod. gnostico o farisaico);

- disperdersi in una vita che è in preda all'emozione del momento, o illudersi di una vita angelica che ignora il senso del proprio limite, idealizzandosi (mod. pop o

mondano). Narcisismo spirituale è pensare a un'immagine gratificante di sé piuttosto che tenere lo sguardo fisso su Gesù, autore e perfezionatore della fede (Eb 12,2).

Una regola di vita cristiana non può ridursi al principio della "cura del sé", sia essa intesa nel senso della filosofia greca o in quello del fitness della postmodernità. La regola di vita cristiana ha senso solo in ordine al tema fondamentale di ascoltare e dire Gesù, dirlo parabolicamente.

Perciò il tema di fondo, il *proemio*, è identificare la mia singolare forma di vita a partire dalla mia passione per il Vangelo, da come esso ha scavato in me un abisso cogliendo il riflesso del volto di Gesù sull'oggi (l'umiltà per Benedetto, la povertà per Francesco).

Ma una rielaborazione creativa dell'eredità ricevuta non può che avvenire attraverso un radicamento. Per questo il *proemio* è la memoria, espressa nella Bibbia come "*Ricorda*", di come Dio ti ha raggiunto, di come ti ha tratto fuori del paese dell'Egitto. La nostra regola deve iniziare con "Ricorda come il Vangelo di Gesù ha scavato nella tua vita un abisso". Ecco perché la vita è propria, la regola è propria, perché l'incontro con Gesù è il proprio.

Se questo è il fondamento esplicitato, servono poi luoghi, tempi e ritmi per farne un rapporto corporeo; e questa è la funzione di una regola di vita. Ci sono nove tappe per cui l'esperienza originale si dispone e scava nella vita di un battezzato, per farne la propria vita.

1. L'eucaristia: la vita cristiana è un progressivo disporsi come "offerta del corpo", della vita, e per questo il riferimento all'Eucaristia è fondamentale. Il ritmo di partecipazione garantisce la memoria di questa offerta originaria;

2. I ritmi della preghiera: il Salterio deve fornirne il linguaggio, il Padre Nostro e il suo commento lo stile personale, l'intercessione il farsi carico di uomini e avvenimenti;

3. L'autoformazione, innanzitutto con la *lectio divina*, che è la lettura assidua e continua -non selezionata secondo i gusti- della Bibbia per cogliere gli stili di compimento di Dio (cioè il suo modo di condurre gli uomini e la storia verso il loro pieno compimento) e arrivare a rileggerli nell'oggi;

4. I legami, importanti perché il loro stile definisce la forma spirituale di un'esistenza;

5. La scansione, il ritmo del tempo, perché senza di esso la vita si slava. Servono allora tempi generativi forti (Eucaristia, preghiera, lectio divina) che sostengano i tempi di lavoro e studio (in cui esercitare applicazione, pazienza, fatica) e dare spazio ai tempi creativi;

6. La disponibilità al gratuito, all'imprevisto, al momento di grazia, perché il ritmo della vita deve confrontarsi con le interruzioni che ad esempio il servizio degli altri richiedono;

7. La lotta spirituale comprende tre aspetti: richiede di formulare come affrontare le inautenticità, le passioni e come elaborare le crisi, come confrontarsi con il nemico, l'avversario. Richiede di elaborare e di interiorizzare il dono di Cristo del perdono. E infine richiede momenti di verifica, personale (esame di coscienza mettendomi sotto la luce della Parola) e di verifica nel confronto con un altro, perché la vita cristiana procede in un confronto liberante;

8. Le passività, vale a dire la cura del corpo in merito al dolore, la malattia, la morte, richiederanno una propria elaborazione personale anche in base all'andamento della propria storia, ma non potranno essere eluse.

9. la dimensione ludica della vita (festa, gioco, legame con il creato) dovrebbe venire da sé, una volta definiti gli altri aspetti. È la celebrazione che permette l'apertura dallo spazio stringente e opprimente del quotidiano a un respiro senza argini. Vissuta nella fede, l'eucaristia è la massima festa e il divino gioco della vita. E da qui nasce la dimensione ludica della relazione con gli altri (cfr spt Guardini).

Dietrich Bonhoeffer dal carcere, andando incontro alla condanna a morte, scrive una regola di vita per darsi, anche nella prigionia, una forma di vita interiormente libera. Lotta spirituale, orientarsi e decidere, trasformare il dolore in amore, in affidamento, essere vivi fino alla morte, sono anche per lui elementi chiave della propria regola di vita.

Stazioni sulla via delle libertà

Disciplina: se tu parti alla ricerca della libertà, impara soprattutto la disciplina dei sensi e dell'anima, affinché i desideri e le tue membra non ti portino ora qui, ora là; casti siano il tuo spirito e il tuo corpo, a te pienamente sottomessi e obbedienti nel cercare la meta che è loro assegnata. Nessuno apprende il segreto della libertà, se non attraverso la disciplina.

Azione: fare e osare non qualsiasi, ma il giusto, non ondeggiare nelle possibilità, ma afferrare coraggiosamente il reale, non nella fuga ai pensieri, solo nell'azione è la libertà. Lascia il pavidio esitare, entra nella tempesta degli eventi sostenuto solo dal comandamento di Dio e dalla tua fede, e la libertà accoglierà giubilando il tuo spirito

Il dolore: mirabile trasformazione, le tue forti, attive mani sono legate, solitario, impotente, vedi la fine della tua azione, ma ecco: respiri e il diritto depone silenzioso, consolato, in mani più forti, e trovi la pace e l'istante felice la libertà hai sfiorato, poi a Dio l'hai rimessa, che le desse perfetta pienezza.

La morte: vieni ora festa suprema sulla via verso la libertà, morte rompi le gravose catene e le mura del nostro effimero corpo e della nostra anima accecata, perché

finalmente vediamo ciò che qui non ci è dato di vedere. Libertà, a lungo ti cercammo nella disciplina, nell'azione e nella sofferenza, morendo ti riconosciamo ora nel volto di Dio.

6. Abbozzo di conclusione meditativa

Il salmo 130 paradossalmente illustra bene l'esistenza adulta nella fede. Ritornare bambini significa dipendere da altri, perdere la faccia, fare pace con il proprio limite senza paura e finzione, sperare e aspettare il tempo opportuno con l'umile tenacia nel resistere.

... Così, stancando Dio, con la nostra pazienza, lo costringiamo a trasformare il tempo in eternità. Una pazienza capace di stancare Dio procede da un'umiltà infinita. L'umiltà ci dà un potere su di lui. Solo il nulla perfettamente vuoto può coniugarsi con l'essere perfettamente compatto. Solo mediante l'umiltà possiamo essere perfetti come il Padre Nostro. Una preghiera fatta di gesti è ancora più umile di una preghiera espressa con parole o grida anche interiori o con un desiderio tacitamente diretto. Significa sapere che non si può nulla, e tuttavia ... si resiste nell'attendere. Non c'è atteggiamento di maggiore umiltà dell'attesa muta e paziente. L'attesa è trasmutatrice del tempo in eternità. "Porteranno frutti dall'attesa" (Lc 8,15) (Simone Weil).

La gratuità dell'umile, grazia che risponde alla grazia, è la figura compiuta della maturità dell'amore, come anche la conclusione di RB 7 insegna.

La rivelazione di Dio non è per chi si ritiene sapiente, ma per l'umile, per chi, come Mosè, dice: "chi sono io per andare dal faraone e dire di far uscire dall'Egitto Israele? Non so parlare".

In ogni ricerca di un ordine per la vita, di cura della propria anima, bisogna tenere presente questa domanda che ridimensiona: "Che cos'è l'uomo, Signore, perché te ne curi, un figlio d'uomo perché te ne ricordi?" Chi siamo noi per pensare che il Signore ci parli? O per pensare che riusciamo a portare a compimento la nostra vita? Anche se c'è la mettessimo tutta, non siamo noi che riusciamo a portare a termine quello che è il disegno del Signore.

"Non sta a te compiere l'opera, però non puoi sottrartene", come Mosè che farà entrare tutti nella terra promessa pur senza riuscire ad entrare lui.

La maturità spirituale è ben data dall'immagine del figlio appeso a sua madre. Sospesi davanti a Dio, non in senso di angosce e dubbi ma in quello di pieno

abbandono alla grazia, alla gratuità dell'Amore. Riconoscendo che in noi non ci sono capacità che ci danno diritto di pensare che siamo capaci.

“Non vado in cerca di cose grandi”. Le garanzie non vanno cercate in doti che non avremmo ricevuto in dono, che perseguiremmo con una regola di vita. La possibilità di riuscire si fonda sulla presenza e sull'assistenza che Dio dà. La ricerca di una regola di vita e lo sforzo di seguirla non è esercizio di muscoli ma di desiderio è di affidamento.

La fede è certezza di vivere, è certezza di essere tra il Padre e il Figlio.

“Come un piccolo in braccio”. La reciprocità perfetta che esiste tra Padre e Figlio si dischiude a chiunque il Figlio voglia rivelarla e ci si trova abbracciati dal loro reciproco amore. È una comunione che nasce dall'attitudine eucaristica di Gesù: “Ti ringrazio, ti benedico” ed è silenziosa continua capacità che mette in ordine la vita. Quella medesima benedizione di Gesù si compie la sera dell'ultima cena quando istituisce il dono di sé massimo che diventa per noi anticipo della sua venuta in mezzo a noi.

La fede è un anticipo in tutti i sensi, sia nel senso di quello che riceviamo, sia nel senso di quello che ricambiamo al Signore.

Questa anticipazione, questa conoscenza così esclusiva che corre tra il Padre e il Figlio, si dischiude a quei semplici che dicono: “Chi sono io, Signore? Un niente dinanzi a te, un bambino appeso a te”.

Una regola per la vita è per riscoprire ogni giorno nuovo, vivente, gravido di inesplorato futuro, il luogo memoriale dell'Origine.

IL LAVORO MONASTICO COME PROPOSTA DI CRESCITA NELLA FEDE E NEL DISCERNIMENTO

Il lavoro è innanzitutto uno strumento importante nell'arte spirituale per essere fedeli al mistero dell'incarnazione rivelato da Dio Padre in Gesù; in un tempo in cui tendiamo con i nuovi mezzi a rendere virtuale il rapporto che il nostro corpo ha con la realtà, il lavoro monastico che abbraccia come vedremo tutte le dimensioni della vita, cerca seguendo la pedagogia che San Benedetto delinea nella sua Regola, di educare il monaco a vivere in pienezza la relazione con il mondo che lo circonda, con l'altro che gli è accanto e con se stesso; attraverso queste tre relazioni il monaco cerca e incontra Dio.

Il Monaco è colui che ricerca una continua unificazione interiore, pertanto percepire il lavoro come opposto alla vita spirituale è un errore nel quale spesso rischiamo di cadere anche inconsapevolmente. Pertanto penso che il tema del lavoro è da inquadrare in quello più ampio della nostra vita spirituale, infatti lasciandoci condurre dallo Spirito trasformiamo tutta la nostra vita e anche il lavoro è consacrazione del nostro tempo per rendere gloria a Dio, donando noi stessi con responsabilità nel desiderio di perseguire il bene comune e non la nostra affermazione personale.

Partecipazione all'opera creatrice di Dio

Dio ha creato e continua a ricreare continuamente ogni giorno il mondo; il compito di custodia e di perfezionamento della creazione lo ha affidato all'uomo, la lettura canonica della Bibbia è paradigmatica, si inizia parlando di un giardino e si termina con una città, l'evoluzione e il progresso sono cosa buona se si pone sempre come fine la valorizzazione e il rispetto della dignità umana, della sua vocazione ad essere ad immagine di Dio come alterità uomo-donna

Il lavoro monastico in senso lato

«Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» Gv 5,17

Sarebbe troppo limitante considerare solo il lavoro produttivo come strumento dell'arte spirituale in risposta alle domande di crescita nella fede delle nuove generazioni. Innanzitutto per parlare della preghiera San Benedetto utilizza il termine "Opera di Dio" non anteporre nulla all'opera di Dio, per dire che l'ufficio divino è l'opera principale a cui attendere perché da essa si può percepire il senso profondo di ogni nostro lavoro e di ogni nostra opera, che ha senso solo se è appunto vissuta come collaborazione all'opera creatrice di Dio.

L'esercizio spirituale concreto che educa decentrarsi da se stessi per orientarsi verso il centro dell'autentica "Opera di Dio" è quello indicato in RB 43,1:

All'ora dell'Ufficio divino, appena si sente il segnale, lasciato tutto quello che si ha tra le mani, si accorra con la massima sollecitudine (RB 43,1)

Vi sono poi i servizi comunitari liturgici e ordinari della casa, Benedetto ne parla a più riprese nella Regola, nel servizio di cucina cap. 35 o nel servizio del lettore di settimana al cap 38. La cura per la casa e il servizio reciproco che si rendono i fratelli è un elemento fortemente educativo per i giovani che respirano un'aria di individualismo e di tendenza al narcisismo. Il mettere alla prova se lo spirito viene da Dio è proprio in questi servizi comunitari umili e semplici, dove il giovane attratto dalle immagini del mondo competitive nell'essere sempre superiori agli altri nella prestazione è chiamato a ricercare il senso profondo dell'abbassarsi nei servizi umili che in ultima istanza è conformazione all'abbassamento di Cristo. Pensiamo tra questi servizi l'importanza che ha nei termini del lavoro da svolgere il servizio di foresterario o quello di portinaio.

Vi sono poi i servizi "istituzionali" la regola parla di decani, priori, maestro dei novizi e anche quello di superiore, compiti che richiedono la vigilanza continua nel custodire coloro che sono stati affidati nel discernere continuamente sulle migliori scelte da compiere e nell'educare gli altri ad imparare a discernere.

La lectio divina e l'approfondimento personale nella lettura e lo studio è anche questo un lavoro importante per il monaco, importante per l'arricchimento interiore del singolo e della comunità, ha una fecondità più nascosta perché i suoi frutti non sono immediatamente visibili, come con il lavoro manuale.

Di fronte ad una società che pressa i singoli al risultato e alla prestazione in vista del successo e dell'affermazione personale che hanno come conseguenza l'instaurarsi di dinamiche di competizione secondo l'adagio *mors tua vita mea*, il lavoro monastico preso nella sua globalità ha come finalità la crescita nella ricerca e la conoscenza del Dio che Gesù ci ha rivelato ed esprimerlo in una vita di carità e di servizio; lasciandoci

guidare dallo Spirito alla giusta disposizione di gratuità e dono di noi stessi nei lavori che ci sono affidati, possiamo crescere nella buona relazione di figli e di fratelli.

I fondamenti valoriali che ci propone la Regola: il capitolo 48.

San Benedetto parla dell'organizzazione del lavoro soprattutto nel cap 48, in esso contrariamente a quanto il titolo afferma non si parla solo di lavoro manuale quotidiano ma si inquadra il lavoro manuale nel suo legame profondo che ha con la preghiera e la lettura personale.

San Benedetto struttura temporalmente la giornata del monaco mettendo prima di tutto i pilastri della preghiera, attorno a questo organizza il lavoro produttivo. Secondo le disposizioni disciplinari e di controllo sottolineate nel capitolo 48, emerge che Benedetto fa più fatica a fare leggere in solitudine il monaco, è molto meno preoccupato infatti di controllare i monaci quando lavorano manualmente.

L'inizio del capitolo è molto importante perché si tratta per Benedetto di esprimere l'utilità e bontà ultima del lavoro per il monaco:

L'ozio è nemico dell'anima, perciò i monaci devono dedicarsi al lavoro in determinate ore e in altre, pure prestabilite, allo studio della parola di Dio. (RB 48,1)

Possiamo dire che l'organizzazione lavorativa regolare che propone la Regola può aiutare anche oggi il giovane a purificarsi dall'ozio dell'iperconnessione continua; questa lo sottrae al giusto rapporto con la realtà, a una relazione fisica e corporale con l'ambiente che lo circonda.

Nei nostri lavori sono presenti certo gli odierni strumenti tecnologici e le comunicazioni internet, questo deve essere l'occasione di formare i giovani ad utilizzarli come strumenti perché non diventino un prolungamento della propria personalità.

In questo il regolare alternarsi tra lettura e lavoro manuale è il principio che aiuta a donare più equilibrio alla persona e a vivere con più intensità e autenticità le relazioni fondamentali con gli altri, con le cose e con se stessi.

Ma se le esigenze locali o la povertà richiedono che essi si occupino personalmente della raccolta dei prodotti agricoli, non se ne rattristino. Perché i monaci sono veramente tali, quando vivono del lavoro delle proprie mani come i nostri padri e gli Apostoli. RB 48,7-8

Possiamo tirare da questo due considerazioni:

Nel nostro contesto sociale odierno, i giovani sono portati a rattristarsi e chiudersi in se stessi a causa della difficoltà di trovare un lavoro in accordo al loro desiderio di praticare quello che hanno studiato, la situazione attuale chiama ad una capacità di adattamento alla situazione che spesso ai giovani manca, la pedagogia di Benedetto invita invece a non rattristarsi ma ad adattarsi alla situazione che oggi si presenta, forse con l'accogliere il lavoro a tempo determinato e anche a volte più umili appunto rispetto al proprio titolo di studio, la dignità originaria è quella di vivere del lavoro delle proprie mani. Bella è in merito la similitudine che Papa Francesco fa per esortare ad accogliere ed assumere la situazione così come si presenta:

La vita bisogna prenderla come viene, non come noi vogliamo che venga». È «un po' — ha detto Papa Francesco ricorrendo a una metafora efficace e a lui cara — come il portiere della squadra, no?, che prende il pallone da dove viene. Questa è la realtà». (Omelia 13 aprile 2013 a Santa Marta)

La seconda considerazione è che i monaci non delegano ad altri i lavori più umili ma li fanno loro stessi, anche nel cap 66,6 emerge il valore che ci sia tutto il necessario nel monastero per attendere a tutti i lavori nel suo interno

Il monastero, poi, dev'essere possibilmente organizzato in modo che al suo interno si trovi tutto l'occorrente, ossia l'acqua, il mulino, l'orto e i vari laboratori, per togliere ai monaci ogni necessità di girellare fuori, il che non giova affatto alle loro anime. (RB 66,6-7)

Ora questo non è possibile come nei primi secoli del monachesimo, ma il cercare di fare dei lavori per il monastero senza delegare a terzi, è un valore che fa crescere il senso di appartenenza alla comunità.

Il nuovo candidato è chiamato ad entrare in una comunità che in principio dovrebbe avere una autonomia interna nel compiere i lavori, serve da parte sua saper ricevere il lavoro che gli viene affidato con spirito di accoglienza e attraverso di questo aver cura del bene comune, non si tratta di emergere per la produttività e quindi nel perseguire

un risultato, questo è importante ma Benedetto vuole curare prima di tutto le passioni e sentimenti negativi che possono uscire dal cuore a causa del lavoro svolto, sembra che si lasci guidare dal principio evangelico “Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro” (Mc 7,15) qui al cap 48 si parla di non rattristarsi ma potremmo sviluppare anche con il dire che il lavoro può essere un ambito dove se ci si impone sugli altri si può essere anche causa di tristezza per altri, quindi l'ambito del lavoro è anche esercizio spirituale per fare crescere la buona qualità delle relazioni fraterne.

Nel capitolo poi si fa cenno per due volte alla debolezza che io considererei più in senso lato quindi non solo dal punto di vista fisico ma anche in termini di mancanze di capacità. Non tutti sono in grado fisicamente di compiere i lavori più faticosi, ma anche non tutti sono capaci di compiere quei lavori dove sono richieste determinate competenze e conoscenze professionali.

La via di uscita che Benedetto propone è quella della “misura” che l'abate è chiamato a discernere per non caricare troppo i suoi monaci in lavori troppo pesanti dal punto di vista fisico o che superino troppo le loro capacità-competenze.

I deboli in altri termini devono essere oggetto di attenzione da parte dall'autorità come è espresso al

Tutto però si svolga con discrezione, in considerazione dei più deboli (RB 48, 9)

...ai monaci infermi o cagionevoli si assegni un lavoro o un'attività che non li lasci nell'inazione e nello stesso tempo non li sfinisca per l'eccessiva fatica, spingendoli ad andarsene, poiché l'abate ha il dovere di tener conto della loro debolezza. (RB 48,24-25)

Due polarità: l'importanza di saper valorizzare i talenti di ciascuno RB 57 e stimolare a misurarsi con il giusto senso del limite RB 68.

Benedetto non vuole soffocare e reprimere i doni e le capacità personali. L'inizio del capitolo 57,1 dice:

Se in monastero ci sono dei fratelli esperti in un'arte o in un mestiere, li esercitino con la massima umiltà, purché l'abate lo permetta.

Questo è alla base di tutto e sostiene come le fondamenta di una casa tutto ciò che viene dopo. Possiamo vedere in questo la modalità con la quale è proposto il primo comandamento che incontriamo nella Bibbia:

¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire» (Gen 2,9)

Alla base c'è una possibilità e non una restrizione, la legge che viene data in seguito attraverso il comandamento è al servizio della crescita della vera libertà.

Anche Benedetto non esclude che chi ha una determinata arte e capacità possa esercitarla purchè ci sia il permesso dell'abate e non si cada nell'orgoglio. Benedetto è così preoccupato di custodire l'umiltà che viene messa maggiormente alla prova in questo tipo di situazione, dove si hanno riscontri positivi sulle proprie capacità, quando si è esperti in un'arte infatti la tentazione dell'orgoglio, dell'autoreferenzialità, del cadere nel protagonismo si fa più sottile; chi è responsabile, l'abate cerca di vegliare perché se accade bisogna aiutare il monaco a ritrovare la via dell'umiltà. Si tratta di un discernimento continuo da parte dell'abate ma anche infondo del monaco che deve imparare a capire quando sta deviando dalla "via regale" del giusto equilibrio tra gratificazione personale e dedizione per la comunità. Gli incarichi come in questo caso sono affidati, li si ricevono e non si prendono.

Attraverso questa attenzione nell'esercitare la propria arte nell'ambito monastico il monaco è aiutato ad un approfondimento continuo della conoscenza di sé, del riconoscere continuamente e riconciliarsi con la propria unicità, ovvero la propria identità che emerge attraverso le relazioni fondamentali della vita: con gli altri, con il mondo che ci circonda e con noi stessi.

Nell'affidare un incarico dove un soggetto ha già una particolare attitudine, è importante che all'umiltà si unisca anche la passione e il buon coinvolgimento con la quale la si compie, l'umiltà unita alla buona passione permette di essere generativi di "vita buona" per sé e per gli altri, la grazia agisce in noi attraverso queste due disposizioni: umiltà e passione buona. Questa è una bella risposta all'apatia nella quale cadono spesso anche le giovani generazioni.

Anche in questo capitolo Benedetto è attento alla debolezza dei fratelli come nel cap 48, ma il discernimento si fa più sottile perché si tratta della debolezza dell'orgoglio più sottile da discernere e difficile da fare riconoscere all'interessato.

Più che ad evitare sentimenti negativi che non fanno bene al cammino di fede del monaco come l'eccessiva tristezza, qui nel cap. 57 Benedetto è più attento alle intenzioni, il monaco in altri termini deve fare più attenzione a ciò che motiva le sue azioni, le sue iniziative, più che essere preoccupato del suo rendimento. Si può ricordare in merito l'esortazione rivolta all'abate nel cap 2

Soprattutto si guardi dal perdere di vista o sottovalutare la salvezza delle anime, di cui è responsabile, per preoccuparsi eccessivamente delle realtà terrene, transitorie e caduche, ma pensi sempre che si è assunto l'impegno di dirigere delle anime, di cui un giorno dovrà rendere conto (RB 2,33-34)

Come afferma in modo incisivo padre Nicolas Dayez “ Sono le motivazioni che fanno onore alla dignità della persona..... questo non dipende solamente da colui che dona l'ordine, il datore di lavoro (se il compito richiesto diventa causa di tristezza e senza accordare l'aiuto eventualmente necessario) ma anche di colui che lo riceve, dell'operaio, se quest'ultimo si inorgoglisce”

Nel cap 57 Benedetto invita l'abate a vigilare perché il monaco non si inorgoglisca e nel caso chiede di sospende l'incarico.

Nel cap 68 invece di fronte ad un'obbedienza che sembra impossibile invita il monaco a confrontarsi in maniera più coraggiosa con il proprio limite.

L'umile accoglienza di se e dei propri limiti è un valore ma rischia di non fare camminare in un buon progresso spirituale. In un mondo del lavoro che spinge per lo più i giovani all'ansia della prestazione e competizione Benedetto invita anche qui il monaco a ricevere un incarico che lo invita a superarsi, non però contando sulle sue forze ma “ per amore obbedisca confidando nell'aiuto di Dio”. Il tema del lavoro infatti è strettamente legato al valore dell'obbedienza

La pedagogia della Regola nel lavoro, può offrire ai giovani un'occasione di crescita anche proprio in un punto in cui sono più fragili ovvero nel coraggio di rischiare di fronte alle insicurezze e incertezze della vita.

Questo aspetto sottolineato da Papa Francesco in un suo discorso giovani è ripreso anche nel Documento preparatorio al XV Sinodo:

«“Come possiamo ridestare la grandezza e il coraggio di scelte di ampio respiro, di slanci del cuore per affrontare sfide educative e affettive?”. La parola l'ho detta tante volte: rischia! Rischia. Chi non rischia non cammina. “Ma se sbaglio?”. Benedetto il Signore! Sbaglierai di più se tu rimani fermo» (Discorso a Villa Nazareth, 18 giugno 2016).

Possiamo leggere in questo capitolo 68 la chiamata a uscire da sé per vedere che l'altro che accompagna può riconoscere dei doni e capacità di cui l'interessato non ne è ancora consapevole. Per questo possiamo leggere una continuità della Regola con la proposta pastorale nel Documento preparatorio nella III Parte, cap. 1 in cui i tre passaggi proposti per Camminare con i giovani sono uscire, vedere, chiamare. Certo qui l'iniziativa presa dall'abate è una chiamata rivolta al giovane ad uscire per vedere realmente i suoi doni, mentre dal lato dell'abate o dei formatori l'atteggiamento di uscire e vedere è la disponibilità ad uscire dai propri schemi preconfezionati per valorizzare le capacità dei giovani cercando di stare con loro, donare loro del tempo perché il rischio del funzionalismo nelle nostre comunità rischia di mettere da parte il giusto clima di gratuità nell'ascolto.

Quindi possiamo leggere questi due capitoli alla luce di due aspetti fondamentali: il rischio dell'orgoglio (RB 57) e il coraggio di rischiare nell'obbedienza impossibile (RB 68)

Questi due aspetti messi in dialettica possono aiutare a trovare la giusta via della discrezione, nelle scelte quotidiane che interessano anche l'ambito lavorativo.

Guardando al Documento Preparatorio del XV Sinodo.

Lavoro monastico come risposta alla cultura dello scarto

A livello globale il mondo contemporaneo è segnato da una cultura "scientista", spesso dominata dalla tecnica e dalle infinite possibilità che essa promette di aprire, al cui interno però «sembrano moltiplicarsi le forme di tristezza e solitudine in cui cadono le persone, e anche tanti giovani» (*Misericordia et misera*, 3). Come insegna l'enciclica *Laudato si'*, l'intreccio tra paradigma tecnocratico e ricerca spasmodica del profitto a breve termine sono all'origine di quella cultura dello scarto che esclude milioni di persone, tra cui molti giovani, e che conduce allo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali e al degrado dell'ambiente, minacciando il futuro delle prossime generazioni (cfr. 20-22). (Doc. Prep. I,1 Un mondo che cambia rapidamente)

Il rispetto della singolarità e dignità della persona che emerge nell'impostazione del lavoro nella Regola, dice che bisogna cercare di valorizzare la persona più per quello che è che per quello che *sa fare*, dando a tutti la modalità di poter esprimersi, di misurarsi nel lavoro con i propri doni ma anche con i propri limiti; il lavoro educa alla conoscenza e accoglienza di se stessi, e più che l'ansia della prestazione bisogna porsi il fine di "crescere davanti a Dio e davanti agli uomini"

Appartenenza e partecipazione

La disponibilità alla partecipazione e alla mobilitazione in azioni concrete, in cui l'apporto personale di ciascuno sia occasione di riconoscimento identitario, si articola con l'insofferenza verso ambienti in cui i giovani sentono, a torto o a ragione, di non trovare spazio o di non ricevere stimoli; ciò può portare alla rinuncia o alla fatica a desiderare, sognare e progettare, come dimostra il diffondersi del fenomeno dei *NEET* (*not in education, employment or training*, cioè giovani non impegnati in un'attività di studio né di lavoro né di formazione professionale). La discrepanza tra i giovani passivi e scoraggiati e quelli intraprendenti e vitali è il frutto delle opportunità concretamente offerte a ciascuno all'interno del contesto sociale e familiare in cui cresce, oltre che delle esperienze di senso, relazione e valore fatte anche prima dell'inizio della giovinezza. Oltre che nella passività, la mancanza di fiducia in se stessi e nelle proprie capacità può manifestarsi in una eccessiva preoccupazione per la propria immagine e in un arrendevole conformismo alle mode del momento. (Doc. Prep. I,2 Le nuove generazioni)

Lascio queste due domande che mi sembrano significative a conclusione del mio breve percorso perché mi sembrano significative ad una risposta che possiamo dare nei nostri ambiti lavorativi.

Come trovare il giusto equilibrio tra una modalità troppo coinvolta nel partecipare al lavoro, prendendo iniziative di gestione ad esempio a volte autonome e invece un'eccessiva passività? Il lavoro monastico può guarire da questa passività o eccessiva preoccupazione per la propria immagine?

Giovani e fede

PAOLA BIGNARDI

Introduzione

Negli ambienti pastorali si va facendo più inquieta e preoccupata l'attenzione al mondo giovanile. La percezione diffusa è quella di una crescente incredulità, segnalata qualche anno fa da un saggio dal titolo molto significativo: *La prima generazione incredula*, efficace nel porre all'attenzione di genitori, sacerdoti, docenti... un cambiamento molto significativo nel rapporto tra i giovani e i valori religiosi.

Incredulità e indifferenza per la trascendenza; perdita della "grammatica della religione", da cui estraneità e lontananza rispetto ai contesti comunitari di una religione istituzionale: queste sono le caratteristiche prevalenti nella sensibilità giovanile.

Il fatto che Papa Francesco abbia indetto un Sinodo dedicato ai giovani sta accendendo di nuovo impegno e di nuove speranze la riflessione e la progettazione pastorale. La preparazione di questo Sinodo dà idea dell'investimento strategico che la Chiesa va facendo sulla generazione giovanile e interroga ogni comunità.

Certamente uno dei primi passi per una nuova progettazione pastorale, che coinvolga tutta la comunità e non solo quel settore specifico della pastorale che si chiama appunto "pastorale giovanile" è capire chi siano i giovani del nostro tempo, superando il pregiudizio e la presunzione di sapere già chi sono, cosa pensano, che cosa vogliono.

È quello che l'Istituto Toniolo dell'Università Cattolica sta cercando di fare dal 2012, anno in cui è stato avviato un complesso lavoro di indagine sul mondo giovanile, denominato Rapporto Giovani.

La ricerca ha carattere nazionale, longitudinale, multiforme nei metodi di indagine, alternando aspetti statistici ad altri qualitativi.

Il Rapporto, che presenta i dati quantitativi, è alla sua quinta edizione; tocca tutti i grandi temi della vita dei giovani, inclusa la dimensione religiosa. Tuttavia su questo aspetto si è avvertita l'esigenza di svolgere un approfondimento qualitativo,

ritenendo che fosse responsabilità di una Università Cattolica compiere uno sforzo di maggiore conoscenza di un aspetto così importante, critico e in rapida e profonda evoluzione¹. L'impressione è che anche in questo ambito la pastorale proceda tenendo poco conto della realtà, esponendosi a insuccessi e frustrazioni pesanti.

1. Conoscere i giovani: alcuni dati statistici

All'indagine realizzata nel 2013, il 55,9% dei giovani si è dichiarato credente nella religione cattolica. Ma già i dati del 2014 segnalano un'erosione di questa cifra. La percentuale passa al 52,2%: una piccola differenza, tuttavia non insignificante se si considera che è avvenuta nell'arco di un anno; tendenza confermata nella rilevazione del 2015: 49%. Nel 2018 vi è una leggera risalita: 52,7%. Al tempo stesso, la percentuale di coloro che si dichiarano atei nel 2013 è pari al 15,2%; nel 2014 sale al 17,7% e poi continua a salire fino al 23% del 2018.

Interessante e illuminante è considerare la percentuale di giovani credenti che dichiarano una pratica religiosa settimanale: solo l'11% frequenta la Chiesa una volta a settimana e il 9,4% una volta al mese. I giovani che non frequentano mai la Chiesa sono il 25,1%.

Interessante poi è notare che il genere risulta avere ancora una discreta incidenza nel campo del sentimento religioso: le ragazze che hanno dichiarato di credere nella religione cattolica sono infatti oltre il 58,5%, oltre il 10% in più dei coetanei maschi (47,1%), così come le giovani che si dichiarano non credenti sono oltre l'11% in meno dei coetanei di sesso maschile: 27,1% i maschi contro il 18,8% delle femmine.

Al Nord, l'appartenenza alla fede cristiana è ovunque al di sotto del 50%; al Sud, raggiunge il 57,5%. I giovani che si dichiarano atei, al Nord sono intorno al 27,8%; al Sud il 15,8%.

Richiesti di esprimere con un voto da 1 a 10 la fiducia in diverse istituzioni, la Chiesa ha avuto per il 65,8% una valutazione al di sotto del 6, con una punta del 26% di coloro che danno voto 1, che corrisponde a nessuna fiducia.

Altro aspetto interessante è quello che riguarda l'importanza attribuita alla dimensione religiosa nella propria vita: i giovani che la ritengono per nulla o poco importante sono intorno al 60%, con una differenza molto significativa tra Nord e Sud: al Sud tale valore scende al di sotto del 50%.

¹ La ricerca sui giovani è pubblicata in Rita Bichi e Paola Bignardi (a cura di), *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2015.

Il grado di fiducia cambia se si considera la figura di Papa Francesco, la cui popolarità supera per alcuni indicatori (la capacità di comunicare, la simpatia...) il 90% e di cui si apprezzano soprattutto l'impegno per la pace, per il dialogo tra le religioni e l'attenzione ai poveri.

Altri indicatori sono interessanti per comprendere l'atteggiamento dei giovani verso la vita: oltre il 60% non ritiene che gli altri siano degni di fiducia; solo uno su tre ha fatto qualche volta del volontariato; solo il 6% ne fa esperienza continuativa. E infine, oltre il 60% ritiene che non vi siano scelte che valgono per sempre.

Infine, l'atteggiamento verso la vita è dato anche dal modo con cui si guarda al **futuro**. Per tutti i giovani, credenti o no, il futuro ha perso la sua attrattiva di tempo delle promesse e dei sogni, e appare soprattutto una minaccia, piena di rischi e di sfide. È l'epoca delle "passioni tristi"²: un senso pervasivo di impotenza e di incertezza che porta a rinchiudersi in sé stessi e a vivere il mondo come una minaccia.

2. In ascolto dei giovani: le interviste

La seconda modalità di ricerca è stata realizzata attraverso 200 interviste ad un campione nazionale di 150 giovani, appartenenti a due fasce di età: dai 18 ai 21 anni, stagione di ingresso nella giovinezza, e 27-29 anni, stagione di ingresso nella vita adulta. 50 giovani, tra coloro maggiormente impegnati in attività pastorali o ecclesiali, sono stati intervistati due volte.

Ne è emerso un inedito profilo di un inedito credente!

² Cfr. M. Benasayag, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.

La religione del Millennial



I Millennials non hanno verso la fede ricevuta nell'infanzia un atteggiamento di ostilità o di rifiuto, ma tendono a costruire da sé il proprio modo di credere, attingendo al patrimonio di conoscenze che hanno ricevuto nel percorso dell'iniziazione cristiana, scegliendo da esso ciò che corrisponde in quel momento alle domande e alla situazione esistenziale che il giovane sta vivendo, elaborando il tutto in modo soggettivo. Ne emerge un profilo multiforme, tante quante sono le situazioni, le storie, le sensibilità... mostrando un processo interessante di personalizzazione della fede, ma anche un forte rischio di una fede soggettivistica e solitaria.

La ricerca permette di ricostruire anche il percorso evolutivo dentro la fede da parte dei giovani italiani di oggi. La celebrazione dei sacramenti, punto di arrivo del cammino di iniziazione cristiana, è anche il momento dell'interruzione dei contatti con l'ambiente ecclesiale, coinvolto insieme a tutti i riferimenti educativi dalla crisi dell'adolescenza. Questa testimonianza dà bene l'idea del processo che avviene in molti giovani: "lo mi sento di vivere la mia fede come piace a me, nel senso che sono assolutamente certa che non sia necessario andare in Chiesa tutte le domeniche per credere, è necessario il pensiero di un minuto e mezzo nella giornata, mi basta il pensiero" (Giovane donna tra i 19 e i 21 anni, di un grande centro del Nord Italia). Si abbandona dunque la pratica religiosa perché non se ne capisce più il senso. E quello che Luca Bressan, nel suo commento alle interviste, chiama *frattura creatrice*³. La

³ L. Bressan, *Prove di cristianesimo digitale. La fede dei giovani*, in R. Bichi e P. Bignardi (a cura di), *Dio a modo mio*, Vita e Pensiero, Milano 2015, pp. 3-13.

frattura coinvolge tutti gli aspetti della vita cristiana: la vita sacramentale, i contenuti, i valori e le regole, e soprattutto la Chiesa, istituzione fredda e lontana, che ha poco o nulla a vedere con la comunità che i giovani cercano.

È possibile che al termine della giovinezza vi sia un ritorno. Le situazioni della vita, una maggiore riflessività, un atteggiamento più pacato e riconciliato con la generazione precedente fanno sì che l'atteggiamento muti e spesso vi sia un ritorno alla fede.

Volendo a questo punto provare a tracciare sinteticamente il profilo religioso/vocazionale dei giovani, si può dire che il Millennial italiano

- Non ha escluso Dio dalla sua vita, ma tende a vivere una religione con forti tratti soggettivi;
- È credente con un legame debole con la comunità, di cui frequenta poco le attività e la preghiera, anche perché' pensa che i suoi linguaggi siano superati e i valori che propone siano vecchi.

L'atteggiamento di fronte alla vita è sostanzialmente uguale a quello dei coetanei che non si dichiarano credenti, per quanto riguarda il futuro, che appare una minaccia; preferisce fare esperienze nel presente più che pianificare il futuro e pensa che non vi siano scelte che valgono per sempre.

3. Alla ricerca delle cause

Ad ogni educatore e operatore pastorale a questo punto sorge spontaneo l'interrogativo: che cosa fare di fronte a questa situazione? Ma prima di porsi questa domanda, è utile cercare di capire da dove trae origine questa situazione religiosa, stando ancora un po' sulle informazioni che ci vengono da questa indagine, che ci dice che le cause vanno cercate in diverse direzioni: nella società, nella comunità cristiana e nei giovani stessi.

I giovani sono figli del contesto in cui sono nati e cresciuti: famiglia, clima culturale, città, media, scuola ... Ciascuno di questi luoghi di vita è caratterizzato da elementi che influiscono sulla crescita delle nuove generazioni: analfabetismo affettivo, la crisi del desiderio, l'individualismo che riporta tutto al soggetto, il consumismo che rende pigri, appagati e annoiati, la crisi della norma, della legge, dell'istituzione. Influisce particolarmente sui giovani la civiltà tecnologica che soprattutto attraverso le nuove forme di comunicazione sta profondamente modificando il mondo giovanile. La presenza della tecnologia influisce sul modo di comunicare e di apprendere. L'uso dei media e la familiarità con i social contribuiscono decisamente a modificare gli stili

comunicativi dei giovani. E non si tratta solo di comunicazione: la facilità con cui ad ogni istante una persona può essere altrove rispetto a dove si trova, alle persone cui è accanto, alla situazione in cui è immersa influisce anche sul modo di pensare se stessi, il proprio rapporto con la realtà, con il tempo e con lo spazio. La distanza non costituisce più un limite attraverso il quale si imparano la mancanza, il desiderio, l'attesa. L'*altrove* sembra essere più attrattivo del *qui e ora*.

La velocità è l'impronta della vita di oggi: si hanno a disposizione molte più opportunità di un tempo, eppure questo non ha contribuito a rendere più tranquillo il ritmo di vita, che è una vita di corsa, quasi che gli strumenti che si hanno a disposizione condizionino verso una progressiva accelerazione.

Cambia il rapporto con la realtà che pare aver perso la sua consistenza, da una parte perché sembra che il confine possa essere spostato sempre più in là, dall'altra perché quel sottile senso di onnipotenza che l'uso della tecnologia induce porta con sé il rischio che il proprio io divenga la misura stessa della realtà.

Muoversi nel grande "supermercato" delle opportunità di oggi – idee, esperienze, visioni della vita, beni materiali ... – mentre dà l'ebbrezza di una libertà senza limiti, genera confusione e ansia, soprattutto quando si ha l'impressione di essere soli.

Fino a non molto tempo fa si riteneva ancora che i più giovani crescessero quasi naturalmente, in una circolazione di visioni, valori, tradizioni, stili che passavano da una generazione all'altra più attraverso l'esempio della vita che insegnamenti impartiti intenzionalmente. Oggi questo non è più possibile. Il documento preparatorio al Sinodo sui giovani ci ricorda che

chi è giovane oggi vive la propria condizione in un mondo diverso dalla generazione dei propri genitori e dei propri educatori. Non solo il sistema di vincoli e opportunità cambia con le trasformazioni economiche e sociali, ma mutano, sottotraccia, anche desideri, bisogni, sensibilità, modo di relazionarsi con gli altri⁴.

Nei giovani si possono osservare i tratti di un cambiamento antropologico profondo. Non possiamo guardare ad esso con un atteggiamento di giudizio ma caso mai con curiosità, con il desiderio e la responsabilità di capire. Non è accrescendo la distanza del giudizio che si risolvono i problemi, ma piuttosto cercando altri punti di comunicazione. Che è ciò che è in crisi: oggi sembra essersi spezzato il dialogo tra le generazioni e dunque la possibilità della trasmissione di valori, tradizioni, modo di vivere e di costruire la società...

⁴ *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Doc. Prep. al Sinodo dei Vescovi, n. 2.

Quando ci si pone in ascolto dei giovani, ci si rende conto che le loro testimonianze sono la narrazione esistenziale di quell'allentarsi del legame tra le generazioni che costituisce uno dei fenomeni del nostro tempo: da una parte gli adulti sono meno attenti ai più giovani perché sono troppo occupati da se stessi e da quel sottile disagio esistenziale che soprattutto nelle società occidentali li caratterizza; d'altra parte i giovani sentono di essere troppo diversi dalla generazione che li precede. L'accelerazione dei cambiamenti in atto nella società determina un aumento della distanza tra le generazioni. I giovani sono espressione di una società molto diversa da quella degli adulti e la velocità dei cambiamenti fa sì che si generi un reciproco senso di estraneità. La velocità resa possibile dalla tecnologia costituisce anche sotto questo aspetto un fattore cruciale.

Per quanto poi riguarda la comunità cristiana e la Chiesa, esse sono oggetto di molte osservazioni critiche da parte dei giovani riconducibili ad alcune costanti: l'anonimato delle relazioni nella comunità, il non coinvolgimento delle persone, l'invecchiamento delle sue indicazioni e dei suoi linguaggi. Detto con una forma diversa da quella dei giovani, ci rendiamo conto che essi mettono il dito su piaghe vive della vita della Chiesa: la sua lentezza nell'aggiornare il rapporto che esiste tra l'essenziale del suo insegnamento e le forme culturali attraverso cui questo si esprime, la passività degli atteggiamenti prevalenti nelle comunità cristiane dove si stenta a valorizzare le risorse delle persone e a distribuire responsabilità, soprattutto la perenne crisi dei suoi modelli formativi che non riescono a stare al passo con la velocità dei cambiamenti di mentalità della società e che hanno portato di fatto a porre all'inizio del percorso impegni e comportamenti che nel contesto di oggi possono solo essere collocati al termine di un itinerario di maturazione che ha un andamento non regolare, che non ha un punto definitivo di conclusione, ma resta un processo sempre aperto, inquieto, soggetto a crisi e ripensamenti. Processo che ha la caratteristica fortemente positiva di essere espressione di una personalizzazione della fede per porre le radici di essa nella coscienza, nell'interiorità, e non nel consenso sociale o in ragioni esterne alla coscienza stessa.

È chiaro che a questo punto sorgono molte domande in tutti coloro che hanno a cuore il futuro delle comunità cristiane anche nel nostro contesto occidentale: qual è il loro futuro? Verso quale Chiesa stiamo andando? Che fare?

Domande cruciali...!

Forse qualcuno può avere l'impressione che non ci sia nulla da fare, può lasciarsi prendere da un senso di impotenza di fronte a cambiamenti così profondi. Ma non è così. Confrontando il nostro tempo con quello degli inizi della Chiesa, Papa Francesco

scrive: “dobbiamo riconoscere che il contesto dell’Impero romano non era favorevole all’annuncio del Vangelo, né alla lotta per la giustizia, né alla difesa della dignità umana. (...) non diciamo che oggi è più difficile; è diverso. Impariamo piuttosto dai santi che ci hanno preceduto ed hanno affrontato le difficoltà proprie della loro epoca.” (EG 263).

La comunità cristiana, nel suo rapporto con i giovani, è a un bivio (o trivio?); dalla scelta del percorso dipende il suo futuro e inevitabilmente, il futuro della fede della Chiesa occidentale.

Si può forse non riconoscere la gravità del processo che porterà nel giro di qualche anno ad una fede molto privata e soggettiva, senza Chiesa? Ci si vuole rassegnare a un’idea di Chiesa fortemente segnata da caratteri un po’ *new age* che già si intravedono nella sensibilità religiosa di molti giovani?.

O, al contrario, si vuole lavorare nella direzione di una fede più personale e più matura, che non necessariamente coincide con le attuali forme del credere proposte dalla Chiesa. E questo è il vero, drammatico punto critico! È come se la pastorale dovesse fare un passo indietro dalle sue abitudini, dalla sua organizzazione, e interrogarsi su come far maturare nei giovani una fede al tempo stesso personale ed ecclesiale; personale eppure ecclesiale.

4. Brace sotto la cenere

La questione religiosa per molti giovani resta sotto la cenere, come una brace accesa, ma coperta, senza che possa scaldare né illuminare. Tuttavia è viva, e basta che qualcuno riesca a soffiare via la cenere, e la brace può tornare ad ardere, a scaldare, a vivere. Dobbiamo andare alla ricerca della brace, che non è sempre così visibile. In questa ricerca può anche darsi che ci scottiamo le dita. Eppure solo una Chiesa che avrà il coraggio di soffiare via la cenere che copre la brace potrà avere un futuro.

Dov’è la brace?

- Nel desiderio di una fede personale: si crede in ciò per cui si hanno delle ragioni personali, non quelle consegnate dai genitori o quelle trasmesse da un’autorità ritenuta impositiva, ma quelle passate al vaglio della propria coscienza. Se ritiene di non avere ragioni convincenti per credere, un giovane preferisce lasciar perdere, senza per questo dimenticare quell’esigenza di trascendenza e di assoluto che ha dentro di sé; o senza essere più sensibile al fascino di quelle dimensioni di vita cristiana cui l’iniziazione l’ha avviato.
- Nel senso di Dio, della sua presenza nella vita delle persone, del suo amore.

- Nella domanda di una comunità viva, fatta di persone in relazione, coinvolte e protagoniste.
- Nella capacità di riconoscere che il cuore della vita cristiana è nell'amore.
- Nel desiderio di linguaggi che abbiano le loro radici nella vita e non nell'astrattezza di una dottrina.
- Nella convinzione che credere è bello, perché permette di non sentirsi mai soli.

Ma come soffiare via la cenere?

5. Provocazioni per la pastorale: ovvero la pratica di soffiare via la cenere

Il mutare della sensibilità religiosa dei giovani rende evidente come le comunità cristiane dei contesti europei e occidentali debbano porsi la questione della fede e del suo futuro, strettamente implicato dall'atteggiamento dei giovani di fronte ad essa.

Qualunque siano le decisioni che verranno assunte in futuro dalla Chiesa italiana, vi sono alcune scelte di stile che non possono non essere compiute, già da oggi.

La prima riguarda l'atteggiamento nei confronti del mondo giovanile: occorre che le comunità cristiane ascoltino i giovani e si lascino provocare dalle loro domande, quelle espresse e quelle taciute. Ogni operatore pastorale è consapevole che, senza un'adeguata conoscenza delle persone cui si rivolge la sua azione, rischia l'inefficacia. E il modo migliore per conoscere è quello di ascoltare, di entrare in relazione. Lo ha ricordato anche Papa Francesco nella sua omelia ai partecipanti al convegno ecclesiale di Firenze, affermando come a Gesù interessi ciò che la gente pensa «non per accontentarla, ma per poter comunicare con essa».⁵

I giovani intervistati vorrebbero forme ecclesiali calde e coinvolgenti; la loro domanda di relazioni, nel contesto della comunità e della liturgia, è molto forte. Si torna alla tentazione gnostica di cui parla Papa Francesco. Se le nostre comunità non impareranno a curare il senso di appartenenza, non riusciranno a mettersi in comunicazione con il mondo giovanile. Il senso di appartenenza non nasce dall'adesione ad una serie di verità e ad uno stile di vita condiviso. Oggi il percorso è rovesciato: prima ci si sente coinvolti in una comunità, e poi si inizia a prenderne in considerazione il pensiero, le proposte, lo stile... L'appartenenza è costituita da una catena di legami, e non può essere scambiata con una serie di discorsi, pure persuasivi, sull'essere comunità. Si sa che creare legami è più complesso che fare una lezione di catechismo!!!

⁵ Papa Francesco, *Omelia allo stadio comunale di Firenze*, 10 novembre 2015.

E poi ai giovani occorre far loro posto: nella società i giovani soffrono di lunghe anticamere, prima di poter entrare nel mondo del lavoro, prima di diventare autonomi, potersi fare una famiglia e prendersi delle responsabilità da adulti. Nella Chiesa non deve essere così: ai giovani occorre far posto perché' la Chiesa ha bisogno della loro giovinezza e della loro carica innovativa.

L'ultima provocazione riguarda la qualità delle figure educative e pastorali che animano le proposte ai più giovani. Vi è nei giovani un grande desiderio: quello di sentirsi accompagnati – non diretti! – da figure adulte.

Dove gli educatori si sentono soprattutto dei maestri, missionari di una parola astratta, hanno poche possibilità di essere efficaci. Oggi i giovani cercano figure di testimoni credibili e convincenti, coinvolgenti e appassionanti. Oltre 40 anni fa, nell'*Evangelii Nuntiandi*, Paolo VI invitava a considerare il primato della testimonianza sull'insegnamento. La credibilità del testimone e la sua funzione esemplare aumentano l'efficacia della parola e invitano a prendere in considerazione il messaggio che il testimone incarna e propone.

Può anche darsi che oggi, invece che di maestri sul piano della fede, ci sia la necessità semplicemente di compagni di viaggio, disponibili con umiltà ad accompagnare percorsi di fede nuovi, forse tortuosi, ma personali e animati da un autentico desiderio di Dio.

Legata a tale questione, in modi particolarmente evidente, vi è quella dei linguaggi. Oggi le forme della preghiera e della fede, così fortemente debitrice dei linguaggi della teologia occidentale, risuonano per le nuove generazioni come astruse e fuori tempo. Il linguaggio astratto delle attuali forme espressive appare ai più giovani vuoto e estraneo alla loro vita. Non solo: sembrano loro comunicare un mondo che non c'è più e accrescono nei giovani l'impressione che la formazione cristiana voglia renderli conformi a modelli passati, sradicandoli dalla cultura attuale.

Vi è poi una grande questione che interpella non solo la pastorale ma anche la teologia, e forse questa in primo luogo: ed è quella della **tradizione**, alla prova del tempo. Giovanni XXIII, nel suo discorso ad apertura del Concilio, ebbe ad affermare che la funzione di quell'assise non doveva essere tanto quella di condannare errori o ridefinire aspetti dottrinali, e tanto meno di ripetere dottrine già note, ma piuttosto di capire come fare incontrare la fede cristiana con le esigenze dell'uomo del nostro tempo. Il patrimonio immutabile dell'essere cristiani si esprime nelle forme concrete di una cultura, con i suoi linguaggi, le sue strutture di pensiero, le sue categorie culturali. Oggi la dottrina e la vita cristiana si esprimono, nel nostro contesto, con i caratteri di una cultura profondamente in crisi. Come fare in modo che la crisi

dell'Occidente e della sua cultura non travolga anche la Chiesa e la sua possibilità di annunciare il Vangelo alle nuove generazioni? Occorre, come afferma ancora Bressan nel commentare le interviste ai giovani, "Rileggere la tradizione ecclesiale alla luce del contesto odierno, per permettere ai tratti salienti dell'esperienza cristiana di brillare di nuova luce, proprio perché rideclinati e ridetti con linguaggi nuovi dentro la nuova cultura".

Conclusione

Concludo questa riflessione con un interrogativo. Non sarà forse la crisi religiosa dei giovani un segno dei tempi per le nostre chiese? Con le loro crisi, le loro critiche, le loro lontananze che tuttavia non sono espressione di rifiuto di Dio, ma piuttosto di un Dio inautentico, diverso da quello del Vangelo? Di una comunità cristiana che non ha i caratteri di quella che il Signore Gesù ha voluto? Una crisi che chiede a tutta la Chiesa non tanto di cambiare le sue strategie pastorali, quanto di mettersi in gioco come comunità dei discepoli del Signore chiamati oggi ad una maggiore autenticità evangelica – come ci sta chiedendo Papa Francesco – per poter annunciare il Vangelo ai giovani. Che non può perdere, perché una Chiesa senza giovani sarebbe destinata all'estinzione; del resto questo vale per ogni società e per ogni istituzione. Ma se si considerasse solo l'aspetto del ricambio generazionale, ci si porrebbe in una prospettiva conservativa e senza prospettiva, che alla lunga renderebbe la Chiesa vecchia e fuori tempo.

La Chiesa non può fare a meno dei giovani perché essi sono la componente più dinamica di ogni contesto sociale: ma desiderare i giovani come componente presente e viva in una comunità significa far loro posto, dare spazio alla loro iniziativa e al loro protagonismo, lasciarsi ringiovanire da essi. Allora bisogna lasciare che essi esprimano la loro cultura e sensibilità; occorre lasciarsi provocare dai loro interrogativi senza pretendere di avere la risposta pronta ancor prima di aver riflettuto sulle domande. E non si tratta di accogliere le loro posizioni in maniera indiscutibile, ma di entrare con esse in un confronto dialogico vero, in grado di generare una Chiesa capace di camminare con il passo del tempo.

L'urgenza della *Regula Benedicti* per i giovani oggi. Come la nostra Regola interpella i loro desideri...

Per affrontare il tema dell'*urgenza della nostra Regola* per i giovani, oggi, ho pensato di interrogare con semplicità alcune delle ragazze che frequentano il nostro monastero attraverso l'esperienza dei ritiri, lungo l'anno, e dell'ormai collaudata ***Settimana Benedettina*** che proponiamo alle giovani nel mese di luglio. È quest'ultima, una settimana di contatto diretto con la nostra vita; le ragazze rimangono in foresteria, ma partecipano sia alla preghiera liturgica della Comunità, che all'adorazione diurna e notturna, vengono istruite sulla lectio divina mattutina, che svolgono al parco, e introdotte nei lavori: orto, parco, laboratori (pittura, fabbricazione dei rosari, produzione particole, ecc.). In questa settimana vengono accompagnate sia con meditazioni di gruppo sulla Regola e sul carisma che con incontri personali. L'intento è di offrire un quadro concreto della nostra vita, una 'panoramica' generale...

Abbiamo dunque coinvolto cinque delle nostre giovani più assidue, per interrogarci e verificarci sul nostro tema. Chi più delle giovani stesse, infatti, ci può aiutare a mettere a fuoco questo obiettivo nel vissuto dei nostri giorni, per entrare in concreto nell'argomento, senza astrazioni?!

Una premessa. L'attenzione al mondo giovanile nella tradizione della nostra Comunità

A Ghiffa l'attenzione alla fascia di età più giovane nasce con il sorgere stesso della Comunità, e con la personalità di spicco e di grande calibro affettivo della nostra prima Priora, Madre M. Caterina Lavizzari. È importante partire da lei, per comprendere noi, la storia specifica di particolare attenzione apostolica che la venerabile Madre ha avviato, da subito, e sulle cui orme cerchiamo di muoverci, con attenzione ai segni dei tempi.

La nostra prima Comunità in Italia sorse a Seregno, dove Madre Lavizzari venne eletta Priora giovanissima, nel 1900. La sua ardente pietà e grande sensibilità umana le fecero abbracciare il governo della comunità, ancora povera di risorse materiali e spirituali, con indomito coraggio e non poca lungimiranza. Oltre a curare la regolarità e l'osservanza nell'andamento comunitario, l'unione dei cuori con le figlie, nonché il culto del SS. Sacramento, la Madre rivelò immediatamente uno sguardo ampio e aperto al mondo circostante, con i suoi bisogni ed attese.

Dal 1901 la Lavizzari diede vita ai ritiri spirituali per le giovani, e si trattò di una vera primizia a quei tempi, in un monastero di clausura!

Già dalla prima volta, ben 25 ragazze entrarono come interne a seguire il corso – erano veramente altri tempi! – e altrettante assistettero alle meditazioni come esterne. Gli esercizi duravano 6 giorni, e la Madre si premurava di cercare lei stessa i predicatori, con orante zelo. Il silenzio, la fedeltà agli orari e ai regolamenti erano molto curati, e ne veniva come un profumo di grazia che si diffondeva, e rianimava le anime. Ma, queste iniziative, non erano senza prezzo per la Comunità, alla quale la Madre chiedeva, sia per preparare che per accompagnare le iniziative con le giovani, particolari preghiere, rinunce e sacrifici supplementari, perché, diceva, le ragazze sentissero la grazia dal *“rinuncio a me e mi dono a Te!”* delle monache. La Madre inoculava nei cuori delle monache la convinzione che queste rinunce erano il mezzo per conquistare le anime a Dio. Nelle ristrettezze di quei tempi mancavano tante cose, arredi, suppellettili, e venivano rifornite solo le monache più delicate. Ecco che, in queste occasioni di apostolato, la Madre chiedeva alle monache più rifornite di privarsene, a favore delle ragazze, per poi non riprendere più nessun agio... Con che gioia le Sorelle cedevano ogni cosa, e gareggiavano nel lavoro e nei digiuno, nell'esercizio della più stretta povertà sotto ogni aspetto, sia per diminuire le spese che per aumentare i loro meriti di pazienza, carità e sofferenza, che – lo credevano! – valgono a conquistare le anime!

Di qui venivano le grazie: frutti di conversioni e di belle vocazioni, sia alla vita apostolica che monastica. I corsi di esercizi si susseguivano numerosi, più volte lungo l'anno... e intanto le monache si santificavano, crescevano in fervore e vita interiore, ardendo di immolare la propria vita, momento per momento, alla gloria di Dio, come l'obbedienza disponeva. La Comunità si santificava e diventava ardente, nella sete sempre più grande di darsi, in un'unione grande di intenti, di trovate a favore della *“missione”* per le anime, di aneliti e sante intenzioni consumate giorno e notte ai piedi del tabernacolo.

Le nostre Sorelle più anziane ci testimoniano, con racconti gustosi e animati, come, ad ogni *“ondata”* di giovani, le monache, numerose, lasciavano leste i loro spazi, celle, letti, ecc., e finivano per prendersi come letto una porta, che veniva

scardinata dai suoi infissi, deposta, e usata come rete... e tutto diveniva non solo possibile, ma fonte di rinnovata gioia ed entusiasmo, pur di dare posto alle ragazze e agevolare in loro l'azione di Dio. Così la Comunità si ritirava, per la settimana degli esercizi, negli ambiti più interni al Monastero, e le ragazze... godevano spazi ed aria salubre, in tutti i sensi, su basi concrete di donazione!

Queste sono state le fondamenta del respiro ardente dell'apostolato spirituale a Ghiffa, rivolto alle giovani ed anche alle giovanissime. Non faceva infatti sconti nemmeno a se stessa, Madre Caterina, se, durante la prima guerra mondiale, giungeva ad ospitare in monastero un'intera nidiata di orfanelle, accogliendole con una maternità senza confini e senza paletti, destinando per loro la "seconda tavola", dopo il refettorio delle monache. Giovani, e giovanissime, dunque. Senza programmazioni e senza calcoli, dove il Signore chiamava, dove c'era un'urgenza, lì la Madre arrivava, senza troppi problemi.

Questa è la nostra eredità! Di qui siamo nate, e non possiamo non tenerne conto oggi.

Intere generazioni di Madri e di Sorelle a Ghiffa hanno creduto e sperato nei giovani, e, soprattutto, hanno pregato per loro, curando da vicino il loro cammino di vita e di fede. L'apostolato spirituale per noi è davvero un polmone vivo, un braccio che si estende dalla clausura, e che non ci porta... fuori, o altrove, ma ci fa rimanere fortemente ancorate alla Regola e al Carisma Eucaristico, che dal Tabernacolo irradia la Vita, per donarla alle giovani.

L'apostolato spirituale è la nostra prima missione, è l'attività centrale che "esce" dal monastero; è l'attenzione principale al mondo che passa e che sosta, in ricerca di Dio.

Quando, infatti, la nostra Comunità si trasferì dalla ridente e sicura cittadina di Seregno al "paradisino" veramente fuori mano di Ghiffa, l'intento principale dell'illuminato Padre Celestino Maria Colombo osboliv., era infatti di ridare alla Comunità, ancora troppo attiva e impegnata nell'azione educativa in Lombardia, un volto più contemplativo e nascosto, e dunque più unito a Gesù e ai Suoi puri interessi eucaristici; suo desiderio era che le monache, ricostruendo spiritualmente la Comunità, tornassero alla sorgente di una vita molto semplice e profondamente immersa nel mistero dell'Eucaristia adorata e vissuta; una vita laboriosa e feconda nel nascondimento, veramente "*nascosta con Cristo in Dio*". Il programma originario che la Comunità si diede, attraverso l'insegnamento della Madre, era di pervenire a un'autentica povertà di spirito:

"Questa povertà di spirito ci darà un abbandono pieno di fiducia nella Provvidenza; una fede sicura quando proprio sembra che ci manchi il sostentamento;

*una santa indipendenza... e un riposo sicuro nel Signore. Non faremo tanti conti; solo temeremo la mancanza di povertà, la grettezza nell'elemosina, la poca fiducia, la debole fede; per resto saremo incrollabili nella certezza che se cerchiamo il regno di Dio, tutto il resto ci sarà dato in più.... Qui col nostro Re e Signore, sole e felici con Lui..."*⁶.

Il programma auspicato per la nuova sede di Ghiffa era dunque la pura ricerca del Regno di Dio; vivere una 'solitudine abitata', con Dio e per le anime.

Lasciando le comodità cittadine seregnesi, a Ronco si viene a cercare

*"la volontà di Gesù, la gloria maggiore che ne viene dal Suo Cuore, per una Comunità che si purifica e che è portata dal Cuore di Maria e dalla materna sua potenza in luogo predestinato dagli eterni consigli per formare anime al tabernacolo e al cielo"*⁷.

Questa ricerca pura, purificata del Regno, cercando unicamente Dio, e lasciando tutto il resto come un di più, conduce numerose giovani e anche promettenti vocazioni al nuovo tabernacolo soprastante il lago.

Queste sono le nostre origini sante. Su questa scia la Comunità ha continuato a camminare, fedele alla tradizione, pur nella novità dei tempi e delle forme che mutano: ma il cuore, la sostanza, è che a Ghiffa il Cuore Eucaristico di Gesù è da sempre chiamato a trionfare, non solo nella vita 'interna' delle monache, intessuta di fedele osservanza alla Regola, e di gioiosa corrispondenza agli interessi dell'Ostia divina; ma da qui, da questa vita intima, nascosta, il Signore vuole irradiare la Sua Presenza nei cuori, attraverso il primato di un apostolato monastico tutto spirituale.

Chiediamo solo di continuare a rimanere fedeli a questo mandato, sotto il soffio agile e potente dello Spirito!

La testimonianza delle "nostre" giovani

Ho chiesto a cinque giovani che frequentano già da qualche anno i ritiri e che hanno partecipato alla Settimana Benedettina di offrirci la loro testimonianza. Tra loro c'è anche la nostra postulante Chiara, reduce per un anno e mezzo dalle

⁶ M. CATERINA LAVIZZARI, *Lettera da Ronco di Ghiffa alla Comunità di Seregno*, 1908.

⁷ *La Serva di Dio Madre Caterina di Gesù Bambino*, 1963, p. 60.

esperienze delle giovani qui a Ghiffa, e la cui vocazione è appunto maturata in questo contesto.

In ogni contributo ho evidenziato in grassetto il punto-chiave della *RB* individuato dalla ragazza.

Perché ritieni che la Regola di san Benedetto sia urgente oggi per voi giovani? Qual è la tua esperienza?

In una vita giovanile come quella di oggi, disordinata, frettolosa e a volte insensata, trovo nella Regola **un principio di speranza**. Essa per prima cosa mi trasmette **l'ordine di una vita equilibrata**. È importante questo: noi giovani dovremmo imparare a **riordinare i vari cassetti della nostra esistenza**, mettere dei **"paletti"** a ciò che sappiamo che non ci fa bene, **strutturarci** un'esistenza di rendimento di grazie per ciò che siamo e per ciò che abbiamo. La vita benedettina è un'ottima testimonianza per noi ragazzi: si vive nella **pace**, nell'**equilibrio**, nel lavoro e nella preghiera. Quattro cose secondo me fondamentali per **la gioia** e la speranza.

Colpisce sempre vedere le monache che pregano davanti a Gesù Eucarestia e che dopo l'adorazione le guardi e ti rendono completamente partecipe di ciò che hanno appena vissuto. La Regola dice anche questo: **portare la gioia e la pace di Cristo** agli altri, trasmettere ciò che senti dentro di più forte e parlarne, riuscire a guardare gli altri con **occhi di amore**. **San Benedetto è ligio** in ciò che pensa ma secondo me **l'amore e un po' di rigidità e ordine** sono proprio quei tre pilastri che servono come pilastri oggi alle vite di tutti noi.

Arianna, 16 anni

Spesso mi domando cosa succederebbe se davvero tutti i giovani si mettessero in ascolto della Santa Regola, come si dilaterrebbero i loro cuori nel sentire qualcosa di nuovo, di ricco, valori che nessuno riesce più a trasmettere: io credo non sia impossibile. Facendo catechismo in parrocchia sperimento che i ragazzi hanno sete di verità, di autenticità e, soprattutto di amore. E il tramite attraverso cui personalmente ho fatto esperienza di Dio è stata proprio la Regola di San Benedetto... E chissà quanti giovani il Signore vorrebbe chiamare proprio in questo modo! Mi sento, in qualche modo, a volte, semplicemente guardandomi attorno in treno o in città, una piccola

cooperatrice della sua Opera e credo che, oggi, i ragazzi debbano (e, aggiungo, *hanno il diritto* di) sperimentare due capisaldi contro i quali la nostra società sta remando: **il silenzio e l'ordine**.

Al silenzio nessuno più viene abituato dal momento che troppi apparecchi sovrastano ogni tentativo di rimanere soli con se stessi: e questo spaventa. Siamo sempre portati a trovare strategie per non essere mai soli ma, così facendo, nessuno è più in grado di “**ascoltare il silenzio**”, di viverlo, sperimentarlo, **gustarlo**... “il dovere del discepolo è di tacere e ascoltare”: questo dice San Benedetto.

E perché nessuno ci crede più ?

Come può Dio parlarci se siamo immersi a tal punto nel caos ?

Il rischio che corriamo è lasciare nel buio, noi che abbiamo sperimentato la preziosità della Regola, tutti quei giovani che potenzialmente potrebbero assaporare questi profumati valori ma che, per inerzia o per indifferenza, neanche sfiorano il cuore.

L'azione del male ai giorni nostri è portare squilibrio e disordine nella vita degli uomini e questo clima viene respirato fin dall'infanzia: sempre più confusione nelle famiglie, nelle scuole, negli oratori, nella politica, nella religione: a chi possono fare riferimento i ragazzi per sperimentare che la normalità non è questa ? A cosa devono attingere per fare in modo che gli occhi assopiti e addormentati si aprano sulla realtà in cui siamo immersi?

Credo sia urgente ora più che mai **risvegliare le anime** di ognuno, destare dal tepore della quotidianità i giovani per far capire loro che qualcosa può cambiare: senza grandi rivoluzioni o enormi manifesti ma semplicemente nel proprio cuore, nella propria vita, nell'approcciarsi al mondo con gli occhi del cuore in un modo tutto nuovo per sapere gustare ogni occasione *veramente*, senza più inganni e illusioni temporanee.

E tutto questo credo ci chiama in causa: Dio ci ha permesso di conoscerLo ed è nostra responsabilità trasmettere e testimoniare questo incontro portando, a nostra volta, quello che di più caro abbiamo. In questo senso San Benedetto, attraverso la concretezza, la semplicità, la chiarezza e l'ordine della Regola ci interpella! La vita urge e non possiamo restarne indifferenti !

Federica, 20 anni

Ci sono tanti aspetti della Regola di san Benedetto che si potrebbero sottolineare; però per me, la cosa che mi attira di più della Regola è **l'importanza dell'obbedienza**.

Nel mondo di oggi, come giovani cerchiamo la libertà di espressione, di essere liberi di fare quello che vogliamo, e vivere una vita che ci dà una pienezza e

soddisfazione secondo i desideri terreni. Però, la Regola ci fa ricordare che l'obbedienza è il mezzo sicuro, per il quale sentiamo **la volontà del Signore** e per il quale riceviamo il dono di poter assomigliare a Gesù Cristo, che è venuto "non a fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato" e che si è fatto "obbediente fino alla morte" (Fil 2, 8).

Per i giovani, l'obbedienza è spesso vista come una limitazione e penso che la Regola può aiutare tanti giovani a scoprire la libertà nell'assecondare i comandi di un'altro, sia all'Abbadessa, sia ai genitori, o semplicemente ad uno straniero che chiede un favore, e in questo modo imparare la vera umiltà e il vero amore.

L'altro aspetto che mi piace della Regola di san Benedetto è quello dell'**equilibrio**, fare tutto "in **moderazione**", che io credo sia sintetizzato molto bene nel carisma "Ora et labora", che può essere applicato a tutte le strade della vita.

La Regola assicura che l'uomo può sviluppare il suo cammino in modo **sano** ed equilibrato, **non attaccandosi** alla vita terrena, mettendo **Dio al centro** di tutto.

Soprattutto, mi piace l'idea che mentre **la preghiera** sia la cosa più importante nel rapporto con Dio, il lavoro e il servizio degli altri sono una parte altrettanto necessaria, attraverso la quale si può purificarsi e applicarsi per fare **la volontà del Signore**.

San Benedetto ci insegna un bel messaggio che **il Signore si prende cura** di noi e **ci provvede** tutto, **non dobbiamo preoccuparci** e ci fa bene **non attaccarsi troppo** ai nostri desideri vani. Inoltre, il lavoro si fa tra diverse ore di preghiera, mettendo ogni lavoro fatto nelle mani del Signore, **in offerta e unione** con Lui.

Credo che questo approccio sia molto importante per i giovani di oggi, in un mondo che si focalizza sui "nostri" lavori e successi, spesso senza riconoscere **la grazia** di Dio e **la nostra dipendenza** da Lui.

Joanna, 22 anni

Può stupire che una Regola scritta circa 1500 anni fa, dopo essere rimasta immutata nei secoli, possa essere ancora attuale ai giorni nostri e soprattutto possa dire ancora qualcosa ai giovani (e meno giovani) e in alcuni casi dirlo con una certa "urgenza". Eppure, pensandoci bene, per la Regola di San Benedetto è proprio così.

Penso che il motivo stia proprio nella frase riportata nel prologo della Regola: *"Il Signore cercando un operaio tra la folla dice: «Chi è l'uomo che desidera la vita...?» ..."* (Prol. 14-15).

Il Signore invita ciascuno di noi alla Vita vera e piena per essere felici: Lui chiama e aspetta la risposta. Se si risponde *"Io!"*, la strada da percorrere per arrivarci è

sempre quella, non è cambiata in tutti questi secoli. Questa strada, come dice la Regola fin dal Prologo, è quella di **abbandonarci a Lui con fiducia e umiltà**, è quella di vivere il Vangelo e quindi di fare il bene, ossia *“correre con la pratica delle buone opere.”* (Prol. 20-22 – Cap. 4).

Quindi il “segreto” è questo: la Regola attinge dalla Bibbia. Infatti è piena di riferimenti e citazioni bibliche. Praticamente **prende vita dalla Sacra Scrittura**, anzi oserei dire che è proprio il suo motivo di esistere. In altre parole la Regola è come un albero le cui radici affondano nella Parola di Dio: è da qui che parte quella linfa (cioè gli insegnamenti) che se lasciata scorrere fino ai germogli (cioè se vengono veramente messi in pratica) potrà portare veramente frutti nella vita di ciascuno per renderla vera e piena.

Ecco perché la Regola inizia con l’esortazione paterna: *“Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro; apri l’orecchio del tuo cuore, accogli volentieri le esortazioni del padre, che ti ama, e mettile efficacemente in pratica.”* (Prol. 1). Per questo **la Regola per un giovane può diventare “scuola di vita”**, perché se viene accolta può guidarlo a quei valori che sono fondamentali per una vita **sana e piena**, una **“vita vera sulle orme del Vangelo”**.

Per poterla accogliere veramente, però, è necessario ascoltare quel “desiderio di Vita vera” che è nel profondo dell’anima di ciascuno di noi: nasce tutto da lì, nasce dall’invito del Signore: *“Chi è l’uomo che desidera la vita...?”*.

Molti giovani vivono una vita disordinata, senza regole, dove tutto è concesso. Pensano che l’importante sia soddisfare sempre i propri desideri e quindi non vogliono rinunciare mai a nulla. Vogliono avere completa libertà senza limitazioni e così nelle loro scelte mettono sempre al centro solo se stessi. In questo modo, senza che se ne rendano conto, si costruiscono sempre più nuovi idoli che ingabbiano la loro stessa vita. Infatti diventano sempre più dipendenti di questi desideri effimeri, tanto che quest’ultimi si trasformano in “catene” che li rendono a tutti gli effetti schiavi dei loro stessi piaceri. Questi giovani, però, sentono un profondo disagio perché gli manca qualcosa: manca una vera relazione con Dio. Così in molti casi, nel tentativo di placare questa profonda inquietudine, vanno continuamente alla ricerca di esperienze forti per raggiungere lo “sballo”. Infatti, purtroppo, è noto che la piaga dell’alcool e della droga è già arrivata a una fascia di ragazzini molto giovani.

Penso che i giovani arrivino a questi situazioni perché non conoscono l’importanza e il valore della fatica, dell’umiltà, dell’obbedienza, della rinuncia alla propria volontà, della sobrietà. Le considerano condizioni scomode e quindi se possono le evitano. Questo non capita solo ai giovani, ma è molto diffuso anche in tutta la nostra società. Non ci si rende conto, invece, che sono dei punti di riferimento importanti su cui fondare una vita sana. Infatti è proprio per questo la Regola **insegna**

il valore e l'importanza di una vita vissuta nella fatica, nell'umiltà, nell'obbedienza, nella rinuncia alla propria volontà, nella sobrietà. È in questo modo che ci si avvicina a Dio, iniziando con Lui una vera relazione. Infatti sono il punto di partenza **per iniziare un cammino di purificazione dagli idoli** che ci siamo costruiti e che non ci permettono di mettere Dio al centro della nostra vita. Questo **è il cammino di conversione** che siamo chiamati a percorrere ogni giorno per arrivare alla Salvezza. È per questo che la Regola fin dalle prime righe del Prologo esorta alla conversione, cioè a ritornare a Dio con la fatica dell'obbedienza (Prol. 2) ... rinunciando ad ogni personale volontà (Prol. 3) ... chiedendo con umiltà nella preghiera l'aiuto del Signore e la Grazia del Suo Spirito (Prol. 4, 41) ... mettendo a frutto i Suoi Doni per il vero Bene eterno (Prol. 6).

In questo modo la Regola ci ricorda che per percorrere la via della conversione *“si può entrare solo attraverso una porta stretta”*, perché a volte per correggere i vizi (cioè sradicare gli idoli) sono necessarie disposizioni alquanto severe (Prol. 47-48). Ma è l'**amore** per il Signore che ci permette di rimanere fedeli nella fatica, nell'obbedienza e nella perseveranza, che sono necessarie per attraversare questa porta stretta e continuare il cammino. In altre parole, come ci ricorda la Regola (Cap. 4, 21): *“Nulla anteporre all'Amore di Cristo affinché in tutto sia glorificato Dio.”* (Rm 8, 35-39).

I giovani sono immersi in un mondo rumoroso e caotico che non si ferma mai. Loro stessi fanno parte di questo rumore, anche se forse non se ne rendono conto. Purtroppo, infatti, nella nostra società l'importante è parlare, non importa quello che si dice e se c'è qualcuno che ascolta veramente; l'importante è dire qualcosa, chattare, essere connesso, far parte di un gruppo. Ormai si parla solamente e non si è più capaci di ascoltare. Si è perso **il senso vero e il valore profondo del silenzio e dell'ascolto**, tanto che lo stesso silenzio spaventa ed è vissuto come noia.

La Regola invece richiama l'importanza del silenzio e dell'ascolto, anzi esorta ad **avere amore per il silenzio perché è necessario all'ascolto** (Cap. 6, 3.6) ed è difesa contro il peccato (Cap. 6, 2). Questo è il silenzio di chi ascolta e accoglie gli insegnamenti del Maestro per custodirli nel profondo dell'anima e per poi metterli in pratica al momento opportuno. È nel silenzio che si ascolta Dio nel profondo dell'anima e si è in intimità con Lui. Dobbiamo dunque imparare da Maria, madre di Gesù: donna del Silenzio che sa custodire nel cuore. I giovani nella loro vita hanno proprio bisogno di riscoprire questo silenzio che custodisce e costruisce.

Molti giovani sono abituati ad avere tutto e subito, e a volte senza neanche chiedere. Pensano che tutto gli sia dovuto e così non ringraziano per quello che hanno, perché non sentono gratitudine. Non riescono neanche a gioire per quello che ricevono. La Regola, invece, insegna a **chiedere per ogni cosa** (Cap. 33, 1-5), a **ringraziare** per ciò che si ha e si riceve, e ad **accontentarsi** senza mormorare o pretendere altro (Cap. 34, 3-6).

La Regola porta a comprendere il valore della sobrietà per **vivere nella gioia dell'essenzialità** e della semplicità. Questo è il modo per **affidarsi e avere fiducia nella Provvidenza** del Signore, ed **essere grati del Suo aiuto**.

La nostra è ormai la società "dell'usa e getta", in cui tutto ha una scadenza e non c'è nulla di duraturo. E' la società del consumismo e dello spreco, in cui non c'è attenzione nell'uso delle cose e se si rompono vengono buttate via senza problemi. Non c'è più riguardo neanche per i beni pubblici, basti pensare ai numerosi atti vandalici sui mezzi pubblici o ai muri imbrattati nelle città. Purtroppo i giovani seguono questo modo di vivere. La Regola, invece, insegna **l'importanza del custodire, del preservare, dell'usare ogni cosa con il giusto riguardo**, come se ci fosse stata affidata e non fosse nostra. Insegna ad avere cura degli oggetti e dei vestiti: a custodirli e a tenerli in ordine (Cap. 32, 2), a trattarli con rispetto come si farebbe con i vasi sacri dell'altare (Cap. 31, 10-11).

Molti giovani trascorrono tutto il loro tempo davanti alla televisione, al computer o ai videogiochi. Per loro sono ormai diventati una vera e propria dipendenza, non ne possono fare a meno. Ne sono talmente assorbiti che praticamente non escono più di casa e non hanno più amici, così senza rendersene conto buttano via la loro vita. La Regola, invece, insegna **l'importanza del lavoro manuale perché l'ozio è il nemico dell'anima** (Cap. 47, 1). Infatti il benessere di una persona si basa su un **giusto equilibrio fra preghiera, lettura spirituale (studio) e lavoro**: questo è l'equilibrio benedettino.

Fra i giovani sono sempre più in crescita episodi di bullismo, di maltrattamenti e di gravi violenze verso coetanei, anziani e insegnanti. Si comportano con prepotenza per dimostrare la loro forza o per mettersi in mostra. La Regola, invece, insegna che **la vera forza** sta nel dominio di se stessi e non degli altri, quindi **sta nell'umiltà e nell'obbedienza**. Fa nascere il desiderio di voler essere umili, perché insegna che l'umiltà porta alla perfezione dell'amore per il Signore (Cap. 7, 67-69) e quindi è **la via privilegiata che mette in relazione con Lui** (Cap. 7, 1. 8). Per questo motivo la Regola dedica l'intero capitolo VII all'umiltà, che viene vista come una scala che bisogna salire per poter andare verso il cielo.

La Regola, inoltre, insegna ad **avere cura dei malati, degli anziani e dei più deboli** (come i fanciulli), a rispettarli e servirli nei loro bisogni (Cap. 36 e 37).

In una società in cui tende a crescere l'indifferenza per i bisogni del prossimo, la Regola insegna ad accogliere l'ospite come Cristo in persona (Cap. 53, 1) e ad avere particolare cura per i poveri e i pellegrini (Cap. 53, 15). Quindi **contrappone la carità operosa dell'accoglienza all'indifferenza**.

La Regola racchiude tante piccole **"perle" per la vita** dei giovani e per la loro crescita.

Ne ho riportate solo alcune, ma credo che ce ne siano molte altre pronte per essere scoperte... bisogna solo "scavare"!

Claudia, giovane 40enne

Il bisogno profondo dei giovani è quello di incontrare **una proposta gioiosa e credibile**, una **testimonianza** e un **riferimento** da desiderare di imitare, così da intraprendere un cammino di **accompagnamento nella libertà**. Si impara così a saper cogliere, dando il giusto nome, **i moti dell'animo e i desideri più alti** che ognuno ha dentro di sé. Non la fretta, ma **il fermarsi**, per **guardare in profondità** in modo da **unificare** la propria esistenza in modo **integrale**. Le dinamiche **interiori** sono da imparare a leggere, e per questo è necessario farsi aiutare, ad intuirne il senso profondo. Tutto nella **centralità di Cristo**, alla Sua Luce, un rimandare sempre e **solo a Lui**, al 'tu per tu' insostituibile, lasciando che nell'anima possa lavorare il Suo Spirito.

Così è stata per me la scoperta della Regola nella mia vita cristiana: in un cammino graduale, accompagnata, 'ritiro dopo ritiro', ho desiderato **restare e rimanere** in modo **costante** ed insistente, **senza** continuamente **cambiare** luoghi e iniziative, in modo da lasciare che tutto potesse parlarmi, **dimorando ed abitando** gli spazi e il tempo, **toccando e gustando** nell'intuizione progressiva, mi è stato donato di riconoscermi in questo particolare Cammino di sequela. **Rimanere per non disperdersi**, per **approfondire** sempre di più ciò che Lui da me chiede passo dopo passo, nel **coraggio di decidersi** è davvero molto importante.

La Regola è una proposta di una **chiarezza e concretezza** disarmante, schietta, esigente e radicale perché impregnata in modo vivo al Vangelo; ti parla personalmente, così che non si può barare, ma necessariamente mette in cammino, ci si riconosce e conosce, e si desidera intraprendere questa proposta.

Spesso nella Regola si parla di 'strumenti' (strumenti delle buone opere) proprio perché esige un **lavoro 'manuale' integrale** della persona: il punto di partenza è **l'esperienza pratica**, il **toccare con mano** veramente.

Molto lo si impara **lasciandosi fare** e **accompagnare**, più che nello studio strettamente teorico, che rimarrebbe sterile.

La Regola propone un **saper ordinare la vita** nel **concreto**, nell'**essenziale**, accettando soprattutto di **lasciarsi destrutturare** per lasciare che **Lui ricostruisca**. Questo è un punto nevralgico che si può solo farne esperienza viva, incarnata. La concretezza si esplica nella **fatica fisica e spirituale** delle varie circostanze della vita quotidiana che si è chiamati a vivere: solo così si scoprono veramente i cardini della

Regola che sono **l'obbedienza e l'umiltà**. Solo da **dentro** questa vita, ora che sto vivendo nel tempo di Postulandato, si può iniziare ad apprezzare veramente questo immenso Dono.

Non tutti certo abbracceranno la vita monastica, ma la Regola nel suo **equilibrio**, che sa andare nei più sottili dettagli dell'umano, nella sua **positività** che apre allo **stupore**, porta all'**essenziale** della vita: siamo chiamati a fare **una sola cosa in uno specifico posto** e questo è da scoprire chiedendo a Colui che dall'eternità lo ha stabilito per il nostro bene. È il desiderio di tutti e la Regola è davvero preziosa per il cammino.

Coloro che Dio ha chiamato a questa particolare consacrazione nella vita monastica, nella sua **esigente radicalità** chiede di vivere e di mostrare al mondo di ogni epoca **l'orientamento**, il **fine ultimo** dell'uomo, il **senso pieno** della vita che è il **donarsi** cioè **amare** come ci ha mostrato Gesù, Colui a cui tendiamo.

Chiara, postulante, 27 anni

I "punti forti" della testimonianza delle cinque giovani

La chiarezza e pienezza delle cinque testimonianze qui riportate non esigerebbero commenti. Mi pare che ciascuna di loro, e tutte insieme abbiamo messo a fuoco in modo potente l'apporto insostituibile e prezioso che la nostra Regola ha nel contesto sociale e vitale odierno, nel senso più profondo, dei giovani. Leggendo le testimonianze si evince *naturaliter* l'urgenza della Regola, l'apporto insostituibile che questa *"piccola regola per principianti"* (RB 73, 8), secondo l'autore *appena delineata*, riveste nell'opinione di queste giovani.

Mi ha quasi stupito come tutte le ragazze chiamate in causa abbiano colto la bellezza della *Regula Benedicti* nella sua vivacità e positività; mi pare significativo che le ragazze avvertano, assieme alla radicalità del mezzo, l'intrinseca positività, la gioia insita nello stile proposto dal nostro santo Padre Benedetto, Padre di un vero e buon umanesimo. Per la Vita, appunto.

Sono testimonianze di giovani che pregano: abituate a pregare nel quotidiano, oltre che attraverso la frequenza periodica e costante del Monastero, alcune hanno una vera e propria "Regola di Vita", centrata sulla preghiera, cui cercano, con gli alti e bassi tipici della loro età – e di ogni età! – di essere fedeli. Alcune appartengono a un

gruppo di Preghiera. Questo fattore mi pare molto importante. L'aver coltivato, da parte loro, in questi anni, lo sguardo sulla nostra Regola a partire dalla preghiera personale e comunitaria – la preghiera come base e come filtro sul mondo – mi sembra che doni loro una luce speciale, certamente felice e privilegiata, sulla vita e sulla nostra vita; conferendo loro una maggior capacità di discernimento, per individuare e decodificare gli aspetti fondamentali del codice benedettino.

Sono giovani che, pregando, vogliono chiarezza nella loro vita. Per questo una Regola lineare come la nostra diviene ai loro occhi una proposta avvincente, nella sua limpidezza e radicalità.

Sicuramente sono giovani... scelte; giovani che almeno in questi ultimi tre anni, due per qualcuna, hanno frequentato la nostra foresteria con un ritmo assiduo, continuativo; e questo ha creato, oltre a un cammino spontaneo di sequela del Signore, anche un'affinità e una sintonia con il nostro mondo monastico; c'è ormai, per queste ragazze, una scelta precisa di frequenza della Comunità, e per qualcuna anche di orientamento vocazionale; e quindi una conoscenza sempre più approfondita della Regola benedettina e del Carisma Eucaristico, che per noi fanno una cosa sola. Perché, chi viene a Ghiffa, non scopre solo la Regola: con la Regola, assimila il calore di una vita eucaristica, e i due aspetti non si possono dividere.

Un punto che va sottolineato prima di tutto in questo sguardo giovane sulla Regola è l'attenzione all'**ordine**, all'importanza della **struttura interna - esterna** che il testo, e quindi la vita benedettina offre, come elemento sanante e unificante l'esistenza.

È interessante che siano giovani a riconoscere questo. Che siano delle giovani a riconoscere che l'ordine, l'equilibrio, la moderazione, la discrezione come 'stile' della vita benedettina siano fattori di sanità, nonché di fecondità, che infondono pace e gioia all'esistenza.

Segnaliamo l'intervento della più giovane delle testimoni, Arianna, di 16 anni: *“noi giovani dovremmo imparare a **riordinare i vari cassetti della nostra esistenza**, mettere dei **“paletti”** a ciò che sappiamo che non ci fa bene...”*. E aggiunge senza paura che *“san Benedetto è ligio in ciò che pensa...”*, ma proprio questo, secondo lei, serve ai giovani!

È un invito, per noi monaci, per noi formatori in particolare, a non avere paura di offrire proposte piene di slancio radicale e di coraggio, perché i giovani desiderano da noi, ci chiedono serietà e affidabilità. La credibilità della nostra conversione, attraverso una vita che si avvicini sempre più al modello di Gesù Cristo.

Emerge, così, da questi contributi:

- la scoperta che la Regola benedettina orienta e porta a una **vita sana**, e per questo **sanante**. Dove l'espressione: 'sana' ingloba altri termini forti: la pienezza (vita piena); l'autenticità (vita vera); la coerenza (stabilità, il rimanere, il custodire, il non disperdersi...).
- il puntare sul **coraggio della solitudine, del silenzio**, come espressione del primato della Presenza di Dio il "nulla anteporre al Cristo"), oltre la logica del gruppo, al di là di ogni spersonalizzazione (**contributo di Federica**); è la scoperta che san Benedetto ha a cuore la persona, con tutta la pienezza del suo essere ed esistere;
- la consapevolezza che la Regola è **una sveglia per il mondo** ("*risvegliare le anime*", scrive sempre **Federica**) e che è una forza che va controcorrente, aiutando ad uscire dal clima generale di indifferenza; contro ciò che appare buono, bello e sano, e che è soltanto apparenza... quindi, nella Regola benedettina i giovani sanno riconoscere con un buon senso critico la missione di riconoscimento del reale che questo codice monastico assume; perché dentro la Regola c'è l'amore di Cristo; e solo l'amore risveglia!
- il valore dell'**interiorità**: **Federica** parla di "**ascoltare il silenzio**", di **gustarlo**;
- la **responsabilità** che la Regola affida agli stessi giovani, nei confronti dei loro coetanei; la solidarietà del messaggio evangelico declinato nel quotidiano, nell'impegno di ogni giorno;
- l'**obbedienza** (intervento di **Joanna**) in tutta la sua portata **relazionale**:
 - con Dio Padre (come Grazia e Provvidenza; affidamento e dipendenza; adesione alla Sua volontà);
 - con Gesù Cristo (come somiglianza);
 - con se stessi (libertà da se stessi e dai propri desideri, per...)
 - con la vita e la realtà (servizio e non attaccamento...);
 - con gli altri (amore vero, che si lascia purificare)

- il valore **della fatica, dell'umiltà, dell'obbedienza, della rinuncia alla propria volontà, della sobrietà**): per vivere nella **gioia dell'essenzialità, della semplicità (Claudia)**
- il valore della **conversione, della rinuncia agli idoli**;
- l'importanza della **cura dei malati, del creato e delle cose**;
- la **responsabilità** del lavoro; la **carità (Claudia)**

Emerge il volto completo, a tutto tondo della Regola, **scuola di vita** che arriva a tutto, che comprende ogni aspetto del vivere, senza escludere nulla; tutto è per Dio, tutto è evangelico nella Regola. Si tratta di una proposta piena, come conclude la testimonianza di **Chiara**, la nostra postulante, che punta sulla portata esperienziale della Regola.

Sottolineerei, qui, nell'analisi veramente puntuale, dettagliata e densa di sfumature, il valore di **riferimento** che Chiara attribuisce alla Regola.

La nostra forza, come monaci e monache benedettini, è dunque concentrata in questo **riferirci**; attraverso la Regola, a Cristo, come rapporto unificante. Questa è la vera urgenza per noi monaci, oggi; l'urgenza che i giovani hanno il diritto di vedere riflessa sui nostri volti e nel tessuto molto concreto delle nostre Comunità. È una grande passione, e una grande sfida. Una sfida urgente!

Per ascoltare ancora una volta la nostra giovanissima, nella testimonianza di due anni fa:

Andare al Monastero di Ghiffa secondo me è una grande grazia. Io la prima volta che sono andata è stato l'anno scorso, quando siamo venuti a prendere mia sorella che aveva appena finito la Settimana Benedettina. Era una 'toccata e fuga', ma si è accesa dentro di me una lucina che mi ha portato poi a desiderare tanto di voler fare la settimana a luglio.

Le cose da portare sono poche: tanta voglia di conoscere un po' di più di quella Persona che è morto per i nostri peccati e per la nostra salvezza; tanta, tanta allegria (che, se devo essere sincera, arriverà da sola durante quei bellissimi giorni) e il cuore, capace di diventare un cuore di carne che ama tutto.

Quello che mi ha colpito di più è il fatto di fare due cose completamente differenti, come il lavoro e la preghiera, ma che si uniscono tanto facilmente. **Nella preghiera offri il lavoro che farai, nel lavoro offri la fatica e il silenzio per tutti**, in particolare per le anime lontane da Dio e per la pulizia del tuo cuore.

La Settimana Benedettina è semplice:

preghiera e lavoro, sia manuale che spirituale.

Da queste due cose, che **sembrano poco, impari molto.**

Inizi a mettere tanto impegno su quelle due cose, e impari che nelle cose di ogni giorno devi impegnarti, poi inizi a fare ordine.

Fai ordine nel lavoro che compi e nella preghiera fai ordine nel tuo cuore e nella tua vita, e **scacci** le cose superflue e superficiali della tua vita.

Per me questa Settimana è stata una carica e un momento di stacco in cui metti in chiaro:

CHI SEI e COSA DAVVERO E' IMPORTANTE!

Cresce l'anima,

cambia il cuore,

e ti accorgi che stando con Dio in umiltà e silenzio puoi tutto, perché Lui può tutto.

Arianna, 14 anni

Ora et labora. Cresce l'anima e cambia il cuore! Concludiamo con questa certezza, sulla base del sondaggio effettuato:

L'urgenza della *Regula Benedicti* per i giovani oggi ha, per le nostre comunità monastiche, e per noi formatori prima di tutto, il valore di una grande sfida.

Se restiamo fedeli alla freschezza della proposta evangelica del nostro santo padre Benedetto, declinandola nel vivo dell'oggi con i colori e la sensibilità della nostra tradizione particolare, e della bellezza della storia sacra della nostra Comunità, la Regola rimane e rimarrà per i giovani uno specchio della vita vera, bella e buona.

Dipende da noi. Se ci crediamo, se ci spendiamo fino in fondo.

Se vogliamo restare fedeli, e su questa fedeltà amata, diventare nuovi, in Cristo.

Se crediamo che *custodire* la nostra identità monastica, "*anche con un po' di rigore*" (verso noi stessi prima di tutto!) è importante, per rimanere quel che Dio ci vuole.

Se abbiamo il coraggio di chiederci qualcosa di più.

E non abbiamo paura di voler diventare ogni giorno più obbedienti e più umili. Perché, in un amore povero, ma che resta umile e obbedienza, c'è la più grande testimonianza, la più bella "campagna vocazionale", specie per noi monaci.

Se fuggiamo l'evasione, la leggerezza, il disperderci... e amiamo la vita nascosta e unita profondamente a Dio, costi quel che costi!

Se rimaniamo in dialogo con il mondo, nella consapevolezza che Benedetto è un grato figlio del tempo e della storia (*spiritualità dalla terra*).

Se vogliamo restare semplici ed essenziali, in una santa povertà che è libertà.

Se non ci imborghesiamo né mondanizziamo.

Se osiamo una radicalità bella, che è giovinezza dello Spirito.

Allora, aiutiamo e aiuteremo i giovani ad amare la nostra Regola.

Ci vuole la nostra passione come tramite, e il Fuoco non si spegnerà!

È una sfida aperta, una bella sfida; la sfida più grande.

I giovani e la chiesa, i giovani e la RB

La Chiesa ringiovanisce in forza del Vangelo e lo Spirito continuamente la rinnova, edificandola e guidandola «con diversi doni gerarchici e carismatici»⁸.

- I. *Il documento preparatorio al Sinodo*
- II. *I giovani all'incrocio d'interpretazioni in conflitto*
- III. *L'antropologia e la mentalità culturale di riferimento*
- IV. *Riflessione personale*
- V. *La proposta della chiesa e in particolare della RB e la sua antropologia*
- VI. *Domanda di paternità – maternità*
- VII. *Riassumendo*
- VIII. *Tavola di confronto: postmoderno – RB.*

I. Il documento preparatorio

Il documento preparatorio al sinodo, con la lettera del Papa ai giovani è suddiviso in tre parti:

1. La situazione dei giovani nel mondo di oggi (per il doc dai 16 ai 29 anni)
2. La proposta che la chiesa fa ai giovani: **fede discernimento vocazione**
3. L'azione pedagogica relativa alla proposta, e termina con un questionario da cui è tratto il vostro tema *Cosa chiedono i giovani alla chiesa?*

Ma, giustamente, il documento prima di questo si chiede *CHI sono i giovani di oggi*. Aggiungerei che, perché la domanda sulla giovinezza sia completa sarebbe bene evidenziare quale antropologia è sottesa oggi quando si parla di fasce di età, di persone, di giovani o anziani.... In questo modo si mette il riflettore direttamente sul modello di umanità che viene implicitamente o esplicitamente proposto a questa generazione di cui poi si dice di tutto: che è capace di scelte e responsabilità più grandi, che portano pesi più grandi di loro, o che sono le generazioni del nulla, NEET

«Li chiamano, con un acronimo inglese, Neet. Sono i giovani tra i 15 e i 29 anni che non sono iscritti a scuola né all'università, che non lavorano e che nemmeno seguono corsi di formazione o aggiornamento professionale. *Not in Education, Employment or Training*. Nel nostro Paese sono oltre due milioni, il 21,2 per cento della popolazione nazionale di riferimento: un esercito immobile di nuovi analfabeti lavorativi. Che ha perso il treno dell'istruzione, che scivola verso i confini del mercato occupazionale, che rischia di non contribuire mai al

⁸ Lettera *Iuvenescit Ecclesia* 1,1 ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla relazione tra doni gerarchici e carismatici per la vita e la missione della Chiesa, Congregazione per la Dottrina della Fede (15 maggio 2016).

sistema previdenziale. E pesa come un macigno sulla ripresa economica italiana»⁹

Ma è giusto dire che questi poveretti pesano sull'economia come forza morta, o non è piuttosto una cattiva gestione delle risorse umane e ed economiche che li mette ora, ai margini della società nel momento in cui dovrebbero e potrebbero entrarvi con tutte le loro forze?

II. I giovani all'incrocio d'interpretazioni in conflitto

Poniamo la nostra riflessione nell'arco storico d'importantissimi avvenimenti di cui non è ancora misurata la portata:

«Consideriamo, infatti, la recente storia d'Italia: la generazione dei giovani tra il '43 e il '45 ha «contestato» quanto avevano fatto coloro che erano stati giovani tra il '19 e il '22; oggi la loro opera si trova a sua volta contestata dai giovani del '67-'68. La corrispondenza temporale non potrebbe essere più precisa, 24 anni: dal 1919, in Italia ogni generazione «contesta il sistema»; la regolarità matematica avrebbe fatto la gioia di Giuseppe Ferrari. Sono, certamente, lontanissimo dall'approvare il giovanilismo, e lo si vedrà. Tuttavia, resta che l'insoddisfazione del giovane rispetto all'anziano è un fatto che deve venire spiegato; e per aspetti negativi che possa contenere, per manifestazioni deteriori cui possa aver dato origine, può anche contenerne dei buoni¹⁰. »

E, in questa linea, la rivoluzione del '68 che «con la mazza della terminologia comunista, sessuale e femminista, ha distrutto la tradizione valoriale dei propri genitori con l'obiettivo di occupar e infine dopo “una lunga marcia attraverso le istituzioni” le posizioni di potere all'interno dello stato, dei media, della giurisdizione e del sistema educativo¹¹». I giovani del '68 contestavano la tradizione e allo stesso tempo la società del benessere e del consumo; hanno contestato le due proposte di uomo e di società che pur apparendo alternative provenivano da un'unica radice anti cristiana.

Augusto dal Noce in un articolo di quegli anni:

La società del benessere «... ha raggiunto una forma di empietà maggiore del marxismo. Perché pur essendo rigorosamente ateo, pur negando ogni rivelazione

⁹ www.ilsole24ore.com 20 aprile 2011.

¹⁰ Da un articolo di A. dal Noce

¹¹ GABRIELE KUBY, *Gender revolution, il relativismo in azione*, Cantagalli 2007, p. 85.

e ogni soprannaturale, il marxismo, nella sua versione comunista è, infatti, una religione, l'Avvenire sostituendo l'Eterno e la Totalità l'Assoluto e la Città di Dio. Invece, la società del benessere è l'unica nella storia del mondo che non abbia origine da una religione, ma sorga essenzialmente contro una religione, anche se per paradosso, questa religione è la marxista (ma successivamente, la critica si estende a ogni altra forma di religione). Non a caso il punto di vista del suo intellettuale si riassume nelle due seguenti affermazioni: accettazione della morte di Dio, e posizione critica rispetto al marxismo in quanto ancora, a suo modo, è religioso. Da questa novità deriva il suo antitradizionalismo; la sua prospettiva storica, è, in sostanza, la seguente: nella storia c'è stata una cesura definitiva rappresentata dalla seconda guerra mondiale; non sono stati vinti soltanto fascismo e nazismo, ma l'intera vecchia tradizione europea; e fascismo e nazismo devono essere interpretati come fenomeni conseguenti alla paura del progresso storico, o come si vuol dire oggi, della trascendenza, usando questo termine in un significato intramondano. In conseguenza di tale giudizio, chi si richiama alla tradizione è sempre, quale che sia la sua consapevolezza, un «reazionario» o un «fascista»¹². (termini che vengono stoltamente identificati)».

« **I) che l'inquietudine e l'insofferenza studentesca, e la loro diffidenza per gli anziani sarebbero per sé dei fenomeni positivi;** esprimono infatti la ribellione della natura umana al processo, insieme di dissacrazione e di disumanizzazione, caratteristico delle due società atee, la marxistica e l'opulenta, la prima delle quali ha il destino, correlativo allo sviluppo economico, di rifluire nella seconda; non vogliono appartenere a questo sistema in qualità di strumenti, il che per altro dovrebbe necessariamente avvenire, perché la società del benessere non conosce che strumenti; e nel voler riaffermare la loro umanità, fanno benissimo. Il guaio è che interviene a deviarli l'estremismo, »

« Lasciamo da parte l'evidente esagerazione giovanile; dobbiamo però riconoscere che una linea di tendenza è stata individuata. Perché **una volta che il criterio del vero, come criterio vissuto, sia messo da parte,** e sia stato sostituito con quelli dell'originale, dell'importante, del nuovo, del sincero, dell'autentico, dell'eretico, del progressivo, ecc., è inevitabile che quel che conti sia soltanto l'affermazione di sé. »

La rivoluzione culturale operata nel '68 è andata a sovrapporsi e a volte a confondere le acque del cambiamento-rinnovamento operato nella chiesa con il Concilio Vaticano II in modo tale da creare a volte ambiguità, fraintendimenti degli intendimenti stessi del concilio, confusione tra rinnovamento nella chiesa e nella fedeltà alla sua tradizione e rinnovamento come sovvertimento innovazione

¹² A.DEL NOCE, *Per una filosofia dei giovani*, articolo del 1968

arbitraria, ecc.. Una testimonianza di un giovane abate, Dom Erik Varden, al Capitolo Generale 2017 ocso:

« Non misconosco tutto il bene portato dall'aggiornamento: la revisione di usi fin troppo dettagliati, la semplificazione di accumuli di testi nel campo della liturgia, il rafforzamento dei legami fraterni, lo sviluppo di conversazioni franche, la divulgazione del nostro patrimonio di testi. L'intenzione di rinnovare la nostra vita, in modo da farne un segno per il nostro tempo mi commuove. Tuttavia la speranza di una nuova primavera è rimasta senza seguito per molti tra noi. La nostra situazione somiglia molto a un autunno. Le ragioni di questo sono complesse. Ma ci sono questioni che dobbiamo sicuramente porci, tenuto conto dell'ampiezza della riforma nel cui solco vogliamo. Quali sono le realizzazioni transitorie e quali quelle durevoli? Come quest'impresa, segnata dalla grazia, ma che mette alla prova, impresa a volte euforica, a volte tormentata, s'iscrive in un racconto d'identità condivisa nel tempo lungo? Che cosa siamo diventati? So che per alcuni queste domande appaiono come una provocazione pura e semplice. Ma non le pongo con lo scopo di impressionare, ancor meno di offendere nessuno. Le pongo perché io ho bisogno di una risposta. Quando considero la nostra eredità mi sento francamente sopraffatto da un paradigma interpretativo che spesso non posso seguire perché riposa, ultimamente, su un'esperienza non condivisibile: il fatto di esserci stato in quel tempo. L'ultima generazione che era là sta tramontando con grazia. Come la nostra generazione, più recente, può operare il suo ritorno alle fonti in modo da portare il nostro carisma verso il futuro? Per me questa domanda concreta è di bruciante attualità. Mantenendo questo fatto presente allo spirito propongo alcune riflessioni su ciò che mi colpisce quando io volgo il mio sguardo su ciò che mi è stato trasmesso¹³».

I giovani del terzo millennio nascono alla confluenza di molteplici interpretazioni dell'uomo e della società, e hanno con buona probabilità perso il contatto con la tradizione viva della Chiesa. Per questo la Regola di San Benedetto può da loro essere conosciuta preferenzialmente attraverso l'incontro con comunità monastiche vive, capaci di sostenere, pur nell'inevitabile fragilità un confronto con l'apparente prepotenza della cultura globalizzata mondana.

Sperimentalmente è come se nelle ultime generazioni si avvertisse in modo più tangibile la mancanza di un anello di congiunzione tra generazioni, un vuoto di relazioni, di comunicazione, di legami generativi maturi. Questo vuoto è facilmente, nei giovani nati tra 1980 e il 2000 colmato all'abitudine a vivere connessi a internet (e disconnessi dal resto del mondo). Cosa viene prima? Quale è la causa e quale la conseguenza? Il rifiuto di dipendere dalla generazione precedente ('68) e il rifiuto conseguente della tradizione e dei suoi valori, oppure avendo rifiutato, essendo nati

¹³ Dom Erik Varden, Conferenza alle RGM Assisi 2017.

dopo questo rifiuto si trovano come con uno stacco generazionale che niente riesce a colmare? Mons. Negri in *“Emergenza educativa”* parla d’impossibilità di comunicazione perché la generazione precedente è stata espropriata di tutto il suo mondo di valori e significati e quella attuale ne ha uno differente e c’è tra le due una specie di silenzio. Prova di questo è la scomparsa di alcuni termini classici, e la sostituzione con un linguaggio molto particolare...¹⁴

III. L’antropologia e la mentalità culturale di riferimento

Ma se ripercorriamo a grandi falcate la distruzione antropologica che la mentalità dittatoriale del relativismo e del pensiero unico intollerante e dominante ha operato negli anni del XX secolo possiamo individuare:

un primo rifiuto di Dio come qualcuno che c’entra con la storia, con l’umanità (Illuminismo), e la sua riduzione a ispirazione morale (Kant) la sua estromissione definitiva dalla storia con la lettura marxista della lotta di classe (l’escatologia è riportata all’interno della storia come esito vincente della rivoluzione: Dio non c’entra più, se anche esiste non c’entra). L’eliminazione di Dio ha significato l’eliminazione della paternità e dell’autorità di cui era portatore che ha confuso l’autoritarismo con l’autorità e il paternalismo con la paternità e ha preferito buttare tutto al macero. ci tengo a precisare che non do giudizi sommari e generalizzati, cerco però di reperire alcuni punti di rottura, con le conseguenti mutazioni di pensiero.

Momento peculiare di questo rifiuto è l’epoca culturale creata dai **“maestri del sospetto”**. Giovanni Paolo II inizia la sua teologia del corpo chiarendo l’ermeneutica cristiana sulla persona umana e il suo mistero a fronte del manichesimo cataro di antica ascendenza, ma anche a fronte a «alcune *posizioni contemporanee che interpretano il senso dell’uomo e della morale*. Ricoeur ha qualificato Freud, Marx e Nietzsche come "maestri del sospetto"(1) (*maitres du soupçon*), avendo in mente l’insieme dei sistemi che ciascuno di essi rappresenta, e forse soprattutto la base nascosta e l’orientamento di ciascuno di essi nell’intendere ed interpretare *l’humanum* stesso». questi “maestri” in senso generale rappresentano la tendenza moderna della critica alla concezione dell’uomo come ***Imago Dei***¹⁵:

«La centralità della teologia dell’*imago Dei* all’interno dell’antropologia teologica si è mantenuta fino agli albori dell’era moderna. Tale era la forza e il fascino esercitato da questa dottrina che lungo tutto il corso della storia del pensiero cristiano essa è stata in grado di tenere testa a quelle critiche isolate (ad esempio,

¹⁴ Spesso le stesse parole fanno riferimento a orizzonti mentali opposti, è necessario e utile purificare i significati di alcuni vocaboli come:

- a. separazione dal mondo ≠ fuga mundi dal virtuale
- b. rinnovamento ≠ sottolineatura individualistica, creativa, soggettiva.
- c. religiosità generica vaga sensibile (mix di religiosità per sostituire l’Unico) ≠ atto di fede cosciente
- d. autorità ≠ sottolineatura giuridica
- e. un linguaggio da cui spariscono alcune parole segno di alcune dimensioni fondamentali (es. peccato, virtù ,...)

¹⁵ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Comunione e servizio. La persona umana creata a immagine di Dio*, 2004.

nell'iconoclastia) secondo le quali il suo antropomorfismo fomentava l'idolatria. Nell'epoca moderna, tuttavia, la teologia dell'*imago Dei* è stata oggetto di critiche più serrate e sistematiche.

La concezione di un universo che progredisce grazie alla scienza moderna si è sostituita all'idea classica di un cosmo fatto a immagine divina, scardinando così un elemento importante della struttura concettuale a sostegno della teologia dell'*imago Dei*. Quest'ultima venne considerata una tematica poco conforme all'esperienza dagli empiristi, e ambigua dai razionalisti. Ma il più significativo tra i fattori che hanno minato la teologia dell'*imago Dei* è stata la concezione dell'uomo come soggetto autonomo auto-costituentesi, scisso da qualsiasi rapporto con Dio. Uno sviluppo del genere non rendeva più possibile sostenere la nozione di *imago Dei*. Da qui al rovesciamento dell'antropologia biblica il passo era breve, un passaggio che assunse forme diverse nel pensiero di Ludwig Feuerbach, Karl Marx e Sigmund Freud: non è l'uomo a essere stato fatto a immagine di Dio, ma è Dio a essere semplicemente un'immagine proiettata dall'uomo. Alla fine, perché l'uomo potesse dichiararsi autocostituito, l'ateismo era un presupposto necessario».

In senso più particolare tutti e tre (tre di origine ebraica che interpretano la cultura europea con tre miti della greco-romana) criticano in modo deciso:

- la civiltà greco-romana e la civiltà cristiana che su questa si è edificata;
- la religione come espressione di una coscienza alienata (Marx), di una illusione infantile (Freud) di una rinuncia alla potenza della vera umanità (Nietzsche).
- l'esistenza di Dio non sarebbe una verità oggettiva ma una proiezione della razionalità dell'uomo che aspira all'infinito (in questo dipendono da Feuerbach),

Stabilito l'ateismo come presupposto necessario nella cultura moderna all'eliminazione di Dio segue: **l'eliminazione dell'unità anima corpo** e il tentativo di ridurre la persona umana a prodotto biologico o animale (evoluzionismo) di eliminare la differenza ontologica che separa la creatura dal creatore e la creatura dagli altri esseri viventi in quanto immagine del creatore. Si elimina il problema della contraddittorietà corpo spirito eliminando uno dei due fattori. Non è Platone il responsabile della dicotomia nella concezione dell'uomo, piuttosto Cartesio che riconduce ogni realtà a essere *res extensa* o *res cogitans* e l'uomo a *res cogitans*. In sostanza. I due elementi non stanno insieme: o l'uomo è un prodotto della natura o è puro spirito intelletto... che dubita. La misura del vero non è più *l'adaequatio rei et intellectus* ma il **dubito ergo sum**.

Ancora dopo l'eliminazione di Dio, e l'eliminazione dell'unità intrinseca della persona umana **l'eliminazione della differenza tra i sessi** e dell'unità con l'altro come fine del destino umano: (Gender) il frutto maturo di questa ideologia è stata una lotta spietata contro la famiglia.

La legalizzazione del divorzio, dell'aborto, e ora dell'eutanasia completano il quadro di un suicidio organizzato e generale...

Distrutti i nuclei familiari, i figli vengono da matrimoni doppi o tripli, o molto spesso (al 50 per cento) da madri single per cui i maschi hanno una percentuale altissima di terapie psicoanalitiche, di medicinali, di crisi di identità, ecc... Da studiare oltre alla perdita della figura del padre sarebbe anche la perdita della figura materna e della vera vocazione della donna¹⁶

Transumanesimo «Se, nel 1947, il primo direttore generale dell'UNESCO inventò il sostantivo «transumanesimo», lo fece per parlare di eugenetica, parola di difficile uso dopo l'eugenetica nazista. **Tuttavia, è sempre la stessa cosa che viene perseguita: la redenzione dell'uomo attraverso la tecnica**». (F Hadjadji) «L'idea cardine del transumanesimo può essere riassunta in una formula: è possibile ed auspicabile passare da una fase di evoluzione cieca ad una fase di evoluzione autodiretta consapevole¹⁷ ».

Il problema di questa "ambiziosa" concezione dell'uomo è che non sa né può più fondare su nulla la pretesa di una superiorità dell'essere umano sugli altri esseri del cosmo. In realtà è una sopravvalutazione della tecnica e della scienza ma un impoverimento della complessità dell'essere umano chiamato come dice Dante a "transumanar¹⁸", che in realtà "supera infinitamente se stesso¹⁹" proprio perché dentro di sé ha l'immagine di un Altro che assumendo la sua natura la trasforma, la eleva, la purifica, la inverte. Solo che il fondamento di questo percorso è l'umiltà cristiana. Mentre il fondamento del manifesto dei transumanisti somiglia alla posizione di Lucifero..

Ricapitolando (ovviamente molti passaggi non sono nemmeno accennati: la rivoluzione digitale e il virtuale, la genetica, le neuroscienze, la robotica, come pure

¹⁶ LUCETTA SCARAFFIA, *La fine della madre*, Ed. Neri Pozza, 2017.

¹⁷ Dal *Manifesto dei Transumanisti italiani*, 2010 www.transumanisti.it.

¹⁸ "Trasumanar significar per verba / non si poria; però l'esempio basti / a cui esperienza grazia serba" (I, vv. 70-73). L'esperienza più sublime che l'uomo possa fare, l'ascesa verso Dio, viene descritta da Dante nella terza cantica sulla base della propria esperienza personale. Al fine di evidenziare la straordinarietà dell'evento, Dante conia un nuovo concetto, »trasumanar«, andare al di là della natura umana, e lo colloca, per la sua importanza fondamentale, in posizione centrale nel primo canto, cioè nel verso 70, su un totale di 142 versi. Per la sua esperienza del »trasumanar« Dante si appella all'esempio mitologico di Glauco, tuttavia Glauco può valere soltanto come prefigurazione imperfetta dell'ascesa al Paradiso; il vero modello cristiano è nella narrazione di s. Paolo nella seconda lettera ai Corinzi.

¹⁹ **Pascal**, *Pensieri* Come anche : «Poiché, insomma, che cos'è l'uomo nella natura? Un nulla in confronto all'infinito, un tutto in confronto al nulla, un qualcosa di mezzo tra nulla e tutto. Infinitamente lontano dal poter comprendere gli estremi, la fine delle cose e il loro principio sono invincibilmente legati in un segreto impenetrabile per lui, che è ugualmente incapace di scorgere il nulla da cui egli è tratto e l'infinito da cui è inghiottito.... »».

non menziono la traiettoria di pensiero che fondando l'antropologia sulla rivelazione cristiana pensa l'essere umano a partire dal modello trinitario (Personalismo di Mounier, lo sesso Ricoeur, che è oggi una posizione largamente minoritaria) ricapitolò invece il percorso di critica alla teologia e filosofia dell'uomo immagine di Dio...: separazione da Dio, da sé (disunione anima corpo) dall'altro, **omologazione con il mondo**. Il risultato è un impoverimento culturale, antropologico, generale incredibile...

I giovani che nel '68 erano davanti a scelte abbastanza chiare, con una tradizione da contestare ancora solida, si trovano ora senza un terreno sotto i piedi, e davanti un ventaglio di proposte di interpretazione della persona umana e della società estremamente varie e complesse.

Riporto, anche se non amo le classificazioni che sempre rischiano di essere poco rispettose della unicità e inalienabilità delle persone,

10 caratteristiche della generazione Y²⁰

1. **Generazione Tanguy²¹**: lasciano più tardi il domicilio familiare, soprattutto perché fanno studi più lunghi.
2. **Generazione Kramer vs Kramer²²**: spesso appartengono a famiglie monoparentali o ricomposte .
3. **Generazione McDo**: sono adepti del fast food e hanno una tendenza all'obesità.
4. **Generazione Geek²³** : sono molto presenti sul web e molto sensibili alle nuove tecnologie. Il linguaggio per SMS (« T DpaC e Ti2, mdr »), è loro proprio ! Amano l'innovazione e vi si adattano facilmente.
5. **Generazione Ribelle** : Mettono in discussione l'autorità, l'ordine stabilito e tutte le forme di gerarchia, al lavoro, nella famiglia e nella società.
6. **Generazione Confort**: Sono meno centrati sul lavoro e più sulla famiglia e sulla vita personale. La qualità di vita per loro è fondamentale. Non sono molto carrieristi, ma il salario rimane una motivazione importante. .
7. **Generazione Gamer** : sono dipendenti da giochi, online (MMORPG²⁴), video (su console o PC, "vecchio stile") e / o scommesse di denaro (poker) .
8. **Generazione Tuning** : personalizzano fortemente il loro ambiente (t-shirt, widget, laptop, ...). Hanno il loro modo di apparire, il più delle volte bello!

²⁰ <http://useyourillusion.over-blog.com/article-les-dix-caracteristiques-de-la-generation-y-40024961.html>.

²¹ *Tanguy* è un film commedia romantica francese del 2001 scritta e diretta da Étienne Chatiliez. Il film descrive in maniera talmente accurata il fenomeno sociologico dei figli ormai adulti che non vogliono andare a vivere da soli,

²² Altro film del 1979 che interpreta il dramma delle famiglie divise e relativi figli...

²³ Una persona che è interessata alla tecnologia, specialmente all'informatica e ai nuovi media.

²⁴ Un MMORPG è un gioco di ruolo per computer o console che viene svolto tramite Internet contemporaneamente da più persone reali, perciò si chiamano giochi "online".

9. **Generazione Friends** : condividono molto con i loro amici, specialmente sul web per mezzo delle reti sociali (twitter, facebook, ...). Si formano là la loro opinione più che con i media tradizionali. Non leggono giornali (quotidiani/settimanali), e guardano poco la televisione.
10. **Generazione Io ho diritto a** : sono convinti di essere in permanenza nel loro diritto e ragione quando rivendicano qualcosa

IV. *Condivisione personale ad libitum*

Passando all'esperienza concreta delle persone con cui ci siamo trovate a che fare, per capire meglio che tipo di "sfida" portano alla comunità.

Abbiamo avuto la sfida di persone molto povere, Abbiamo avuto e abbiamo la sfida delle molto ricche. Abbiamo anche un gruppo misto: fallite e ricche contemporaneamente, e forse fallite perché ricche il che complica parecchio, alcune sono un rimasuglio di una generazione educata in una fede sincera che però non ha saputo reggere il peso della vita, una fede povera. Con altre abbiamo un nuovo tipo che mette insieme i precedenti, con poche un avanzo di perfezionismo unito però all'esperienza di un disagio fisico tipicamente odierno (allergie alimentari, allergie olfattive e tattili.. :sono i sensi spirituali dell'uomo postmoderno che sono ammalati); abbiamo vocazioni di recupero, che hanno già sperimentato la vita religiosa, alcune con professione solenne, o comunque con una certa conoscenza, ma fallita, che però sono persone piuttosto ricche di doti, di ingegno, di umanità, di carismi naturali e no.

Tutte queste sono generazioni in cui si avverte bene l'aver avuto un vuoto educativo a livello dei contenuti e della fede...

Stendo alcune note²⁵ per descrivere il tipo di problema che è, al di là dei doni e della ricchezza umana o meno, un problema d'impostazione di fondo del problema della vita, un modo di porre il problema che è di partenza individualistico, frutto di una società che ha messo in oblio il rapporto con Dio, e man mano eliminato la relazione dall'essere un fattore d'identità, riducendolo a fattore di disturbo. Il risultato è una **riduzione d'identità, una concezione antropologica molto ridotta** che poi si capovolge nella proposta del transumanesimo, il quale però a sua volta si appoggia sulla riduzione dell'essere umano a dato biologico.

- L'epoca post-moderna ha ancor più accentuato il processo dell'autoorientamento narcisistico che – a sua volta – ha in qualche modo esasperato il conseguente processo di chiusura dell'individuo in se stesso, anche se all'interno d'un processo di estenuazione generale (vedi il "pensiero debole").
- È stato negli'immediati anni del post-concilio che, ad esempio, si cominciò a parlare di *self-realization*, d'integrazione affettiva, con una punta di

²⁵ In confronto con Cf. CENCINI, FDCC *Quali vocazioni per una vita consacrata rinnovata?* www.intratext.com

rivendicazione anche legittima rispetto a un eccessivo comunitarismo del passato, ma senz'altro il processo era iniziato molto prima, mettendo radici piuttosto profonde, nel singolo e nel modo di pensarsi in quanto gruppo. Vediamo alcune espressioni di questo individualismo religioso.

- E il dèmoni dell'individualismo autoreferenziale è duro a morire, perché capace di travestirsi e assumere forme gradevoli a vedersi (es. il concetto equivoco di santità privata).
- Questo per dire che tanti giovani che entrano oggi nelle nostre strutture non intendono minimamente alcun discorso di rinnovamento e sono più "vecchi" di chi li ha preceduti.
- Nel tempo postmoderno gli uomini definiscono la loro identità, ciò per cui vivere e in cui sperare, non più secondo i grandi modelli, esempi e "miti" della tradizione, siano essi la religione, la famiglia, la morale o le carriere professionali. In confronto con la gioventù dell'era moderna con la sua fede essenzialmente intatta nel progresso, la gioventù di oggi, improntata dalla cultura postmoderna, è scettica, inquieta, senza illusioni e, a differenza della generazione del '68 che era innamorata dell'"utopico", addirittura assai realistica. Essa diffida dei grandi "miti" del passato come delle promesse che devono formare il futuro. Essa sperimenta sul proprio corpo, quanto effimere siano le istituzioni, le strutture familiari, le occupazioni e le promesse degli uomini. Non sa, se riceve un lavoro o un'occupazione, quanto sicuro sia il posto o quanto possa durare una "carriera" professionale. Trovare l'identità attraverso un settore tradizionale (professione, famiglia, religione) non è più la regola. Ne deriva la cosiddetta "Patchwork-Identità" (francese: bricolage) che si compone di singole parti e di esperienze parziali e non segue un modello integrale già esistente. Come legittimazione della propria identità non si ha necessariamente bisogno delle "grandi autorità onniscienti".

Un possibile esito è che chi arriva con questi parametri d'identità vada a ingrossare le file di chi usa abitualmente una certa prepotenza per ottenere ciò che vuole, cosa che alla lunga rovina i rapporti; a ingrossare le file di una mondanità che poi tu siccome sei con doni ecc. ti danno anche un ruolo e a quel punto ti diventa addirittura lecito pestare sugli altri... Con diverse manifestazioni l'aggressività rancorosa e l'aggressività sdegnata hanno la stessa radice che è una non esperienza di essere amati, una non esperienza di una positività di sé per cui la si cerca nell'immagine ideale oppure nel fatto che le cose devono andare assolutamente solo secondo ciò che prevedo e penso... Una mancanza di fede che diventa metodo di vita.

V. La proposta della chiesa..

Una situazione così porta con sé **un'enorme domanda di educazione**....chiede un grande investimento nella proposta educativa, chiede anche di ridefinire lo statuto dell'adulto, che dovrebbe essere colui che ha completato su tutti i piani che caratterizzano l'essere umano, fisico, psichico, spirituale, un processo di crescita- Ora il 68 ha avuto l'esito che ha avuto anche perché la contestazione degli studenti si è misurata con un mondo che non ha saputo reggere l'urto di questa contestazione perché a sua volta in qualche misura adolescente. Non dimentichiamo che erano le generazioni che con tenacia e forza hanno ricostruito l'Italia dopo la guerra, vuol dire però che avevano dentro enormi ferite...

La formazione in una società adolescente

«Le difficoltà incontrate nella trasmissione della fede nelle famiglie, come la crisi delle vocazioni, vengono principalmente da una crisi della formazione, una crisi dei formatori. Uno degli avvenimenti che più hanno segnato il secolo scorso si situa attorno agli anni 1970 nell'Europa dell'Ovest. Una generazione ha rifiutato di ricevere dalla generazione precedente ciò che doveva apprendere dagli anziani. Questo fenomeno è normale nell'adolescente che si scontra con suo padre per affermare la sua personalità. Ma la cosa grave fu che la generazione degli adulti capitolò di fronte alla rivolta. Avrebbe dovuto affrontare, resistere e trovare delle soluzioni per trasmettere. Perché la generazione del dopoguerra aveva vissuto in un'atmosfera irrealistica e facile, era essa stessa adolescente. Invece di assumere le loro responsabilità e invece di resistere, molti adulti hanno preferito ridiventare adolescenti con i loro adolescenti. Era più facile e più piacevole. D'un colpo la giovane generazione ha perso i suoi punti di riferimento. Dunque la crisi si è preparata dopo la seconda guerra mondiale prima del Concilio Vaticano II e prima del sisma che nel 1968 ovunque in Europa e in modi diversi, rivelò la crisi più che non provocarla. Dopo la caduta del muro di Berlino i cristiani che nell'Europa dell'est avevano resistito al comunismo sembravano molto più forti dei loro correligionari in Occidente. Il comunismo aveva certo deresponsabilizzato gli adulti, ma la resistenza aveva temprato i più coraggiosi e quelli che avevano mantenuto la fede ne erano usciti confermati. Dopo la Rivoluzione di velluto la cultura adolescente ha dilagato sulla Repubblica Ceca come sull'Europa Centrale. I giovani si trovano dunque oggi in cattiva posizione per ricevere una formazione e soprattutto gli adulti esitano a darla loro²⁶».

²⁶ DOM SAMUEL, *De tout coeur*, Cap 6, *La formazione in una società adolescente*.

Ripropongo, in riassunto, alcuni punti dal Discorso d'apertura di Benedetto XVI al Convegno *Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza*" (11 giugno 2007)

« Educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza vuol dire aiutare i nostri fratelli, o meglio aiutarci scambievolmente, ad entrare in un rapporto vivo con Cristo e con il Padre.,,,

- **La difficoltà dell'educazione** L'esperienza quotidiana ci dice – e lo sappiamo tutti - che educare alla fede non è un'impresa facile, anzi oggi sembra diventare sempre più ardua e precaria; emergenza inevitabile: in una società e in una cultura che troppo spesso fanno del relativismo il proprio credo - il relativismo è diventato una sorta di dogma -, in una simile società viene a mancare la luce della verità: Come sarebbe possibile, allora, proporre ai più giovani e trasmettere di generazione in generazione qualcosa di valido e di certo, delle regole di vita? L'educazione tende a ridursi alla trasmissione di abilità, o capacità di fare, mentre si cerca di appagare il desiderio di felicità delle nuove generazioni colmandole di gratificazioni effimere. Sia i genitori sia gli insegnanti sono facilmente tentati di abdicare alla missione ad essi affidata.
- **Lo scopo essenziale** : la formazione della persona per renderla capace di vivere in pienezza e di dare il proprio contributo al bene della comunità ».
- Portare all'**amicizia con Cristo** le nuove generazioni. Questa è la genesi del suo Gesù...
- **L'accompagnamento spirituale** «L'educazione ha bisogno di quella vicinanza che è propria dell'amore, soprattutto oggi, quando l'isolamento e la solitudine sono una condizione diffusa
- **Educazione alla libertà** :«Il rapporto educativo è un incontro di libertà e che la stessa educazione cristiana è formazione all'autentica libertà.
- **Educazione alla verità** . E' nostro compito cercare di rispondere alla domanda di verità ponendo senza timori la proposta della fede a confronto con la ragione del nostro tempo. E' quindi molto importante sviluppare una "pastorale dell'intelligenza". »
- **Autorità** « Il lavoro educativo passa attraverso la libertà, ma ha anche bisogno di autorevolezza; è centrale la figura del testimone .
- **Inculturazione della fede**: non possiamo disinteressarci dell'orientamento complessivo della società a cui apparteniamo, delle tendenze che la animano e degli influssi positivi o negativi che essa esercita sulla formazione delle nuove generazioni».
- **Proporre la vita di consacrazione o i sacerdozio** : con rispetto e coraggio dobbiamo rivolgere un invito alla sequela di Gesù a quei giovani e più attratti dall'amicizia con Lui.

- **Esperienza di paternità maternità spirituale** : In un mondo orfano, con mentalità antinatalista, con distruzione programmata della famiglia, ecc.. il calo delle vocazioni proprio mentre la chiesa affrontava il compito del rinnovamento dal suo interno (un calo a picco dal 65 in avanti) significa non che le vocazioni non ci sono più, forse pone al domanda su ci sono padri e madri?

VI. Domanda di paternità maternità

Ridare il vero significato alla paternità e maternità spirituale

come la via di interiorizzazione identificazione e infine appartenenza a una comunità di cui si diventa responsabili e costruttori non solo consumatori o nel caso, distruttori...

Oggi si riscontra specialmente in ambito europeo, uno strano pudore a parlare di paternità-maternità spirituale, come se di questo termine fossero sopravvissute ai flussi e riflussi della storia solo le sue contraffazioni. Da parte del formatore paternità può diventare paternalismo o maternalismo che è solo la maschera di un potere che considera l'altro in funzione di sé e non nella sua alterità di dono; d'altra parte dal versante del figlio paternità o maternità può diventare u comodo modo di abdicare alla propria responsabilità, annullando la libertà personale in una fusione ideale che non fa che tornare nel grembo materno per starvi al sicuro, identificarsi infantilmente con l'autorità e di là governare idealmente i fratelli o sorelle con i quale si dovrebbe essere in alleanza fraterna. Ma la malattia non è la realtà di questo strumento cos' com'è stato vissuto e pensato nella tradizione della chiesa, e eliminarlo potrebbe essere solo un'altra vittoria di un pensiero dominante che mina il cristianesimo alle su radici. La società civile elimina il padre e il suo paternalismo, e la chiesa eliminata paternità e il suo autoritarismo, compresa autorità: come buttare il bambino con l'acqua del bagno.. Di conseguenza non si ha pudore di affidare l'anima delle persone a noi consegnate agli esperti della psiche. Non dico che non sia necessario e utile, ma delegare SOLO a una competenza di questo tipo non è un aiuto e alla fine indebolisce il tessuto della comunità e i i senso dei suoi servizi.

Autorità – paternità ecclesiale

- Conferenza di Md Mariela alla RGM 2017 Assisi Cfr.Vita Nostra 14
- Conferenza di Md Monica ai formatori a Valserena 2016

- Dom Mauro in una conferenza ai formatori della Famiglia cisterciense M. G. Lepori, *Padri di padri. Il senso e il compito della paternità ecclesiale*. www.vitanostranuovaciteaux
- Da un testo molto classico: «Che cosa si vuole con la “paternità spirituale” praticata nelle nostre comunità? Si vuol produrre una comunione da anima a anima, da cuore a cuore, l’arricchimento del cuore che nasce alla vita da parte del cuore che è già pieno di Dio.

Il giovane monaco ha specialmente bisogno di questa direzione paterna nella quale si scopre, non per farsi giudicare, ma per farsi conoscere, per farsi aiutare, farsi guarire. Ha meno da dare che da ricevere, ha più da ascoltare che da parlare. Viene a ricevervi quegli impulsi generosi che lo tireranno fuori dalle sue esitazioni, o dalle sue apatie, o che – nelle ore di turbamento . inibiranno i suoi impulsi nocivi. La paternità spirituale è la forza nascosta delle nostre case. Per suo mezzo non solo le passioni si calmano, le volontà si ammorbiscono mente di forgiare, ma le anime sposano uno stesso ideale elevato nel quale si mantengono,. Senza questa paternità spirituale le energie rimangono individuali e disordinate, e l’armonia dell’insieme sarebbe irrealizzabile” (*De Tout coeur* citazione a A.Malet la vie surnaturelle, 1933) p 122.»

VII. Riassumendo e concludendo:

1. Decisiva per ogni fascia di età è la proposta di umanità, l’antropologia che una epoca, cultura, spiritualità, propone. Per questo ho tentato una veloce esposizione del percorso di impoverimento antropologico cui la modernità ha condotto in particolare l’Europa. Non voglio dare l’impressione di una negatività generalizzata, ma non vedere il problema è quanto di più negativo ci sia. Se prendiamo il modello del trasumanissimo come la cifra ultima del modello antropologico abbiamo un uomo che ha perso l’orizzonte di un trascendimento di sé umano, cioè rivolto a una Persona, a un Dio che è Padre Figlio e Spirito. Può rimanere uno slancio sentimentale, o emotivo, o magico, uno spiritualismo vago; come pure l’entrata nella sua profondità non è più luogo di incontro con il medesimo Dio Trinitario ma spesso luogo di fantasmi e

ingestibili incubi; la storia non ha un porto verso cui andare pieno di una promessa, e proviene non da un amore personale, ma da eventi scientificamente conoscibili. Nel frattempo la ragione priva dell'uso di molti sensi, atrofizzatosi per l'esercizio quasi esclusivo del rapporto virtuale con la realtà, senza accorgersi diminuisce il suo capo "visivo" .

2. In questa situazione la condizione dei giovani oggi è un pianeta di una vastità e complessità incredibile oggi. Tra le classificazioni che ho usato, non ho menzionato altri fenomeni che interessano in particolare il mondo dei giovani come il bullismo, come una violenza di gruppo, come l'aggregarsi per danneggiare, manifestazioni estreme della ribellione per la ribellione. Spesso non pongono domane, non sanno a volte di averne, la chiesa è un soggetto insignificante, si tratta allora di far sorgere la domanda che portano dentro, una domanda enorme di educazione,
3. Di paternità e di maternità
4. Di reale trasmissione del patrimonio che costituisce l'eredità paterna. I giovani hanno perso il rapporto con il passato (tradizione) con il futuro (speranza escatologica) sono stati delusi dalle attese messianiche delle ideologie, non hanno che il presente e spesso è un presente virtuale, un presente senza lavoro, senza legami, senza scopo. I suicidi giovanili aumentano , soprattutto nei paesi più "civilizzati" come la Svezia dove aborto e divorzio ed eutanasia sono all'ordine del giorno
5. La proposta della chiesa: il Battesimo: un'appartenenza e una nuova identità; la Regola di Benedetto: appartenenza a un'identità personale e di popolo, la regola è la proposta di un'esperienza nuova che risulta affascinante se comunicata da testimoni viventi; una vita sacramentale che unisce passato presente e futuro, trascendenza e immanenza, persona e comunità, storia ed eternità, attorno all'icona di Cristo suo Sposo icona dell'umanità redenta centro del cosmo, e per mezzo dell'incarnazione, di ogni attimo della storia, signore del tempo e dell'eternità, l'ecce Homo che è il Risorto che ci accompagna per la via di Emmaus.

Umanità postmoderna	A chi si rivolge e la proposta della RB
Ramingo e fuggiasco in <i>regio dissimilitudinis</i>	Battesimo rinascita e incorporazione alla chiesa
Mancanza di identità e frammentazione	<i>Pro-logos</i> prima della parola incipit della genesi e del Vangelo
	<i>Ascolta Figlio</i> : identità filiale da parte di un maestro e di un padre affettuoso
Paura del futuro	Coloro che amore spinge alla vita eterna
Non sanno una meta	Chi è l'uomo che vuole la vita
Nihilismo passivo o attivo	E perverrai...il paradiso partecipiamo con la nostra sofferenza ai patimenti di Cristo per meritare di essere associati al suo regno.
Fugge il dolore e la morte	Significa il dolore e la morte partecipiamo con la nostra sofferenza ai patimenti di Cristo per meritare di essere associati al suo regno.
Dominio dell'impulso	E desidera vedere giorni felici?
Individualismo separatista	Appartenenza a una fraternità
Pasti veloci e da soli	Il pasto come ogni atto è un atto comune
Frattura generazionale	I giovani amino gli anziani e viceversa
Ideale del transumanesimo	Grida a noi la Scrittura: <i>Umiliati...</i>
Taglia i ponti con la tradizione e con la rivelazione	C'è infatti una pagina, anzi una parola, dell'antico o del nuovo Testamento, che non costituisca una norma esattissima per la vita umana?. O esiste un'opera dei padri della Chiesa che non mostri chiaramente la via più rapida e diretta per raggiungere l'unione con il nostro Creatore? E le Conferenze, le Istituzioni e le Vite dei Padri, come anche la Regola del nostro santo padre Basilio, che altro sono per i monaci fervorosi e

	obbedienti se non mezzi per praticare la virtù?
Tipo umano: orfano nomade, vagabondo, instabile sfaccendato	Figlio Operaio Lavoratore Combattente (<i>desiderantes</i>) Artista a sua volta Padre

Incontro Maestri 2018

Sr. Marita – Azeir Siria

Per un discorso oggi sulla gioventù in Siria (come per ogni altro ambito sociale) si deve sempre tenere conto della grande discriminante: la guerra in atto da ormai più di sette anni.

In qualsiasi visuale, in qualsiasi questione, automaticamente si parla di un “prima” ed un “adesso”.

La società:

prima : con Hafez Assad (il padre dell’attuale Presidente), al governo dal ’40 al ’90, la parola d’ordine era: “prima di tutto sei Siriano, cittadino di uno Stato di diritto”, e poi venivano le appartenenze etniche e religiose. Questo creava una mentalità di convivenza e rispetto. C’era molta povertà, ma dignitosa. Scuole ed ospedali erano gratis. Il grande peso economico erano i debiti di guerra. Tutto il meglio “partiva” per la Russia, ai Siriani rimanevano le briciole. Per cui chi poteva farsi una casetta, trovare una discreta collocazione lavorativa, si riteneva fortunato. E si affezionava alle sue cose, perché perdute quelle non avrebbe avuto altro. Per cui si capisce come i più anziani, ora, non vogliono abbandonare la loro terra, a costo di morirci dentro. E non solo gli anziani, anche giovani adulti esprimono questo sentimento.

(Questo stesso sentimento di attaccamento differenzia radicalmente i Siriani dai Libanesi, che hanno potuto godere di un tenore di vita più alto di quello dei Siriani. Di fatto, fra gli emigrati molti dei Siriani, forse anche la maggioranza, desiderano ritornare. I Libanesi no. E’ l’educazione Siriana che è diversa da quella Libanese).

dopo: I debiti di guerra sarebbero stati completamente estinti nel 2017, e quindi la Siria avrebbe potuto veramente decollare...Noi stesse abbiamo visto i cambiamenti radicali nel tenore di vita dal 2005 fino all’inizio della guerra... La Siria, che non aveva debito internazionale, e che quindi non era ricattabile politicamente per mezzo del sistema bancario, e che sarebbe diventata autosufficiente, stava diventando troppo

forte, per cui “hanno voluto metterla in ginocchio”. E sono arrivate la guerra e le sanzioni internazionali...

La Chiesa:

c'è differenza fra Ortodossi e Cattolici, specie se sono latini. I Cattolici hanno beneficiato di più contatti con Roma e l'Occidente, e quindi di una maggiore apertura.

Per i Cattolici, la grande epoca di formazione è stata quella degli anni '80. Nei riguardi della Chiesa, e non solo nei giovanissimi, la mentalità era di questo tipo:

prima della guerra, tutto era dovuto alla Chiesa, con due visuali prevalenti e diverse fra loro:

- 1) “Chiesa sul piedestallo”: intoccabile, insindacabile, perché sempre considerata migliore di qualunque cosa, ma lontana da un dialogo effettivo con i fedeli.
- 2) “Chiesa accessibile”: è possibile invece entrare in dialogo con essa, promuovere un vero incontro tra fedeli e Chiesa.

(Evidentemente si sente in entrambe le posizioni la realtà forte della “Chiesa” intesa come gerarchia, come parte clericale...posta di fronte alla chiesa dei fedeli...Nasce la domanda: i fedeli sanno, hanno coscienza di essere loro stessi “chiesa” ?)

adesso: tutto si deve chiedere alla Chiesa, perché è nella Chiesa che c'è tutto, la Chiesa ha i mezzi, ha i contatti, ha gli aiuti...

Quindi, c'è chi considera male i religiosi, perché li vede come “accaparratori” di beni, di aiuti, e c'è chi soffre per la Chiesa, chi viene alla Chiesa per darsi nel servizio... (la parola “servizio” torna frequentemente nei laici impegnati, in Siria).

Ciò che si vive ora è l'insicurezza. I genitori non hanno più niente, con l'inflazione anche quelli che erano agiati si ritrovano a non avere più nulla. Con l'enorme distruzione di immobili molti si ritrovano a non avere più casa o hanno perduto i guadagni degli affitti, con i quali vivevano). Tutti devono lavorare per vivere, e il lavoro non c'è, o è molto poco.

Le Chiese sono occupate negli aiuti umanitari, ovviamente necessari, ma questo va a detrimento dell'assistenza spirituale ai fedeli. Ora, per fortuna, alcuni religiosi si rendono conto che occorre trovare un equilibrio fra aiuti materiali e servizio spirituale, ma ormai l'immagine della Chiesa assistenziale si è radicata, e la gente va

dove trova più aiuto “umanitario”, al punto di partecipare alla messa per avere “diritto” all’assistenza. E qui è cominciata, in alcune parti, la discriminazione fra cristiani e musulmani, cosa che non c’era prima.

I giovani: per natura sono accoglienti, aperti, capaci di dare tutto. L’educazione e la ricerca, la sete di risorse intellettuali e spirituali li portano ad assorbire tutto quanto è loro offerto per una migliore capacità di servizio, alla società e alla chiesa.

Mancano in generale di una formazione “personale”, intesa nel senso della loro personale vocazione di incontro e relazione col Cristo. La società prima, che temeva le forti personalità, e poi le chiese, concentrate più sul senso di appartenenza al rito, alla piccola comunità locale, che sull’appartenenza universale alla fede cristiana (e quindi sulla responsabilità del credere) hanno trascurato la formazione della persona in quanto tale, la coscienza di sé, delle proprie radici, del proprio futuro.

prima: sempre affamati di “altro”, quello che veniva dall’Occidente, considerato migliore. Si valutava “quello che si è” in base a quanto si era ricevuto: se non si era ricevuto niente, non si era niente. Da qui la ricerca continua di nuovi studi, conoscenze, nuovi diplomi...

La società favoriva in modo speciale i giovani, permettendo con incontri e soggiorni all’estero. Molti hanno potuto studiare in Europa e in America, nel passato.

Per quanto riguarda la fede, tutti hanno sempre cercato una educazione religiosa, e delle risorse spirituali per vivere. Tutti si sono sempre basati molto su Dio, ciascuno secondo la sua tradizione religiosa, cristiani e musulmani...

adesso: I giovani sono smarriti. Devono lavorare per mantenersi agli studi e spesso anche per mantenere la famiglia. Non hanno più tempo da dedicare a Dio, sono cresciuti in fretta, per le pressioni della vita. Non hanno una prospettiva chiara del futuro, anche solo dal punto di vista del lavoro, della famiglia.

La violenza della guerra ha modificato la loro coscienza: per vivere occorre entrare nella mentalità del “dover sopravvivere”, ad ogni costo. Solo chi prevale può vivere.

Quindi, per fare un esempio, nei fatti lo sciacallaggio è praticato anche dai ragazzi di ceto medio, non solo dai più poveri. E’ ormai considerato lecito per sopravvivere. Come pure la prostituzione, non importa se con partner dello stesso sesso...

La violenza vista e subita è diventata persino un gusto, uno spettacolo cercato e contemplato con cinismo. La distruzione dell'altro è divenuta cosa normale, lecita. La perdita di valori e principi positivi, la sfiducia rispetto alla convivenza (il "tradimento" da parte di vicini di casa di altra fede che si consideravano amici...), ha generato il vuoto. In una recente inchiesta nei paesini attorno alla città di Homs, in un solo paesino sono risultati 84 minorenni tossicomani, numero esorbitante per le dimensioni del paese e la realtà sociale della Siria "prima" ...

Ma evidentemente ci sono ancora molti giovani "sani", anche se feriti profondamente dalle perdite della famiglia e della società, giovani che ancora sono disponibili al servizio gratuito, nella Chiesa e nel contesto della città (anche lavorando insieme fra cristiani e musulmani), e ad imparare dimensioni nuove nel servizio. C'è molta sete di "senso", di una parola vera, diversa, che apra uno squarcio di speranza vera sulla semplice "sopravvivenza".

Molti giovani, più ancora che le ragazze, sono impegnati nella Chiesa, sia nella vita parrocchiale che nei gruppi formati e sostenuti dalle congregazioni religiose (Gesuiti, Salesiani, Marianisti, Francescani, ecc...).

La sfida, ora, sta nel ricondurre i giovani al rispetto mutuo, ad una scala di valori che metta al centro la dignità dell'uomo, di ciascun uomo, e la sua responsabilità di fronte alla fede e alla vita.

Così come alla testimonianza cristiana di una speranza vera, reale, che dà senso al restare qui, oggi, in Siria, in un modo positivo e creativo, nonostante le reali difficoltà di fronte al futuro.

Per tutti, infatti, o almeno per la stragrande maggioranza dei giovani, il pensiero fisso rimane "partire".

I maschi per evitare il servizio militare, che oltre ad essere una immersione crudamente reale nella violenza e nella morte (compresa la propria), anche nelle condizioni migliori è un impegno senza termine (ci sono giovani, tanti, che ormai sono di leva da sette anni...).

Le femmine sognano la partenza per potersi sposare con il loro ragazzo che ormai sta all'estero e non può più ritornare in Siria, o per poter trovare condizioni di studio, lavoro e matrimonio più solide e piene...

In generale, si cerca non solo di sottrarsi alla guerra, ma anche di trovare una vita migliore in un Occidente idealizzato, che di fatto sarà incapace di soddisfare il bisogno di vita più umana e più piena dei ragazzi siriani.

Di fatto, quelli che restano lo fanno o per motivazioni morali realmente forti, resistendo continuamente alle sollecitazioni che vengono da tutti i loro amici che già stanno cercando di crearsi una nuova vita lontano dalla Siria, oppure perché sono così poveri da non avere denaro sufficiente per partire, per trovarsi qualche contatto...ma se avessero chi li aiuta....

Si può forse aggiungere che l'esperienza che facciamo nei nostri (ancora molto limitati) contatti con i giovani, è che il nostro tipo di "umanesimo", cioè il modo "benedettino" di vivere la fede ed anche i rapporti umani (stile di accoglienza, di preghiera, e vita di comunità sono le cose che colpiscono i giovani) attira, suscita domande, interesse...

"Voi siete diverse" ... è una delle cose che ci dicono più spesso...

Questa espressione ci interroga molto, perché ci fa capire la sete soggiacente, sete di un modo di vivere la fede che risponda all'esperienza indistintamente globalizzata e globalizzante che i giovani vivono, prima di raggiungere una vera coscienza di sé stessi.

C'è bisogno di una vera "cultura cristiana", intesa come capacità di valutare tutta l'esperienza in base a dei criteri di fede che abbiano solide radici in una identità matura, come singoli e come Chiesa.

(N.B. la relazione si basa su alcuni colloqui avuti soprattutto con religiosi che lavorano con i giovani siriani)

“AD ESSI VENGA INOLTRE PREPOSTO UN MONACO ANZIANO, CAPACE DI CONQUISTARE LE ANIME, CON L’INCARICO DI OSSERVARLI MOLTO ATTENTAMENTE. IN PRIMO LUOGO BISOGNA ACCERTARSI SE IL NOVIZIO CERCA VERAMENTE DIO, SE AMA L’UFFICIO DIVINO, L’OBEDIENZA E PERSINO LE INEVITABILI CONTRARIETÀ DELLA VITA COMUNE.” (R.B: CAP. LVIII, 6-7)

Da un articolo di Costanza Miriano:

“Quali sono le cause di questo cambiamento epocale?”

Oltre all’incapacità dei genitori di imporre o di tollerare la fatica, la frustrazione, il limite, anche la sofferenza a volte dei propri figli, aggiungerei anche altri elementi, come il modello di consumo nel quale viviamo immersi, e la cultura che ne consegue: suscitare bisogni falsi e convincerci che è necessario soddisfarli tutti, anche velocemente. Oltre all’enorme peso che ha la tecnologia nelle nostre vite.

*Ma al fondo di tutto, il problema è un problema di senso. È il modello di uomo che ci viene proposto da tutti i canali che formano le nostre coscienze: la cultura, l’informazione, la scuola, l’intrattenimento, la comunicazione, e anche, dobbiamo dirlo, parte della Chiesa. **Siamo immersi in una cultura che considera l’uomo come non bisognoso di cura, redenzione, salvezza.***

E’ la cultura che considera come degni di approvazione e giustificati tutti i moti interiori, viviamo nella palude, dove tutto è molle, modificabile, plasmabile, contrattabile, aggiustabile. La fatica è un’obiezione: se ti fa fatica fare una cosa, non è buona per te. Mentre per secoli anche la letteratura ci ha consegnato le immagini degli eroi che facevano viaggi pericolosi, affrontavano imprese, scommettevano - e a volte perdevano – la vita in prove rischiose, pur di ottenere l’obiettivo, oggi i libri, i film, le storie che popolano il nostro immaginario raccontano piccoli piaceri, piccole soddisfazioni, comode cucce calde che ci siamo aggiustati per vivere. Purtroppo anche in tante realtà della Chiesa si propone un Cristo amico che ti dà una pacca sulla spalla, e sostanzialmente ratifica la tua vita e le tue scelte. Dimenticando che la vita di un cristiano è un combattimento, una milizia nella quale si suda sangue anche, a volte. Anzi se non succede, se non ti giochi tutto, vuol dire che Cristo non è tutto per te. Un combattimento nel quale il nemico è prima di tutto interiore: è il nostro peccato, che viene dalla nostra responsabilità e dalla ferita del peccato originale.

Sono discorsi fuori moda.... ma in gioco c'è la vita eterna...

Questa “diagnosi” sulla condizione dei giovani e sulle responsabilità degli ambiti educativi (società, famiglia, scuola, parrocchia, movimenti) trova riscontro nella realtà che accompagna molte delle vocazioni che si affacciano al nostro monastero. Persone, quasi tutte, provenienti da ambiti cristiani e in un certo senso anche “protetti” ma che presentano una caratteristica che si evidenzia con una forza nuova rispetto al passato ed è il fatto di essere cresciute con una confusione rispetto agli “ideali” cristiani e a quelli mondani. La tentazione dell’ambizione non è cosa nuova, quello che c’è di nuovo e pericoloso è la “commistione” tra sacro e profano. Faccio qualche esempio per capire:

- “essere felici” è subito associato all’idea di una vita che garantisce l’equilibrio ottimale a tutti i livelli dell’esistenza (fisico- psichico- spirituale – relazionale etc.)
- “essere responsabile” di qualcosa lo si fa coincidere con l’uso di persone e cose in maniera arbitraria e finalizzata alla propria riuscita senza minimamente porsi un problema,
- “essere caritatevoli” lo si esprime impostando i rapporti all’insegna di “sono come tu mi vuoi” e non ci si pone la questione circa la verità, non sfiora neppure l’ipotesi dell’ipocrisia,
- “la gratitudine” per le persone che ci hanno fatto incontrare la fede e Gesù Cristo si rivela come un attaccamento eccessivo che non si sente come alternativa all’amore per Cristo,
- “la disponibilità al servizio” o “il servizio umile” sono vissuti con un sotteso sentore di vittimismo quando non si arriva alla pretesa conclamata e giustificata.

Questi sono esempi che denotano come il “valore cristiano” non è vissuto nella sua valenza positiva.

Sentiamo viva l’urgenza di accompagnare le persone verso la bellezza della vita cristiana cercando di indicare la risposta al loro desiderio autentico nella concretezza della conversatio monastica.

Un primo compito sarà quello di aiutarle a rientrare in sé. Quindi offrire loro le basi della nostra fede e guidarle verso un discernimento cristiano.

RIENTRARE IN SÉ

Colpisce il confronto tra l'analisi di Costanza Miriano e il capitolo 58 della Regola in cui san Benedetto non solo non cerca di eliminare la fatica di chi intraprende il cammino monastico, ma anzi insiste più volte su come la fatica sia necessaria: non invita ad "appianare la strada", ma anzi dice:

"Quando uno si presenta per intraprendere la vita monastica, non gli si conceda troppo facilmente l'ammissione..." (RB 58,1).

Parla poi di *"rude trattamento e difficoltà"* (RB 58,3) ordina che *"gli si prospettino tutte le realtà dure e faticose attraverso le quali si va a Dio"* (RB 58,8) e ancora che *"lo si metta continuamente alla prova nella pazienza"* (RB 58,11).

Eppure nello stesso tempo è grande la cura che san Benedetto riserva a chi comincia: stabilisce un maestro che vegli su di loro e destina loro dei locali riservati.

Sono due elementi che ritroviamo nell'esperienza che facciamo oggi.

Infatti da un lato le giovani che arrivano si sentono accolte, sentono un'attenzione nei loro confronti che consiste in un **bene** gratuito alla propria persona e un **sentirsi prese sul serio** nelle proprie domande di senso e di ricerca di Dio. Questo genera un'iniziale **fiducia** che è quella che permette di fare il passo iniziale ed entrare.

Dall'altro lato però **l'impatto con la vita monastica è duro**: i ritmi serrati, il non poter gestire il proprio tempo, un nuovo modo di pregare, di relazionarsi con gli altri dentro e fuori dal monastero, il silenzio, la fatica fisica del lavoro, ecc.... a tutto questo si aggiunge una fatica più profonda e spirituale che è l'emergere dei propri limiti e fragilità (sentiti come un'obiezione), del proprio peccato (spesso non riconosciuto come tale, ma confuso con i limiti e le fragilità), della propria storia (da cui provengono certi modi di pensare e di porsi).

La **tentazione** per la maestra è quella di lasciarsi dominare dal desiderio che la persona rimanga e per questo cercare di **eliminare le fatiche** e gli ostacoli, ma l'esperienza dimostra che è il contrario e che la via proposta da san Benedetto contiene una grande saggezza, in quanto è proprio attraverso le difficoltà che la persona può iniziare quel cammino che la porterà a **rientrare in sé**, a scoprirsi bisognosa e quindi ad aprirsi e consegnarsi, in primis nel **rapporto con la maestra**. E nella misura in cui questo avviene, la fiducia iniziale si approfondisce e si inizia a fare esperienza di quella **figliolanza** che poi sarà il cammino di tutta la vita. Inizialmente infatti, per quanto l'esperienza di apertura del cuore possa essere sincera, il rapporto

tende ad essere segnato da un aspetto più sentimentale e superficiale (da qui gelosie, invidie, confronti con le sorelle...), che col tempo deve evolvere e maturare in un giudizio di fede.

Non si tratta quindi di “creare” difficoltà particolari a chi è appena arrivata, ma semplicemente lasciare che la vita sia quel che è. Non è facile talvolta discernere quanto andare incontro all'altra e quanto restare ferma, ma per questo non c'è una ricetta e soprattutto dentro un rapporto anche eventuali sbagli si possono sempre recuperare.

Le sorelle in questo cammino di conoscenza di sé e adesione alla vita monastica sono un grande aiuto, spesso non facile. Infatti se da un lato la condivisione della stessa condizione è di incoraggiamento (capire che le mie fatiche le fanno anche le altre), dall'altro lo scontro con l'alterità - soprattutto in una vita vissuta gomito a gomito - chiede sempre una messa in discussione e un cambiamento. L'esperienza del **dialogo** è un luogo di educazione a vivere i rapporti nella verità e nella carità che costruisce comunione e libera da quella solitudine che sembra caratterizzare il nostro tempo: infatti anche se oggi le persone hanno tanti “contatti” in realtà spesso non hanno veri amici e soprattutto non hanno padri e madri spirituali, per cui sono sostanzialmente sole e internet in un certo senso genera e alimenta questa solitudine.

Il dialogo aiuta anche a riflettere sulla propria esperienza a **dare un nome a quello che si vive** nel bene e nel male. Oggi c'è una certa fatica ad esprimersi, a verbalizzare un'esperienza: si parla con messaggi e “faccine” e si cerca di catturare l'emozione del momento (si fanno foto e si inviano) più che custodire nel cuore gli eventi ed elaborarli personalmente.

Dare un nome a quello che si vive, implica un giudizio e perché la vocazione non si riduca ad un sentimento, ma sia adesione a Cristo, è necessario **confrontarsi con i contenuti della proposta cristiana e monastica** anche a livello di riflessione e pensiero.

Per questo è necessario **illuminare la mente** e in questo gli strumenti privilegiati che la Regola ci offre sono la liturgia e la lectio.

La **liturgia**, se da un lato affascina con la sua bellezza, dall'altro si rivela da subito come un campo di battaglia contro distrazioni e pensieri, ma soprattutto rivela il mistero che il rapporto con Dio è, e la persona si accorge, talvolta con sgomento, di non saper pregare. Capita allora che nasca la domanda su come si fa a pregare, cercando un po' la formula giusta da applicare, oppure il tentativo di ritagliarsi degli spazi per le

proprie devozioni, a lato della liturgia corale, in cui trovare una certa sicurezza, un terreno più conosciuto.

Oggi, che la società è scristianizzata, è necessario, forse più di un tempo, mettere le persone in grado di capire quello che si celebra, attraverso i corsi, le spiegazioni della sottomaestra, la condivisione insieme.

La liturgia vissuta crea, nel tempo, una *forma mentis* e offre criteri di giudizio e una mentalità nuova, ma perché questa unità tra la liturgia e la vita divenga esperienza, c'è tutto un cammino da percorrere che in noviziato è spesso solo intuito.

Per la **lectio** è un po' la stessa cosa.

I due aspetti che balzano agli occhi nel vedere come le persone si rapportano alla lectio sono:

- La non conoscenza della Scrittura e dei contenuti della fede
- L'abitudine a ricevere informazioni più che entrare in un vero cammino di conoscenza: oggi si può chiedere tutto a google che fornisce qualsiasi tipo di informazioni, ma al di fuori di un rapporto personale e senza un giudizio o peggio chiamando spesso bene il male e viceversa.

La lectio è quindi qualcosa di totalmente nuovo per chi arriva: non è studio universitario, non è come scorrere le notizie su internet e non è come leggere un romanzo.

Oltre alla lectio sulla liturgia di ogni giorno che aiuta a conoscere la Parola di Dio e a dare una retta interpretazione, ci sono alcuni tipi di testi che all'inizio possono essere un grande aiuto per illuminare quello che si vive (mostrando per esempio che quello che sta succedendo a te è già successo ad altri, che è un'esperienza spirituale, che non sei tu che sei fatta male, ecc...). Un esempio per tutti, Doroteo.

Un altro aiuto possono essere i testi dei Papi negli incontri con i giovani (accompagnati magari da domande che aiutino nella riflessione) e i testi che trasmettono i contenuti della fede (oggi per lo più sconosciuti) e facciano incontrare la persona del Signore.

Oppure testi accompagnati da commenti: per es. le Encicliche su fede, speranza e carità accompagnate dai commenti che ne ha fatto la Madre nei suoi capitoli che, oltre ad offrire i contenuti della fede, offrono un esempio di lettura dei testi legato alla realtà della nostra vocazione e della nostra comunità concreta.

Non basta però mettere un libro in mano alla persona: è necessario confrontarsi e parlarne insieme per guidare verso un discernimento che però fa più parte della seconda fase del cammino monastico.

DISCERNIMENTO CRISTIANO

Il fatto della professione semplice rappresenta un punto chiaro di appartenenza al Signore e alla comunità e questo, insieme al cambio di ambiente, dà alla persona un nuovo senso di responsabilità e di assunzione della vita in prima persona. Anche la coscienza di “dover” rispondere al dono di tanta grazia è vivo e presente.

Tutto questo è unito e intriso con la loro storia e con tutto il bagaglio di quanto sono andate conoscendo e capendo della vita monastica. Spesso il desiderio di “meritare” o “di essere all’altezza” di questo dono fa mettere in secondo piano e, a volte, anche “dimenticare” i punti di conversione e l’obiettivo della propria conformazione a Cristo perde i giusti riferimenti.

Acquisire una capacità di discernimento è la sola possibilità perché si possa giungere **a far coincidere la propria volontà con quella di Dio.**

COME FARE PER REALIZZARE CIÒ?

Innanzitutto il formatore deve mentalizzare di essere, **insieme a pura accoglienza, anche pietra d’inciampo** per le persone di cui ci occupiamo. Occorre vincere la tentazione del bisogno di essere accettate o di risultare gradite e cercare, ed essere invece testimoni credibili di una vita concepita e vissuta come conversione continua, in una costante messa in discussione di sé. A questo si invitano le persone a noi affidate.

L’adesione alla vita, in tutte le diverse espressioni in cui questa si svolge (tenendo conto che - con il passaggio in comunità - si partecipa agli incontri comunitari : dialoghi, consigli economici etc. ; si inizia ad assumere piccole responsabilità all’interno dell’impieghi; si collabora per i vari servizi: serventi di mensa, canto o musica) offre occasioni innumerevoli perché questo processo di conversione possa attuarsi: attraverso inconvenienti, contrasti, incomprensioni con la realtà, correzioni, espliciti richiami, umiliazioni, frustrazioni o rifiuti **emergono reazioni immediate che svelano l’affetto profondo del cuore.** Normalmente importantissimo è evidenziare **le emozioni, le passioni, i sentimenti e i giudizi** che il fatto ha suscitato e analizzare con scrupolo il **ragionamento** che avvala questa situazione. (A questo scopo è utile raccomandare alle persone, durante il loro esame di coscienza o la loro preghiera, di porsi le 4 domande fondamentali alla conoscenza di sé che San Bernardo raccomandava ai suoi monaci: *“Che cosa amo, che cosa temo, di cosa mi rallegro, di cosa mi rattristo?...”*)

È importante portare alla luce **lo scontro della loro situazione interiore con l'accettazione della realtà**. La coscienza della "sacralità" della realtà "*la realtà invece è Cristo*" (*San Paolo*) conduce a considerare ogni fatto e avvenimento come qualcosa attraverso cui il Signore ci chiama e ci chiede qualcosa.

Bisogna cercare insieme di **oggettivare la situazione** (normalmente tutti è immediato giustificarsi in vari modi: distorcendo la realtà, omettendo particolari importanti, proiettando responsabilità su altri etc.), poi **educare a "mettersi nei panni degli altri"** (non solo coltivare l'empatia necessaria ad ogni relazione ma riconoscendo agli altri i nostri stessi diritti), quindi cercare **la logica dei fatti**.

Non mostrarsi né scandalizzati né dispiaciuti ma **interessati a quanto si viene scoprendo**. Mai creare situazioni artificiali, lavorare solo su esperienze vissute.

Immedesimarsi, senza identificarsi, **con la situazione reale della persona che si ha davanti**. Porre domande, ascoltare, aiutare a leggere situazioni bloccate etc. Far sperimentare comprensione profonda e guidare verso una lettura di fede del fatto.

È indispensabile **analizzare insieme le ragioni che spingono a cercare soluzioni false e stimolare la persona ad arrivare alla Verità**. È fondamentale che sia la persona stessa ad arrivare alla Verità, a capire quello che il Signore vuole. Per questo invitare ad una **lectio attenta**, a una **preghiera profonda**, proporre "**modelli evangelici**" (persone e fatti) e **insegnare ad affidare al Signore quanto si vive**.

È essenziale **richiamare alla misericordia di Dio**, invitando alla **riconciliazione sacramentale**, alla **speranza nella grazia di Dio**.

È di aiuto **vedere esempi** viventi di vita piena e soddisfatta (nell'ambito della propria comunità) e il suo esatto contrario e **invitare alla scelta del bene come espressione vera di una umanità autentica**.

Da parte nostra è da mettere in conto la disponibilità a **sopportare chiusure, rifiuti, odi, bugie ed essere capaci di mantenere salda la proposta senza portare risentimento o "vendetta"**. Il tempo necessario per questa maturazione può essere lungo, doloroso e faticoso, soprattutto è necessario far comprendere come questa evangelizzazione del proprio cuore sia il lavoro di tutta la vita.

Per una convinzione profonda dell'intelletto ai nuovi criteri dello Spirito occorre **farne esperienza**, a questo scopo ogni persona **ha bisogno di un cammino di obbedienza concreta**, specifica ai propri punti di conversione (c'è chi ha bisogno di un cammino di umiltà, chi di generosità, chi di purezza o di carità...).

Una vera maternità sa sostenere **nella fatica, nella pazienza e nella fedeltà. Combattendo la pretesa del “tutto e subito”**, tanto tipica delle nuove generazioni.

Nel rispetto di una giusta privacy, bisogna anche invitare a una **condivisione della propria esperienza e a un confronto con le sorelle**. Da questo fatto scaturisce un nuovo sentore di **libertà**: ci si sente conosciuti e amati e quindi più liberi d’esser se stessi e più capaci di amare.